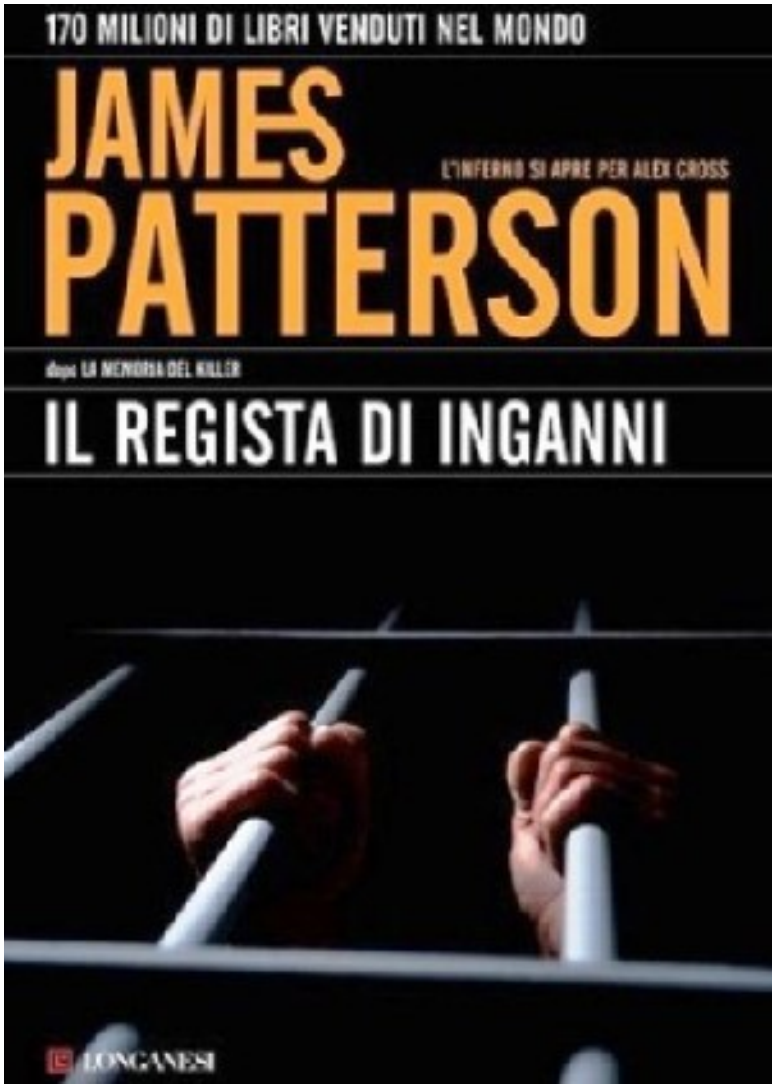
170 MILIONI DI LIBRI VENDUTI NEL MONDO
JAMES PATTERSON
L'INFERNO SI APRE PER ALEX CROSS
dopo LA MEMORIA DEL KILLER
IL REGISTA DI INGANNI
LONGANESI

VISIT…

James Patterson

IL REGISTA DI INGANNI

Romanzo

Traduzione di ANNAMARIA BIAVASCO e VALENTINA GUANI

LONGANESI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2011 - Milano Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www. longanesi. It
ISBN 978-88-304-2804-1

Titolo originale Double Cross

Visita www.InfiniteStorie.it il grande portale del romanzo
Copyright © 2007 by James Patterson
First published by Little, Brown and Company, New York, NY.
Published by arrangement with Linda Michaels Limited, International Literary Agency

PROLOGO

In suo onore

Dichiarandolo colpevole di undici omicidi nel tribunale di Alexandria, in Virginia, il giudice Nina Wolff aveva trattato con sprezzo e condiscendenza Kyle Craig, noto come il Mastermind. O perlomeno così aveva pensato lui, che si era offeso e se l'era legata al dito.

«Nel corso della mia carriera non ho mai avuto a che fare con un essere più crudele e malvagio di lei, e le assicuro che ho avuto a che fare con numerosi...»

«Grazie, vostro onore» l'aveva interrotta Craig. «Sono lusingato da queste parole accorate e sentite. Chi non lo sarebbe? Questa è musica per le mie orecchie.»

Il giudice Wolff aveva annuito con calma ed era andata avanti come se Craig non avesse nemmeno parlato.

«A causa degli omicidi da lei commessi e delle torture che ha inflitto alle sue vittime, la corte la condanna alla pena di morte. Fino al giorno dell'esecuzione, lei verrà detenuto in un carcere di massima sicurezza, in cella di isolamento, senza contatto alcuno con il mondo esterno. Non vedrà più la luce del sole, signor Craig. Portatelo via.»

«Quante scene!» aveva commentato Kyle Craig, mentre veniva scortato fuori dell'aula. «Non finisce qui, giudice Wolff. Lei ha appena firmato la sua condanna a morte.» Poi aveva aggiunto: «Rivedrò la luce del sole, glielo garantisco. E rivedrò anche lei, giudice Wolff. Come rivedrò Alex Cross. Poco ma sicuro. Lui e la sua adorabile famigliola. Avete la mia parola. Prometto solennemente dinnanzi a tutti voi qui presenti, iene e sciacalli dei media e non solo, che tornerò. Ci rivedremo!»

Fra il pubblico in aula c'era anche Alex Cross ad ascoltare le vuote minacce di quello psicopatico che un tempo aveva considerato suo amico, e non aveva potuto fare a meno di augurarsi che il penitenziario di Florence, in Colorado, fosse davvero sicuro come vantava di essere.

Quattro anni dopo, Kyle Craig era ancora detenuto nel carcere di massima sicurezza di Florence, a un centinaio di chilometri da Denver. Dalla fine del processo, non aveva più visto la luce del sole e non aveva più avuto contatti con il mondo esterno. La sua collera era cresciuta a dismisura, diventando sempre più spaventosa.

Fra i detenuti di quel carcere c'erano Ted Kaczynski, alias Unabomber, Terry Nichols, uno degli autori della strage di Oklahoma City, e i terroristi Richard Reid e Zacarias Moussaoui, membri di al Qaeda. Nessuno di loro aveva avuto più granché bisogno di creme solari, dopo la condanna. Erano rinchiusi in celle di cemento armato insonorizzate di tre metri e mezzo per due, ventitré ore al giorno, in totale isolamento: gli unici esseri umani con cui avevano contatti erano i loro avvocati e le guardie carcerarie. La vita in quel penitenziario era stata definita «una morte che si consuma giorno dopo giorno».

Persino Kyle Craig ammetteva che l'evasione era una sfida pressoché impossibile. Nessuno era mai riuscito a fuggire dal penitenziario di Florence, e nemmeno ci era andato vicino. Tuttavia l'unica speranza era sognare di farcela, programmare la fuga, usare l'immaginazione. Almeno quello ai detenuti era concesso.

Il suo caso era attualmente in discussione presso la corte di appello e il suo avvocato di Denver, Mason Wainwright, andava a fargli visita una volta alla settimana. Anche quel giorno arrivò, puntuale come sempre, alle quattro del pomeriggio.

Aveva una lunga coda di cavallo grigia, stivaletti neri e cappello da cowboy, cintura di pelle di serpente e grossi occhiali con la montatura di tartaruga. Più che un avvocato sembrava un cantante country o un professore universitario amante del vecchio West. Ma Kyle Craig non era un cretino e, se aveva scelto di farsi rappresentare da Wainwright, doveva aver avuto le sue buone ragioni.

Quando l'avvocato arrivò, i due si abbracciarono e come al solito Kyle Craig gli bisbigliò all'orecchio: «Niente riprese in questa stanza, vero? Siamo sicuri? Non è che nel frattempo la legge è cambiata?»

«Non possono riprenderci» rispose Wainwright. «Il segreto professionale è tutelato anche in questo posto terribile. Mi spiace non poter fare di più. Me ne scuso. Lei sa come la penso.»

«Non dubito della sua lealtà, Mason.» Dopo essersi abbracciati, Craig e Wainwright si sedettero l'uno di fronte all'altro al tavolo di metallo grigio. Era inchiavardato al pavimento, come del resto le sedie.

Craig rivolse all'avvocato le otto domande che gli faceva sempre, in rapida successione, senza lasciargli il tempo di rispondere. L'avvocato rimase in rispettoso silenzio.

«Il grande consolatore degli assassini detenuti in carcere, Truman Capote, una volta disse di temere due cose soltanto. Quale delle due è la peggiore: il tradimento o l'abbandono?» Craig passò subito alla seconda domanda. «Quale fu la prima cosa di fronte alla quale si impose di non piangere o recriminare, Mason, e quanti anni aveva quando questo successe?»

Poi: «Mi dica, avvocato: quanto tempo impiega in media una persona che sta annegando a perdere conoscenza?»

E ancora: «Sono più gli omicidi commessi fra quattro mura o quelli all'aperto? Perché ridere a un funerale è considerato inaccettabile e piangere a un matrimonio no? Si può sentire applaudire una mano cui è stata asportata tutta la carne, lasciando solo le ossa? In quanti modi si può scuoiare un gatto senza ammazzarlo?»

E concluse: «Ah, e come stanno andando i miei adorati Red Sox?»

Seguì un momento di silenzio. Ogni tanto Kyle Craig rivolgeva al suo avvocato altre domande, per esempio sui Red Sox o gli Yankee, che detestava. A volte si informava su qualche omicidio particolarmente interessante, cui l'avvocato aveva accennato durante gli incontri precedenti.

Dopo un ultimo abbraccio, Mason Wainwright si accinse a uscire dal parlatorio.

Bisbigliò nell'orecchio del condannato: «Sono pronti ad andare. I preparativi sono finiti. A Washington tra poco accadranno cose importanti. Vendetta, tremenda vendetta. Ci aspettiamo un folto pubblico. In suo onore, Kyle».

Kyle Craig non replicò, ma incrociò gli indici e li premette con forza sul cranio del suo avvocato, come per trasmettere qualcosa direttamente al suo cervello.

PARTE PRIMA

Il mondo è un teatro

1

Washington, District of Columbia.

La prima storia era un thriller e aveva come protagonisti un soldato iracheno e una scrittrice di romanzi gialli. Il soldato osservava un elegante palazzo di dodici piani e pensava: Dunque è così che vivono i ricchi e famosi. In maniera stupida, e anche molto pericolosa.

Cominciò a valutare varie possibilità per entrare nel palazzo.

L'ingresso sul retro del Riverwalk Building veniva usato molto di rado dalle persone che abitavano in quegli appartamenti superlussuosi e anche dai loro deprimenti lacchè. Meno in vista dell'ingresso principale e di quello del garage sotterraneo, era anche molto più vulnerabile.

La porta, a un solo battente, era blindata e collegata all'impianto di sicurezza.

Se qualcuno avesse tentato di forzarla, sarebbe suonato un allarme sia nella portineria che nella sede di una vicina agenzia di guardianaggio.

Alcune telecamere strategicamente posizionate monitoravano le consegne e riprendevano tutte le persone che entravano e uscivano durante il giorno.

L'utilizzo di quell'ingresso era vietato dalle sette di sera in poi, quando si attivavano i sensori di movimento.

Ma per il soldato iracheno non era un problema. Anzi, era un vantaggio.

Yousef Qasim era stato per dodici anni capitano nel Mukhabarat di Saddam e aveva un sesto senso per certe cose, soprattutto se legate all'illusione della sicurezza. Qasim vedeva molto chiaramente ciò che agli americani invece sfuggiva, ovvero che il loro amore per la tecnologia li rendeva vulnerabili e ciechi al pericolo. Il modo migliore per introdursi nel Riverwalk Building era anche il più facile.

La spazzatura. Qasim sapeva che veniva portata via tutti i lunedì, mercoledì e venerdì pomeriggio. L'efficienza, qualità tanto apprezzata dagli americani, rappresentava un altro dei punti deboli di

quell'elegante condominio. L'efficienza è prevedibilità. E la prevedibilità è vulnerabilità.

Come previsto, la porta dell'ingresso di servizio si aprì dall'interno alle 16.34. Un inserviente nero, piuttosto alto, con una tuta verde macchiata e i capelli grigi, aprì la porta e l'agganciò al muro esterno. Il carrello carico di grossi sacchi di plastica neri era troppo largo e non passava dalla porta.

L'inserviente dovette trasportare a mano i sacchi della spazzatura fino ai cassonetti. Lo fece lentamente, pigramente, portandone due per volta.

Quell'uomo è uno schiavo dei bianchi, pensò Qasim. Ne è anche consapevole: lo si vede dall'andatura patetica, con gli occhi bassi. Detesta il suo lavoro e gli abitanti di questo condominio di lusso.

Restò a osservare con attenzione, contando. Dodici passi dalla porta ai cassonetti, nove secondi per gettare i sacchi e rientrare.

Al terzo viaggio dell'inserviente, Qasim si infilò dentro il Riverwalk Building senza farsi vedere. Se tuta verde e berretto con la scritta manutenzione non fossero bastati a farlo passare inosservato, pazienza: quando un eventuale investigatore si fosse preso la briga di visionare i filmati delle telecamere di sicurezza, lui sarebbe già stato lontano.

Trovò le scale di servizio, scarsamente illuminate, senza grossi problemi. Salì la prima rampa piano piano, poi fece le altre tre di corsa. Correre gli serviva a scaricare l'adrenalina, che era meglio tenere sotto controllo.

Sul pianerottolo del quarto piano c'era uno sgabuzzino che nessuno usava mai, dove Qasim, prima di continuare la salita fino al dodicesimo piano, nascose la sacca di tela che si era portato.

Meno di tre minuti e mezzo dopo il suo ingresso nel condominio era già davanti alla porta dell'appartamento 12F. Si posizionò facendo attenzione allo spioncino e poi sfiorò il campanello, che era bianco e leggermente rientrato rispetto alla parete di mattoni.

Non lo suonò, tuttavia. Per quel giorno, bastava così.

Senza fare rumore, si voltò e scese per la stessa strada da cui era salito. Pochi minuti dopo era di nuovo in Connecticut Ave-nue.

La prova generale era andata benissimo. Non c'erano stati problemi né sorprese. Qasim si confuse tra i numerosi pedoni che affollavano la strada nell'ora di punta, rendendosi invisibile.

Non aveva fretta di portare a termine l'esecuzione al dodicesimo piano. Pazienza e impazienza erano irrilevanti. L'importante era prepararsi bene, agire con tempismo e portare a termine la missione con successo.

Al momento giusto, Yousef Qasim avrebbe recitato la sua parte.

Sarebbe stato pronto, preparato.

Un americano per volta.

2

Non svolgevo più indagini da un bel po' e ne ero molto contento.

Appoggiato alla porta della cucina con una tazza di caffè in mano, pensavo ai miei tre figli, che stavano crescendo troppo in fretta. Che fosse qualcosa nell'acqua che bevevano? Sembrava fossero diventati grandi in un attimo. I genitori si dividono in due categorie: quelli che non riescono neppure a pensare che i loro figli un giorno se ne andranno di casa e quelli che invece non vedono l'ora. Io appartenevo alla prima.

Il minore, Alex Junior, detto Ali, stava per andare alla scuola materna. Era un bambino molto intelligente, e anche molto chiacchierone: taceva solo quando volevi che ti dicesse qualcosa di specifico. In quel periodo le sue passioni erano: la serie Most Extreme su Animai Planet, la squadra di baseball Washington Nationals, Michael Jordan e tutto ciò che riguardava lo spazio. Seguiva con grande interesse uno strano programma intitolato Gigantor, con una colonna sonora ancora più strana che ti restava nella testa per giorni.

Anche Jannie stava crescendo: era sempre stata uno stecchino, ma ora stava cominciando a mettere su le curve al posto giusto. Era l'artista di famiglia, recitava e prendeva lezioni di disegno al Corcoran ArtReach Program.

Damon ormai era alto più di un metro e ottanta e stava per iscriversi al primo anno delle superiori. Per fortuna, non era un adolescente ribelle e agitato e non diceva nemmeno troppe parolacce: in generale, sembrava un po' più consapevole dei suoi coetanei. Data la sua bravura nel basket, era stato

richiesto da diversi istituti superiori piuttosto prestigiosi, uno dei quali nel Massachusetts.

La mia vita era cambiata. Facevo lo psicoterapeuta e avevo parecchi pazienti. Per la prima volta da molti anni a quella parte, non lavoravo più ufficialmente per le forze dell'ordine. Mi sembrava di essere finalmente «fuori dal tunnel».

O quasi. Nella mia vita c'era una detective della Omicidi, Brianna Stone, detta «la Roccia». L'avevo conosciuta alla festa di un collega che era andato in pensione. Dopo una prima mezz'ora in cui avevamo parlato di lavoro, eravamo passati a parlare di noi. Bree mi aveva raccontato, per esempio, di aver fatto parte della Dragon Boat Racing Team. Alla fine della serata, le avevo chiesto di uscire. Ripensandoci, se non l'avessi fatto io, probabilmente me lo avrebbe chiesto lei. Comunque da cosa era nata cosa e quella sera stessa ero finito a casa sua. E sì, me lo aveva chiesto lei.

Bree era una donna che aveva il controllo sulla propria vita, passionale nel senso migliore del termine, e andava anche molto d'accordo con i miei figli. I ragazzi l'adoravano. In quel momento, stava inseguendo Ali per la nostra casa di Fifth Street, ruggendo come un orco mangia-bambini, mentre Ali cercava di tenerla a bada con una spada laser. «La tua spada non mi farà niente!» gridava lei. «Preparati a mangiare la moquette!»

Non restammo a casa ancora a lungo, quella mattina. Se lo avessimo fatto, prima o poi l'avrei portata in camera mia a vedere la mia collezione di farfalle, o di spade laser.

Era la prima volta, da quando avevamo cominciato a frequentarci, che riuscivamo ad avere qualche giorno tutto per noi. Uscii di casa cantando le ultime note della prima canzone di successo di Stevie Wonder, Fingertips Part 2: «Good-bye, good-bye. Good-bye, good-bye. Good-bye, good-bye, goodbye». Sapevo le parole a memoria: bravo, eh?

Le strizzai l'occhio e le diedi un buffetto su una guancia. «È importante che ridano, quando ce ne andiamo» sentenziai.

«Giusto. Confondiamoli» replicò lei, facendomi l'occhiolino.

Eravamo diretti al Catoctin Mountain Park, nella parte orientale degli Appalachi, nel Maryland. Non era troppo distante da Washington, ma neanche troppo vicino. Quei monti erano noti perché vi si trovava Camp David, ma Bree conosceva un posticino accessibile ai comuni mortali come noi. Non vedevo l'ora di andarci e di restare un po' solo con lei.

Mi sembrava di sentire il frastuono di Washington scomparire piano piano dalla mia testa, quanto più ci allontanavamo dalla città. Avevo abbassato i finestrini della mia R350, che continuava a piacermi un sacco. Era l'acquisto migliore che avessi fatto negli ultimi tempi. Il grande Jimmy Cliff ci teneva compagnia con la sua musica. La vita mi sembrava meravigliosa, in quel momento.

Bree mi chiese: «Perché una Mercedes?»

«È molto confortevole, non trovi?»

«Sì.»

Accelerai. «E ha una ripresa fantastica.»

«Okay, ho capito.»

«Ma soprattutto è una macchina affidabile e sicura. Ho rischiato già troppo nella vita: preferisco non correre pericoli inutili, almeno quando guido.»

All'ingresso del parco, mentre pagavamo, Bree si sporse a parlare con il ranger: «Grazie mille. Rispetteremo il parco».

Mentre ci allontanavamo, le domandai: «Perché gli hai detto questo?»

«Sono un'ambientalista!»

Il parco era spettacolare ed era senz'altro giusto rispettarne le regole. Aveva acque azzurrissime su tre lati e un bosco meraviglioso sul quarto. In lontananza, si vedeva la Chimney Rock, dove avevamo in programma di fare una gita il giorno dopo. Non c'era praticamente nessun altro, a parte noi.

Mi faceva piacere essere solo con Bree, che trovavo la donna più sexy del mondo. Al solo vederla, mi veniva voglia di saltarle addosso.

Mi cinse la vita con un braccio. «Mi sembra tutto perfetto, non credi?»

Non mi veniva in mente nulla che potesse rovinarci quel weekend nella natura.

3

La storia, il thriller, continuava. Quarantotto ore dopo la prova generale, Yousef Qasim tornò al

Riverwalk Building e ai suoi abitanti americani, ricchi e sventati.

Questa volta, non vi si recò per una simulazione. Questa volta, avrebbe concluso la missione. La cosa gli metteva un po' d'ansia. Era arrivato il grande giorno, sia per lui che per la Causa.

Alle 16.34 la porta di servizio si aprì come previsto e lo stesso inserviente nero e brizzolato cominciò a portare lentamente fuori i sacchi della spazzatura. Sei come lo zio Tom, pensò Qasim. In catene. L'America non cambia mai, eh? Sempre la stessa, da centinaia di anni.

Meno di cinque minuti dopo, Qasim era al dodicesimo piano, davanti alla porta di Tess Olsen.

Suonò il campanello. Due volte. Da quanto tempo aspettava questo momento? Forse da tutta la vita...

«Sì?» Tess Olsen guardò dallo spioncino. «Chi è?»

Yousef Qasim si fece vedere, forte della tuta e del berretto con la scritta manutenzione, certo di essere preso per l'ennesimo inserviente immigrato. Tess Olsen era una famosa giallista e questo era un particolare importante. Cruciale.

«Signora Olsen? C'è perdita di gas in sua casa. Hanno chiamato da ufficio?»

«Cosa? Può ripetere, per favore?»

Qasim parlava con un forte accento straniero e con grande difficoltà. Ripeté, lentamente, come un idiota: «Perdita di gas. Posso entrare, signora? Io viene riparare perdita. Hanno chiamato da ufficio? Avvertire che io viene riparare?»

«No, non ha chiamato nessuno. Sono appena rientrata, non so niente» replicò lei. «Non ho visto messaggi. Ora controllo.»

«Vuole che io torno dopo? Riparo perdita dopo? Sente puzza di gas o no?»

La donna sospirò con la smaccata esasperazione di chi non ha tempo per occuparsi di inezie. «Per l'amor del cielo, entri pure» disse, «e si sbrighi a fare quello che deve. Fra venti minuti devo uscire. Devo finire di vestirmi.»

Sentendola tirare il chiavistello, Yousef Qasim si preparò e, appena lei aprì la porta di uno spiraglio, la guardò negli occhi e colpì.

L'uso della violenza fisica non era necessario, ma era comunque utile. Tess Olsen cadde all'indietro, battendo pesantemente il sedere per terra e perdendo le scarpe con il tacco. Aveva i piedi nudi, ossuti, con le unghie laccate di rosso.

Non ebbe neanche il tempo di urlare di spavento e di sorpresa, perché Qasim le si avventò contro con tutto il suo peso e le tappò la bocca con il nastro adesivo che si era preparato nella tasca. Glielo premette sulle labbra con forza, per farle capire che non stava scherzando e che sarebbe stato stupido opporre resistenza.

«Non ti farò del male» disse. Ma era la prima di tante bugie.

La girò a pancia in giù e le mise un guinzaglio rosso intorno al collo. Il guinzaglio era un elemento fondamentale. Era di nylon, da poco prezzo, ma molto resistente.

Era un indizio, il primo che avrebbe lasciato a poliziotti e investigatori.

Tess Olsen doveva avere una quarantina d'anni, era tinta di biondo e aveva un fisico esile, nonostante facesse tantissima ginnastica.

Le mostrò un taglierino. Era un attrezzo sufficientemente spaventoso e convincente.

E difatti lei sbarrò gli occhi, «Alzati in piedi, bastarda! Altrimenti ti sfiguro» le sussurrò nell'orecchio. Sapeva che parlare a bassa voce in quel contesto incuteva più timore che urlare. E il fatto che il suo inglese fosse di colpo diventato più corretto e comprensibile avrebbe contribuito a terrorizzare ulteriormente quella donna.

Quando Tess Olsen provò ad alzarsi, lui tirò il guinzaglio, costringendola a restare a quattro zampe.

«Va bene così. Non ti muovere di un millimetro. Sta' ferma, che ora uso il taglierino.»

Le tagliò il vestito nero firmato, facendolo cadere per terra. Tess Olsen tremava in maniera incontrollabile e cercava di gridare, nonostante il bavaglio. Era molto più carina, senza vestiti, soda e tonica. Ma non era il suo tipo.

«Non ti preoccupare, non mi piace farlo da dietro. Cammina a quattro zampe, su. Forza! Dai, che sei capace...»

La donna gemette, immobile, e lui dovette assestarle un calcione nel sedere, per convincerla.

Finalmente, Tess Olsen si mosse.

«Ti piace la suspense?» le chiese lui. «Non è quella che cerchi nei tuoi libri? Sai, io sono qui per i libri

che scrivi. Risolvi un po' questo mistero...»

La fece andare in cucina, in sala da pranzo e poi nel salotto. Una delle pareti era coperta interamente di libri, molti dei quali scritti proprio da lei. La porta a vetri in fondo alla stanza dava su una terrazza arredata con gusto, dove c'era anche un barbecue.

«Quanti libri! Sono impressionato, sai? Li hai scritti tutti tu? Anche in altre lingue... Le fai tu le traduzioni? Ma no, certo che no! Gli americani sanno solo l'inglese.»

Tirò forte il guinzaglio e Tess Olsen cadde su un fianco.

«Ferma lì! Non ti muovere! Adesso devo fare un lavoretto. Devo seminare indizi. Anche tu sei un indizio, cara la mia giallista. Hai già capito come va a finire la storia? Hai risolto il mistero?»

Sistemò il salotto come aveva deciso, poi tornò dalla donna, che non si era mossa. Forse si era finalmente decisa a recitare la sua parte.

«Sei tu quella del quadro?» le chiese, sorpreso. «Sì, sei proprio tu.»

Le fece alzare la testa mettendole la punta della scarpa sotto il mento. Sopra l'elegante divano era appeso un dipinto a olio di grosse dimensioni. Raffigurava Tess Olsen in abito da sera color argento, con una mano appoggiata a un lucido tavolino rotondo, su cui era posata una composizione floreale. Aveva un'espressione austera, orgogliosa.

«Non ti assomiglia molto. Sei più bella dal vivo. E più sexy, nuda» commentò Qasim. «Adesso esci in terrazza, forza! Diventerai famosa, te lo prometto. I tuoi ammiratori ti stanno aspettando.»

Qasim diede un altro strattone al guinzaglio e Tess Olsen si alzò faticosamente in piedi e tese le braccia per rimettersi in equilibrio e muovere qualche passo.

Era tutto così assurdo! Tremando, indietreggiò sulla terrazza finché non andò a sbattere con la schiena contro la ringhiera.

Tremava. Dodici piani più in basso, il traffico in Connecticut Avenue andava a rilento e i marciapiedi erano affollati di pedoni che camminavano a testa bassa, ignari della tragedia che si stava consumando in cima al Riverwalk Building. Era un simbolo perfetto del modo di vivere di Washington.

Yousef Qasim strappò il nastro adesivo dalla bocca della scrittrice.

«Urla, adesso» le ordinò. «Come un'ossessa, come una creatura terrorizzata! Voglio che ti sentano gridare fino in Virginia! Fin nell'Ohio! Fino in California!»

La donna invece parlò a voce bassa, quasi inintelligibile: «La prego, non faccia così. Posso fare molto per lei. Dispongo di parecchio denaro. Prenda ciò che desidera. Ho una cassaforte in camera. Mi dica cosa vuole e io...»

«Voglio che gridi!» ribadì Qasim. Sollevò la canna della pistola fino a sfiorarle uno degli orecchini di brillanti. «Voglio che urli con tutta la voce che hai in corpo. Adesso. Capito? Voglio che urli. È semplice!»

Ma l'urlo che uscì dalla bocca della scrittrice fu poco più che un sussurro, un patetico gemito che venne subito inghiottito dal vento.

«E va bene» esclamò Qasim, afferrandola per le gambe. «L'hai voluto tu.» La sollevò di peso e la fece penzolare al di là della ringhiera, trattenendola per i piedi, a testa in giù.

Tess Olsen a quel punto gridò più forte della sirena di un allarme, annaspando con le mani in cerca di un appiglio inesistente.

Il guinzaglio rosso sventolava nel vento come un fiotto di sangue che le uscisse dalla giugulare. Qasim pensò che l'effetto doveva essere stupendo. Proprio come voleva lui. Proprio come aveva programmato.

Immediatamente sotto il palazzo si raccolse una piccola folla. La gente si fermava, indicava con il dito. Alcuni presero il cellulare, o per telefonare o per scattare fotografie. Pornografiche, a ben pensarci.

Dopo un po', Qasim riportò Tess Olsen sulla terrazza.

«Sei stata brava» le disse, quasi con dolcezza. «Hai fatto un buon lavoro. Hai visto quelli che fotografavano? Che mondo!»

Tess Olsen parlò d'un fiato: «Santo Dio, non voglio morire così. Non è possibile che lei non voglia niente. Io non ho mai fatto del male a nessuno. Non capisco perché... La prego... mi lasci andare...»

«Vedremo. Tu continua a sperare e fa' quello che ti dico io. Chissà mai che...»

«Va bene. Farò tutto quello che vuole. Glielo prometto.»

Qasim si sporse a guardare la strada piena di gente.

Connecticut Avenue era sempre più affollata di minuto in minuto. Qasim si chiese se qualcuno di

quelli che avevano tirato fuori il cellulare avesse chiamato la polizia, o se avessero tutti telefonato a qualche amico per raccontargli quell'evento straordinario. Non puoi immaginare cosa sto vedendo in questo momento. Guarda anche tu!

No, nessuno poteva immaginare che cosa stava per succedere. Era incredibile. Per questo avrebbero trasmesso e ritrasmesso le immagini in televisione.

Fino al suo prossimo delitto.

«In suo onore» sussurrò. «Tutto in suo onore.»

4

«Tu accendi il fuoco» suggerì Bree. «Io preparo il nostro nido d'amore.»

Mi strinsi nelle spalle e le feci l'occhiolino. «Secondo me, il fuoco è già acceso» risposi. «Accesissimo.»

«Abbi ancora un po' di pazienza» mi disse lei. «Vedrai che ne vale la pena. Fidati di me. Conosci il motto degli scout che dice "Chi manca di programmare, programma di mancare"?»

«Mai stato scout» replicai. «Sono sempre stato troppo focoso...»

«Dai, piantala. Guarda che anch'io sono focosa...»

Mentre andavo a cercare la legna per il fuoco, Bree scaricò i bagagli dalla macchina. La roba che avevo tirato fuori dalla soffitta di casa mia sembrava antiquariato, rispetto alle sue attrezzature ultimo modello. Montò velocemente la tenda ultraleggera e gonfiò il materassino, su cui posò la coperta termica. Da ultimo, accese un paio di lampade Coleman. Aveva portato persino un filtro per l'acqua, caso mai ci fosse venuta voglia di bere da qualche ruscelletto. Il tocco finale fu appendere una campana a vento all'ingresso della tenda. Davvero romantico...

Il mio contributo consisteva in due code di aragosta e due belle bisteccone che marinavano nella borsa frigo, pronte per la griglia. Era vero che un barbecue rischiava di attirare i feroci orsi bruni che si aggiravano nel parco, ma nessuno di noi due aveva voglia di mangiare cibi in scatola.

«Vuoi una mano?» le chiesi, quando il fuoco ormai aveva preso e le scintille si alzavano verso il cielo. Bree aveva appena preso dal sedile posteriore della macchina una cerata, che presumevo volesse usare come paravento.

«Sì, grazie: stappa il cabernet. Ci siamo quasi.»

Sistemò la cerata su tre rami sopra la tenda, con una serie di nodi scorsoi che permettevano di sollevarne e abbassarne gli angoli.

«Dobbiamo stare attenti alle cibarie. Ci sono parecchi orsi, da queste parti. E anche linci rosse.»

«Ho sentito.» Le porsi un bicchiere. «Sei una campeggiatrice provetta, vedo.»

«Spero che tu sia un cuoco provetto.»

A volte non la stavo a sentire, perché mi perdevo nei suoi occhi castani. Erano la prima cosa che avevo notato di lei. Ci sono persone che hanno occhi straordinari. Naturalmente, non erano soltanto i suoi occhi a distrarmi. Si era tolta le scarpe e in quel momento si stava sbottonando i jeans tagliati al ginocchio. Poi si sfilò la camicetta e mi si parò davanti in slip e reggiseno azzurri. E io mi scordai i suoi occhi, per quanto bellissimi. Mi restituì il bicchiere. «Sai qual è il bello di questo posto?» «No. Ma penso che lo scoprirò presto, giusto?»

«Sì, giusto.»

La vita a volte sa essere assurda e insensata, ma è vero che, con il giusto atteggiamento, può essere anche molto bella.

Quella sera fu assolutamente perfetta. Bree e io andammo mano nella mano al Big Hunting Creek, ci spogliammo e facemmo il bagno. L'acqua era gelata, ma dopo poco ci abituammo.

Si stava così bene che mi chiesi se saremmo mai usciti. Personalmente, non ne avevo nessuna voglia. Ci baciammo, ci abbracciammo, nuotammo e ci schizzammo come due bambini. Alcune rane toro ci cantavano la serenata: cra cra cra, cra cra cra.

«Pensate di essere spiritose?» fece Bree, rivolgendosi alle rane. «Be', effettivamente... Cra cra cra!»

Ci baciammo di nuovo e, di nuovo, da cosa nacque cosa. In breve ci ritrovammo a quel punto in cui nei vecchi film la scena si interrompe e viene inquadrato un treno che corre nella galleria. Ma io e Bree non avevamo fretta di entrare e uscire da quella galleria. Bree mi sussurrò che avevo mani da pianista e mi chiese di farle il solletico dappertutto. La cosa mi piacque molto e le dissi che aveva un corpo morbidissimo, cosa strana tenuto conto che ha un fisico atletico e asciutto. Quel tipo di esplorazione

sensuale in genere a un certo punto sfugge al controllo. E così fu.

Facemmo un paio di passi indietro, ritrovandoci con l'acqua fino al petto. Bree mi allacciò con le gambe e io la penetrai. In acqua dura di più, è vero, ma dopo un po' tutto finisce. Bree lanciò un gridolino e io la seguii. Per un attimo le rane smisero di gracidare.

Dopo, ci sdraiammo sull'erba per asciugarci all'ultimo sole e ricominciammo a fare cose che in genere sfuggono al controllo.

Alla fine ci vestimmo e andammo a preparare da mangiare. «Potrei abituarmi a questa vita» commentai. «Anzi, mi sa che mi sono già abituato.»

Dopo aver mangiato bistecche e aragosta, con una delle mie semifamose insalate, assaggiammo i brownies preparati da Nana per Bree, che le era molto simpatica. Mi stava venendo voglia di sdraiarmi con lei nella nostra bella tenda.

Il buio ci colse rilassati e felici. Il lavoro sembrava un lontano ricordo e gli orsi e le linci un pericolo solo relativo.

Guardai Bree, abbracciata a me accanto al fuoco. In quel momento mi sembrò dolce e vulnerabile, tanto quanto sul lavoro appariva invece forte e inflessibile.

«Sei una donna straordinaria» le sussurrai. «E stata una giornata di sogno. Non mi svegliare, ti prego.» «Ti amo» disse lei. Subito dopo aggiunse: «Ops».

La battuta di Bree rimase sospesa nell'aria qualche secondo. Era la prima volta che mi ritrovavo senza parole con lei. «Scusa, mi è scappato. Mi spiace.» «Bree... Perché ti spiace?» le chiesi.

«Non importa, Alex. Davvero. Non dobbiamo per forza parlarne. Anzi, guarda che stellata. Wow!»

Le presi la mano. «Tranquilla. È solo successo un po' più in fretta di quanto pensavamo. Non è necessariamente un male.» La risposta di Bree fu un bacio, seguito da una risata. Avrei potuto sentirmi imbarazzato, ma non so perché non lo ero per niente. L'abbracciai e la baciai di nuovo. Dopo un po' la guardai negli occhi. «Wow a te.»

Il fatto che in quel momento le squillasse il cercapersone fu... solo giusto, forse. Oppure buffo. La cosa meno buffa era che fino a quel momento ero sempre stato io a sentirmi squillare il telefono nelle situazioni meno opportune.

Il cercapersone continuava a suonare. Bree mi guardò senza muoversi.

«Rispondi» le disse. «E il tuo. Non puoi non rispondere. Lo so.»

«Guardo solo chi è.»

«Va bene» replicai. «Guarda chi è.»

Ci sarà stato un omicidio... Ci toccherà tornare a Washington...

Bree entrò nella tenda. Un attimo dopo la sentii parlare al telefono. «Sono Bree Stone. Cosa succede?»

Mi faceva piacere che Bree fosse così richiesta. Ne ero felice. Il mio amico John Sampson mi aveva detto che Bree aveva un futuro radioso davanti a sé, al dipartimento. Tuttavia, quella chiamata poteva voler dire una cosa soltanto. Guardai l'ora.

Probabilmente saremmo riusciti a rientrare in città per le dieci e mezzo. La R350 era un'automobile veloce: bisognava solo vedere se Bree voleva che io corressi o no.

Quando uscì dalla tenda, si era già tolta i calzoni corti e messa i jeans. Si tirò su la zip della felpa della Georgia Tech.

«Non devi per forza venire anche tu. Vado e torno. Sarò qui per colazione al più tardi.»

Avevo cominciato a raccogliere le nostre cose. «Sì, certo. Come quando ti dicono: "Il tuo assegno è pronto per la firma". Oppure: "Vedrai che nel giro di un paio di giorni passa tutto".» Bree accennò una risatina. «Senti, Alex, mi dispiace da morire. Sono dispiaciutissima e incacchiatissima.»

«Non è il caso» la tranquillizzai. «E stata una giornata perfetta.» Poi, sapendo che Bree avrebbe capito, cambiai repentinamente argomento e le domandai: «Cosa è successo?» Fu più forte di me.

5

Fu un cambiamento brusco e tutt'altro che piacevole. Arrivammo al Riverwalk Building alle undici meno dieci, quando ormai erano passate sei ore dall'omicidio. Bree si era offerta di accompagnarmi a casa, ma io sapevo che non aveva tempo da perdere. Il caso avrebbe avuto una fortissima risonanza mediatica.

Sulla scena del crimine c'era ancora parecchia gente. I giornalisti erano tantissimi, come prevedibile. Era una vicenda che avrebbe attirato enorme attenzione: la vittima era ricca e famosa, una celebre giallista, e aveva trovato una morte orrenda in un quartiere da tutti giudicato sicuro.

Grazie al distintivo di Bree, arrivammo fino al nastro che bloccava l'accesso al vialetto a U che conduceva al portone del palazzo. Tecnicamente, faceva parte della scena del crimine, visto che la vittima era atterrata proprio lì, dopo essere stata buttata giù dalla terrazza del suo appartamento davanti a decine di testimoni.

I tecnici della Scientifica in tuta bianca stavano esaminando il furgone, parcheggiato accanto all'ingresso, sul quale si era schiantata la poveraccia. Sotto le luci forti dei riflettori, sembravano spettri. Dall'altra parte della strada, oltre cento persone venivano trattenute a stento dietro i due sbarramenti predisposti dalla polizia. Non riconobbi nessuno, ma questo non significava nulla. Non tocca a me indagare, ricordai a me stesso.

Bree scese dalla macchina e si avvicinò al mio finestrino. «Perché non vai a dormire a casa mia? Davvero, Alex. A casa non ti aspettano, giusto? Magari così più tardi riprendiamo quel che abbiamo dovuto interrompere...»

«Ti aspetto qui, così appena finisci ti riporto a casa» replicai.

Abbassai lo schienale. «Questa macchina è una meraviglia. Ci si dorme comodi in cinque. Starò benissimo.»

«Sicuro?» Sapevo che si sentiva in colpa. C'ero passato anch'io fin troppe volte. Forse mi faceva bene capire come si era sentita la mia famiglia in quelle occasioni.

«Ti conviene andare, ora. Non vorrai che ti contaminino la scena...»

Bree si chinò a darmi un bacio. Alcuni agenti in divisa ci guardarono stupiti. «Come volevasi dimostrare» sussurrò. «Te l'avevo detto!»

Andò incontro ai due agenti. «Cosa state facendo voi due qui? Tornate a lavorare, per favore. Anzi, già che ci siete, accompagnatemi sulla scena del crimine.»

Bree era completamente diversa, quando era sul lavoro. Cambiava persino la postura. Si diresse rapida verso la scena del crimine, con aria autorevole. Mi ricordava me. Ma era comunque la donna più sexy che avessi mai incontrato.

6

Quella sera tra la folla in Connecticut Avenue c'erano anche un uomo e una donna vestiti da jogging che, mentre le auto della polizia continuavano ad arrivare, ammiravano la propria opera.

Yousef Qasim, brillante creazione, non esisteva più. Era scomparso, ma non era stato dimenticato. L'uomo aveva interpretato il ruolo in maniera esemplare e aveva lasciato gli spettatori senza parole, quando era comparso sulla terrazza, il suo palcoscenico. Sembrava proprio che molti fossero ancora strabiliati dalla sua magistrale performance e ne parlassero sottovoce tra loro.

Che meraviglioso bis! Ore dopo lo spettacolo, la folla era ancora lì a guardare. E continuavano a giungere nuovi ammiratori. I giornalisti erano tutti lì: cnn, le reti principali, giornali, radio, videoamatori, blogger.

L'uomo diede una gomitata alla sua compagna: «Vedi anche tu ciò che vedo io?»

La donna allungò il collo e si guardò intorno. «Dove? Ci sono così tante cose da guardare. Dammi un aiuto.»

«Ore quattro. Hai visto? Quella laggiù, che sta scendendo dalla macchina, è la detective Bree Stone. E l'altro è Alex Cross. L'ho riconosciuto. È venuto anche lui! Eppure è il nostro primo spettacolo. Siamo grandi!»

7

Per la prima mezz'ora cercai di convincermi che mi bastava stare lì seduto in macchina, ai margini di tutto. La Mercedes, a metà fra una station wagon e un suv, era comoda come una poltrona. In grembo avevo La storia dell'amore di Nicole Krauss e stavo passando da una stazione all'altra, ascoltando la radio via satellite e i notiziari locali. Il libro mi piaceva molto, perché mi ricordava i tempi in cui mi ero appassionato alla narrativa. A casa ne avevo un altro che mi aspettava, Winter's Bone, di Daniel Woodrell, che mi piaceva altrettanto.

Avevo tanto tempo per leggere, adesso che ero fuori dal gioco. Ma ero davvero fuori dal gioco?

Ascoltando con un orecchio solo, raccolsi alcune inesattezze nel servizio che parlava dell'omicidio al Riverwalk Building. Dicevano, per esempio, che l'assassino era un terrorista. A parer mio, era troppo presto per giungere a quel tipo di conclusione. Ne parlavano tutti, però, anche i notiziari nazionali. E tutti adottavano un unico punto di vista. Era un errore, ma i media non sembravano darci peso e attribuivano la loro teoria a qualche esperto o ad altre fonti giornalistiche.

All'assassino non importava nulla delle inesattezze, tuttavia. Era chiaro, almeno a me, che voleva semplicemente attirare l'attenzione.

Mi domandai se la polizia avesse affidato a qualcuno il compito di seguire i notiziari. Fossi stato io a capo delle indagini, lo avrei fatto. Non ero a capo delle indagini, però. Non facevo più l'investigatore. Né mi mancava quel lavoro. Me lo ripetei più volte, guardando dalla macchina il viavai di agenti e investigatori.

Tuttavia, non riuscivo a fare a meno di pensare a quel caso, valutare le varie possibilità e formulare ipotesi e teorie.

L'assassino voleva dare spettacolo. Era stato definito da tutti di aspetto «mediorientale» e questo aveva portato a pensare che... che cosa? Possibile che adesso i terroristi colpissero porta a porta? E perché prendersela proprio con una giallista? Doveva esserci una spiegazione. Che l'assassino avesse messo in atto una sua fantasia sadica? Magari qualcosa che la scrittrice aveva descritto in qualche romanzo? Perché uno decide di lanciare la vittima dal dodicesimo piano?

Alla fine la curiosità ebbe la meglio e scesi dalla macchina per guardare verso il tetto del palazzo. Non vedevo né Bree né nessun altro, lassù.

Un'occhiatina veloce e stop, mi dissi. Non c'è niente di male...

Ma chi cercavo di ingannare? Dragonslayer, l'Ammazzadraghi, era tornato in azione. Mi sentivo bene, come se non avessi mai smesso. Come se non fossero passati mesi.

La maggior parte delle telecamere era rivolta verso il centro operativo allestito in strada dal dipartimento. Mi avvicinai e vidi il capitano dell'Unità Crimini Violenti, Thor Richter. Era in piedi, con un fascio di microfoni sotto il naso, e rispondeva da solo alle domande dei giornalisti.

Questo probabilmente significava che Bree era ancora di sopra. Senz'altro lei era contenta così: non amava né la politica, né Richter. Neanche a me il capitano era simpatico: lo trovavo troppo rigido, duro e un po' leccapiedi. E poi che razza di nome è Thor? Lo so, ero esagerato. Ma il capitano non mi piaceva per niente.

L'atrio del condominio era abbastanza tranquillo. Mi imbattei in un paio di agenti che evidentemente non erano al corrente del fatto che non lavoravo più per le forze dell'ordine e salii al dodicesimo piano in ascensore, pensando che non sarei riuscito a spingermi oltre. Sicuramente prima o poi qualcuno mi avrebbe chiesto le credenziali.

Ma davanti all'appartamento della scrittrice trovai un vecchio amico, Tony Dowell, che un tempo lavorava nel South-east. Non lo vedevo né sentivo da anni.

«Guarda un po' chi si vede! Alex Cross.»

«Ciao, Tony. Credevo che alla tua età si andasse in pensione. Hai visto Bree Stone? È qui in giro?»

Tony prese la radio, ma poi cambiò idea. «È in fondo al corridoio» mi disse. Fece segno con il dito e mi porse un paio di guanti di lattice. «Ti serviranno.»

Provai un brivido di emozione, non del tutto positivo. Possibile che fosse così facile tornare in prima linea? Davanti all'appartamento 12F c'era un tecnico di origini asiatiche, piccoletto, che stava rilevando le impronte digitali. Capii che all'interno la situazione doveva essere abbastanza tranquilla: non si introducono elementi chimici, come la polvere per le impronte, finché non è conclusa la raccolta delle prove materiali.

Trovai Bree sola al centro del salotto, con aria pensosa e distante.

Sulla moquette color avorio c'erano alcune strisce scure, probabilmente di sangue. La porta scorrevole che dava sulla terrazza era aperta e la corrente faceva ondeggiare le tende.

Per il resto, il salotto sembrava abbastanza in ordine. Le pareti erano coperte di librerie cariche di volumi, prevalentemente di narrativa. Molti erano della vittima, anche in edizioni straniere. Perché una giallista? Doveva esserci un motivo, perlomeno nella testa dell'assassino. Era giusto il mio ragionamento? Non ne ero sicuro. Ma stavo analizzando la scena del crimine.

«Come va?» chiesi dopo un po'.

Bree fece una faccia come a dire: come diavolo hai fatto ad arrivare fin qui? Ma evitò i convenevoli. Non l'avevo mai vista all'opera. Sembrava un'altra persona.

«Si direbbe sia entrato dalla porta d'ingresso. Non ci sono segni di effrazione. Forse si è fatto passare per un inserviente. A meno che la vittima non lo conoscesse. Abiti e borsetta sono ancora qui.»

«Manca qualcosa?» mi venne spontaneo chiedere.

Bree scosse la testa. «Di evidente, no. Non sembra una rapina. La vittima aveva addosso un braccialetto e orecchini di brillanti, quando è volata di sotto.»

Indicai le strisce sulla moquette. «E queste?» «Il medico legale sostiene che la vittima aveva già le ginocchia sbucciate, prima di sfracellarsi. Aveva anche un guinzaglio intorno al collo.»

«Alla radio hanno parlato di una corda. Pensavo a un cappio, ma non ne vedevo il senso. Un guinzaglio da cane? Interessante. Bizzarro, ma interessante.»

Bree mi indicò la sala da pranzo, oltre un arco, con una serie di vetrinette in cui erano esposti servizi di porcellana. «Le macchie di sangue partono da lì e terminano qui, in mezzo alla stanza. L'ha costretta a camminare a quattro zampe.»

«Come un cane. Voleva umiliarla. Che cosa gli aveva fatto per meritare un trattamento del genere?»

«Sì, sembra che l'assassino ce l'avesse con lei. Magari era un suo ex, o un ammiratore segreto.» Bree inspirò e buttò fuori il fiato. «Se fossi ancora in polizia, probabilmente ti vedresti affidare tu questa indagine. Per il livello di follia e di attenzione mediatica che la contraddistingue.»

Non le dissi che ci avevo già pensato almeno dieci volte. I casi più strani in genere arrivavano a me. Allora forse Bree aveva preso il mio posto... Mi chiesi se il nostro incontro a quella festa era stato davvero casuale come mi era sembrato all'epoca. «Viveva con qualcuno?» domandai.

«Era vedova: il marito è morto due anni fa. Aveva una cameriera, che però oggi aveva il pomeriggio libero.»

Dondolai sui talloni. «Chissà se l'assassino lo sapeva.»

«Secondo me, sì.»

Era interessante come ci relazionavamo bene io e Bree sul lavoro. Lo strano era che non sembrava per niente strano. Continuavo a notare piccoli particolari. Un cuscino con la scritta specchio specchio delle mie brame, son come mia madre in un altro reame ricamata a mezzo punto. Un biglietto Hallmark sulla mensola del caminetto. Lo guardai e vidi che non c'era scritto niente. Neanche la firma. Che volesse dire qualcosa? Forse no. Però... Non si sa mai. Bree e io uscimmo insieme sulla terrazza. «Avrebbe potuto tranquillamente ucciderla in privato, invece è uscito qua fuori e l'ha buttata giù» disse Bree, parlando più a se stessa che a me. «Mi sembra così stravagante... Non so proprio come interpretarlo.»

Guardai il panorama: si vedevano un paio di bei palazzi sull'altro lato della strada e lo zoo sulla sinistra. C'era talmente tanto verde che non pareva nemmeno di essere in città. Bella vista, con le luci che tremolavano nella notte.

Sotto, c'era il vialetto, a forma di U, con una fontana e un ampio marciapiede davanti. E centinaia di curiosi.

Tutto a un tratto notai una cosa che mi colpì e mi venne un sospetto talmente forte che mi sentii in dovere di esprimerlo a voce alta.

«Forse, invece, non la conosceva e l'ha fatto per motivi diversi.»

Bree si voltò a guardarmi con aria interrogativa. «Spiegati meglio.»

«Non l'ha uccisa per motivi personali. Voleva che fosse un'esecuzione sulla pubblica piazza, per così dire. Voleva un pubblico. Voleva che la vedessero morire in tanti. Voleva dare spettacolo. Ha messo su una sorta di performance. Ha scelto di esibirsi da questa terrazza.»

Ci ritrovammo in tre nel salotto di Tess Olsen.

Era arrivato anche il mio amico Sampson, con la sua mole da gigante. Sapevo che era sorpreso di vedermi ma, come al solito, rimase impassibile.

«Cerchi casa?» mi domandò. «Ho sentito che questo alloggio si è liberato. E penso che il suo prezzo scenderà molto, dopo il fattaccio di oggi.»

«Passavo di qua per caso. Questo quartiere è un po' troppo chic per le mie tasche.»

«Non è così che si diventa consulenti. Dovresti studiare un po' di business planning.»

«Allora, John, che cosa abbiamo?» intervenne Bree. Notai che lo chiamava John. Io lo chiamavo Sampson da che eravamo bambini. Andava bene in tutti e due i modi.

«Pare che nessuno abbia visto entrare o uscire l'assassino. I colleghi stanno controllando i filmati delle telecamere di sorveglianza. Questo è un condominio che tiene in gran conto la sicurezza. Sono certo che, a meno che non passi attraverso i muri, in almeno uno dei filmati apparirà.»

«Per quel che vale, penso che non gliene freghi niente» osservai.

Arrivò un agente in divisa. «Detective?» Ci voltammo tutti e tre.

«Detective Stone? Quelli della Scientifica vorrebbero farle una domanda.»

Lo seguimmo lungo uno stretto corridoio ed entrammo in uno studio tappezzato di libri, con litografie francesi in cornici costose e diverse foto scattate in vacanza. L'arredamento era di classe e tenuto con gran cura. Vicino alla porta c'era una cassetta di bottiglie di liquore spedita da Cleveland Park. Che l'avesse portata l'assassino? Che fosse riuscito a entrare spacciandosi per un fattorino?

In un angolo c'erano un divano e un armadietto con un televisore sopra. Le ante erano aperte: sotto, si vedevano un lettore dvd e uno stereo.

Notai un altro biglietto Hallmark su uno scaffale. Andai a guardare e vidi che non c'era scritto niente neanche su quello.

«Penso che questi biglietti andrebbero repertati, Bree. Non c'è scritto niente e potrebbero essere insignificanti, ma è strano che ce ne siano uno qui e uno in salotto.»

Vicino al televisore c'era una donna con una giacca a vento csi. «Detective? Venga a vedere qua.»

«Cosa c'è?» chiese Bree.

«Magari non vuol dire niente, ma nel lettore c'è una cassetta. Nella stanza non ci sono altri video. Vuole che la guardi, che la estragga o cosa?» Doveva essere nuova del mestiere.

«Abbiamo finito di rilevare le impronte?» chiese Bree con gentilezza. «Sì.»

«Le ante dell'armadietto erano aperte o chiuse, quando siete arrivati?» domandai io.

«Aperte, come le vedete adesso. Lei è il dottor Cross, vero?»

La donna era un po' sulla difensiva, ma Bree fece finta di nulla e accese televisore e video.

All'inizio, si vedevano solo dei puntini bianchi e neri, poi lo schermo si colorò di azzurro. Ci siamo, pensai.

Arrivò la prima immagine. Era inquietante.

La telecamera inquadrava a media distanza una parete blu scura con una bandiera appesa e una sedia molto semplice, di legno.

«Che bandiera è?» chiese Bree. Era a strisce, rossa, bianca e nera, con tre stelline verdi al centro.

«Iraq» replicai.

Quella risposta cadde come un macigno in mezzo a noi.

Bree fece la cosa più giusta: mise in pausa. «Tutti fuori» ordinò. «Subito.»

Davanti alla porta era arrivato un gruppetto di altri agenti per vedere cosa stava succedendo. «Ma io sono il supervisore!» obiettò uno di loro.

«Giusto. Quindi ti renderai conto di quanto può essere importante questo video. Voglio parlare con tutti quelli che erano qui, Gabe. Bisogna che questa cosa non trapeli assolutamente.» Bree chiuse la porta senza aspettare risposta. «Vuoi che me ne vada?» le chiesi. «No, voglio che resti. E anche tu, John.» E fece ripartire il filmato.

Un uomo usciva dall'ombra, dirigendosi al centro dell'inquadratura. L'assassino? Chi altro poteva essere? Ci aveva lasciato lui quel video, no? Voleva che vedessimo... Indossava una tunica écru, tinta unita, e una kefiah bianca e nera. Sembrava arrabbiato con il mondo. Si sedette, con un AK-47 in grembo, e guardò diritto verso l'obiettivo.

Era una cosa davvero strana, che mi fece restare a bocca aperta. Riconobbi immediatamente lo stile del filmato. Avevamo visto tutti altri video così, firmati al Qaeda, Hezbollah, Hamàs.

Mi si strinse la bocca dello stomaco. Stavamo per scoprire qualcosa sull'assassino e io avevo la netta sensazione che non fosse una cosa bella.

«È venuto il momento che il popolo degli Stati Uniti ci ascolti, una buona volta» esordì l'uomo in inglese, con forte accento straniero. Aveva la pelle scura e butterata sulle guance, sulla fronte e sul grosso naso. Statura, baffi e colore della pelle corrispondevano alle descrizioni dei testimoni.

Dunque era lui... o no? Era stato quell'uomo a gettare giù dal dodicesimo piano Tess Olsen? A

umiliarla mettendole un guinzaglio prima di ammazzarla?

«Tutti voi che state guardando questo video siete degli assassini. Siete colpevoli, come quel vigliacco del vostro presidente, quel bugiardo del vostro ministro della Difesa. Sì, siete colpevoli, come il vostro Congresso e i soldati inglesi e americani che violano le strade del mio paese e uccidono la mia gente, perché siete convinti che il mondo sia vostro. Ma la pagherete. La pagherete con la vita. Questa volta il sangue degli americani verrà versato in America. Sarò io a versarlo. Non illudetevi, un uomo può fare molto, anche da solo. Nessuno di voi è innocente e nessuno di voi è al sicuro.»

Si alzò e si avvicinò alla telecamera, lanciando uno sguardo verso di noi, come se fosse lì, in carne e ossa. E fece un sorriso agghiacciante. Un attimo dopo, lo schermo si riempì di nuovo di puntini bianchi e neri.

«Cristo!» esclamò Sampson nel silenzio che seguì. «Cosa cazzo è 'sta roba? Chi è 'sto maniaco?»

Bree stava per spegnere il lettore, quando sullo schermo comparve un'altra immagine.

«Due filmati al prezzo di uno?» disse Sampson. «Un vero affare.»

All'inizio l'immagine era sfuocata e si intravedeva solamente una figura davanti all'obiettivo. Quando la figura arretrò, riconoscemmo l'uomo di prima. Aveva indosso una tuta verde, tinta unita, e un berretto nero con la scritta manutenzione.

Era nel salotto di Tess Olsen, quello stesso giorno. Tess Olsen era alle sue spalle, a quattro zampe, nuda e terrorizzata. Sulla bocca aveva un pezzo di nastro adesivo argentato e intorno al collo un guinzaglio rosso.

L'assassino aveva ripreso tutto. Aveva recitato per il suo pubblico dall'inizio alla fine.

Inorriditi, guardammo l'assassino - o il terrorista, come stavo cominciando a chiamarlo fra me e me - che si avvicinava a Tess Olsen e tirava il guinzaglio, facendola alzare. La scrittrice singhiozzava istericamente, forse consapevole di ciò che la aspettava.

Conosceva l'assassino? Come faceva a conoscerlo? Per via del libro che stava scrivendo? Stava forse scrivendo su di lui?

L'assassino la trascinava sulla terrazza e le strappava il nastro adesivo dalla bocca. Da così distante non si sentiva granché. A un certo punto, però, l'uomo prendeva la scrittrice per i piedi e la faceva penzolare oltre la ringhiera e le grida della donna arrivavano fino al microfono, che doveva essere a cinque o sei metri di distanza.

L'assassino continuava a guardarsi alle spalle e ogni due o tre minuti rivolgeva il viso verso la telecamera.

«Vedete che si è spostato per essere inquadrato?» disse Bree. «Non si stava esibendo solo per la folla giù in strada. No, recitava anche per noi, o per chiunque avesse trovato il filmato. Guardate che faccia fa...» L'uomo sorrideva. Sebbene fosse distante, distinguemmo il suo ghigno feroce.

I secondi successivi ci sembrarono lunghissimi, come dovevano essere parsi anche a Tess Olsen. L'uomo la trascinava di nuovo in casa, facendola sedere per terra. Chissà se in quel momento la scrittrice aveva sperato di poter sopravvivere... La vedevamo singhiozzare. Un momento dopo, l'assassino la riportò sulla terrazza.

«Ci siamo» disse Bree grave. «Non voglio vedere...» Ma non staccò gli occhi dallo schermo.

L'assassino era forte e robusto, alto più di un metro e ottanta, muscoloso. Mi scioccò vederlo sollevare Tess Olsen come fosse un fuscello, alzandosela sopra la testa. Dopo un'ultima occhiata alla telecamera - Sì, bastardo, ti stiamo guardando - strizzò l'occhio e la gettò oltre la ringhiera.

«Mio Dio» esclamò Bree. «Ci ha fatto l'occhiolino?»

L'uomo non se ne andava dalla terrazza, restava inquadrato e da come teneva la testa mi accorsi che non stava guardando la donna che aveva appena ammazzato. No, guardava la folla di curiosi che si erano raccolti lungo la strada. Stava correndo un rischio del tutto inutile.

Nel complesso, questo era un punto a nostro favore. Forse il suo esibizionismo e la sua incoscienza ci avrebbero reso più facile catturarlo.

Mi resi conto di aver usato la prima persona plurale...

Poi l'assassino parlò, rivolto verso la telecamera, e questa fu la parte più inquietante di tutte. «Provate pure a prendermi» disse. «Non ce la farete mai... Non ci riuscirai, dottor Cross.»

Sampson e Bree mi guardarono. Io e John eravamo senza parole. Bree riuscì a mormorare soltanto: «Cristo santo, Alex».

Che fossi pronto o meno, mi sarebbe toccato rientrare in gioco.

8

No, non ero pronto. Non ancora. Erano trascorsi quattro giorni dall'omicidio di Tess Olsen e io pensavo ai miei pazienti. Ero già in conflitto, tuttavia. Mi sforzavo di non pensare al caso, non volevo scervellarmi a cercare di capire chi potesse essere l'assassino e come diavolo facesse a conoscermi o cosa volesse da me.

Ma non riuscivo a fare a meno di cominciare le mie giornate controllando le ultime notizie sul sito del Washington Post. Durante la notte non era successo niente di nuovo, grazie a Dio. L'assassino non aveva più colpito. Forse non si trattava di un serial killer.

Avevo parecchi pazienti, quella mattina. Era la giornata più intensa della settimana e questo da una parte mi faceva piacere e dall'altra no. Mi impegnavo molto per cercare di aiutarli a sbrogliare i loro grovigli interiori, ma a volte temevo di non riuscirci.

Cominciai alle sette con un vigile del fuoco di Washington, che aveva di recente perso la moglie e si sentiva lacerato fra il senso del dovere e un crescente disagio riguardo alla mancanza di senso della vita, che gli portava anche pensieri di morte.

Alle otto ricevetti un veterano dell'operazione Desert Storm che lottava ancora con i demoni che la guerra gli aveva scatenato nell'animo. Me lo aveva mandato la mia terapeuta, Adele, e speravo sinceramente di riuscire a dargli una mano. Ma il nostro lavoro stava attraversando un momento critico e io non riuscivo a capire se avevamo trovato una comunicazione profonda oppure no.

La mia paziente successiva era una donna cui la depressione post partum aveva lasciato un senso di forte ambivalenza nei confronti della figlia di sei mesi. Parlammo della bambina e io accennai brevemente alle emozioni che mi scatenava il fatto che Damon stesse per andare alle superiori. Ero molto poco ortodosso anche nel mio lavoro di terapeuta, così come lo ero stato in quello di investigatore. Ero lì per parlare con i miei pazienti e trovavo assurdo dovermi porre troppi limiti.

Feci una pausa di mezz'ora, in cui telefonai a Bree e consultai ancora il sito del Washington Post. Niente di nuovo, né in termini di ulteriori delitti, né di sviluppi nelle indagini.

L'ultima paziente della mattinata era una studentessa di giurisprudenza di Washington, la cui misofobia si era aggravata talmente da spingerla a bruciare la biancheria intima tutte le sere.

Fu una mattinata intensa, ma soddisfacente. E abbastanza tranquilla, almeno per me.

9

Bree mi chiamò mentre stavo mangiando un panino. «Abbiamo lavorato sulle immagini dei filmati» mi annunciò. «E abbiamo visto che l'assassino ha una cicatrice in fronte, a forma di mezzaluna, piuttosto pronunciata. Cosa ne pensi, Alex?»

Riflettei un istante, prima di rispondere. «Potrebbe essere la conseguenza di un trauma cranico, che potrebbe avergli danneggiato i lobi frontali. E un azzardo, lo so, ma chi ha subito danni ai lobi frontali tende a essere estremamente impulsivo e ad avere accessi di rabbia incontrollata.»

«Grazie, caro» mi rispose Bree. «È bello averti in squadra.» In squadra? Da quando in qua? Ero stato interpellato, in proposito? Assolutamente no!

Dopo aver mangiato e aver chiacchierato con Bree del caso, ricevetti l'ultima paziente della giornata. Era la mia preferita, Sandy Quinlan.

Sui trentacinque anni, si era trasferita da poco a Washington da una cittadina nel Nord del Michigan, quasi al confine con il Canada. Aveva accettato un incarico in una scuola del South-east e questo me la rendeva già molto simpatica.

Purtroppo, Sandy non si piaceva granché. «Scommetto che avrà decine di pazienti come me, dottore. Donne single, intristite dalla solitudine, depresse nella grande città.»

«Veramente, no» risposi. Era la verità. Avevo la brutta abitudine di essere sincero. «Lei è l'unica, Sandy. The one and only.»

Sandy sorrise. Poi riprese: «È patetico: quasi tutte le donne che conosco cercano la stessa cosa».

«La felicità?» domandai.

«Un uomo, veramente. O una donna, a seconda dei gusti. Qualcuno da amare.»

Io vedevo in lei una donna molto diversa da quella che Sandy riteneva di essere. Sandy si poneva

come la classica zitella, nascondeva il viso grazioso dietro occhiali dalla montatura spessa e scura e il proprio corpo scattante sotto vestiti informi. Ora che aveva preso un po' di confidenza, però, dimostrava di essere interessante e spiritosa. Aveva una grande passione per il proprio lavoro e amava i suoi alunni. Ne parlava spesso, sempre con grande affetto, senza la minima ambivalenza.

«Io non la considero affatto patetica, Sandy» dissi. «È la mia opinione personale, naturalmente. Potrei sbagliarmi.»

«Be', quando il tuo migliore amico è il tuo terapeuta... insomma, non mi sembra una situazione tanto rosea.» Fece una risatina imbarazzata. «Voglio dire, non è grave, non c'è niente di patologico, però...»

Avrei voluto abbracciarla, ma non potevo e non dovevo farlo: ero il suo terapeuta! Ma nei suoi occhi lessi un tale bisogno che sentii di doverle dire che tenevo a lei e volevo che fosse felice. Volevo anche che non ci fossero dubbi sul rapporto che c'era fra noi. Forse il suo tono e il suo sguardo pieno di aspettative non volevano dire niente, però... Si dice che tutto ha un significato. L'avevo studiato sia alla Georgetown che alla Johns Hopkins.

Dovevo stare molto attento con lei. La seduta finì e, una volta che Sandy fu uscita, pensai che per quel giorno avevo concluso il mio lavoro. O non era così? Non avevo forse un altro lavoro cui dedicarmi?

Stavo scendendo le scale quando mi squillò il cellulare. Controllai il display, ma non riconobbi il numero. E adesso?

Risposi.

«Chiamo per conto di Kyle Craig» disse una voce maschile. La ricezione non era granché, ma la mia attenzione era totale.

In questo momento è impossibilitato a parlarle, essendo in cella di isolamento, nel Colorado. Voleva però farle sapere che la pensa tutti i giorni e che ha una sorpresa in serbo per lei. Una sorpresa straordinaria, proprio qui a Washington. Ricordi che Kyle Craig è un uomo che pianifica. Ah, voleva dirle anche che sono quattro anni che non vede la luce del sole e questo lo ha reso ancora più forte e ancora più bravo.»

Con queste parole, la comunicazione si chiuse. Kyle Craig? Santo Dio, che cosa mi dovevo aspettare? Che cosa aveva voluto dirmi con quella telefonata? «...ha una sorpresa in serbo per lei...»

Cercai di convincermi che non potevo passare il mio tempo a preoccuparmi dei maniaci assassini che avevo già mandato in galera, quando ce ne erano ancora tanti a piede libero. Mi dicevo che nessuno era mai riuscito a evadere dal carcere di Florence. In fondo non era la prima volta che Kyle Craig mi minacciava dalla sua cella.

Non lavoravo più nella polizia. D'altra parte, uscivo con la responsabile delle indagini su un caso molto importante.

L'omicidio al Riverwalk Building aveva attirato grandissima attenzione da parte dei media. Ne parlavano tutti. Persino i miei pazienti vi avevano fatto cenno. I notiziari accampavano le teorie più assurde, inventandone sempre di nuove per vendere paura ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Dovevo ammettere che quell'assassinio aveva colpito molto anche me, ma la differenza era che io cercavo di vincere la paura, per quanto possibile. Il mio modo per superare il panico era reagire, impegnarmi a ripulire il mondo dai delinquenti.

Le varie ipotesi formulate dagli investigatori fino a quel momento sembravano non aver portato a nulla: Bree ne era convinta. Il volto ricavato dal video non aveva corrispondenze nel database di terroristi dell'FBI. L'analisi dell'impronta vocale era stata affidata alla stessa agenzia che aveva esaminato le registrazioni di Osama Bin Laden dopo l'11 settembre, ma non aveva ancora dato esiti.

Inoltre l'assassino non si era identificato con nessuna cellula terroristica o jihad e nessuno si era fatto avanti con informazioni su di lui, nonostante le foto scattate dai testimoni oculari e diffuse su tutti i media.

Bree collaborava strettamente con i federali, ma continuava a indagare anche per conto suo. Questo significava che lavorava sedici ore al giorno.

Il giovedì sera feci un salto nel suo ufficio, sperando di riuscire a convincerla a venire a mangiare qualcosa con me. L'Unità Crimini Violenti del dipartimento ha sede in un edificio abbastanza anonimo dietro un centro commerciale del Southeast. Il bello è che si trova sempre posto per parcheggiare e c'è chi dice che molti chiedono di andare a lavorare lì per questo. Ma è uno scherzo.

La scrivania di Bree era vuota, ma il suo computer era acceso, con un Post-it appiccicato sullo schermo: «Chiamare Alex». La scrittura era quella di Bree, ma io non l'avevo sentita in tutto il giorno. Che cosa stava facendo?

«Cerca Bree?» mi domandò l'ispettore dell'ufficio vicino, che stava mangiando. «Dev'essere nella sala riunioni, in fondo al corridoio sulla sinistra. E praticamente accampata là.»

Quando entrai nella sala riunioni, trovai Bree con i piedi sul tavolo e un telecomando in mano, che si grattava la testa guardando il video dell'assassino sullo schermo. Sul tavolo c'erano dossier aperti, fogli e fotografie. Vederla lì mi scatenò emozioni difficili da interpretare.

«Ciao! Che ore sono?» mi chiese, vedendomi. Chiusi la porta e la baciai. «Ora di fare una pausa. Ora di cena. Hai fame?»

«Da morire. Senti, guarderesti questo video con me ancora un paio di volte? Sto per diventare strabica.»

Mi faceva piacere aiutarla e non mi sorpresi più di tanto nel constatare che «un paio di volte» per Bree voleva dire venti o trenta. Purtroppo dovetti rinunciare alla cenetta che avevo programmato da Kinkead's e ordinai empanadas al take-away dietro l'angolo.

Anche dopo tante visioni, il video dell'assassinio continuava a essere uno spettacolo macabro e terrificante. Il mio nome pronunciato alla fine mi faceva venire i brividi. Cercai di concentrarmi sull'assassino per cogliere eventuali sfumature nel suo modo di parlare o di agire che fino a quel momento fossero passate inosservate. Sapevo che a quel punto non bisognava cercare l'illuminazione, ma accontentarsi di piccoli passi. Ero certo che il fatto che Tess Olsen fosse una giallista era importante. E mi insospettivano anche i biglietti Hallmark che avevo notato nell'appartamento. Inoltre, ero convinto che all'assassino interessasse soprattutto dare spettacolo.

Perciò rimanemmo sbalorditi tutti e due quando, dopo qualche minuto, scoprimmo una cosa importantissima, che avrebbe potuto dare una svolta risolutiva alle indagini.

10

Era un piccolo lampo quasi impercettibile, subliminale, fra i puntini bianchi e neri sullo schermo, appena prima dell'inizio della seconda parte del video. Bree e io avevamo guardato tanto intensamente ciò che l'assassino voleva che vedessimo che ci eravamo lasciati sfuggire tutto il resto.

«Aspetta un attimo» dissi.

Presi il telecomando e rimandai indietro il filmato, fermando l'immagine.

«Ecco» dissi. «Lo vedi?»

Era quasi invisibile, un'immagine appena accennata e troppo veloce perché l'occhio umano potesse coglierla. Un fantasma. Un indizio. Che l'assassino lo avesse lasciato lì apposta?

«Ha usato un nastro già registrato» dissi.

Bree si stava già mettendo le scarpe, basse, nere e taglia quaranta a dir poco. «Conosci qualcuno alla Cyber Unit dell'FBI?» mi chiese.

Il dipartimento di polizia si affidava spesso all'FBI per le consulenze video. Conoscevo un paio di tecnici, ma erano quasi le nove di sera. Tuttavia, Bree non sembrava preoccupata di chiamare a quell'ora. Si alzò dalla sedia e cominciò a passeggiare nervosamente avanti e indietro.

Alla fine tirò su il telefono. «Provo Wendy Timmerman. Di solito si ferma al lavoro fino a tardi.»

La guardai con aria interrogativa. «Wendy Timmerman lavora fino a tardi? Qualcuno se ne è accorto?»

Ufficialmente Wendy dirigeva la parte amministrativa del dipartimento, ma era anche una sorta di arma segreta per tutti coloro che volevano aggirare i regolamenti senza infrangere la legge. Conosceva tutti e sembrava che tutti le dovessero qualche favore.

Inoltre, viveva praticamente per il lavoro e non abbandonava quasi mai la sua scrivania.

Dopo un colloquio di qualche minuto, Wendy richiamò Bree e le diede un nome e un numero di telefono.

«Jeffery Antrim» disse Bree, riattaccando. «Residente a Adam Morgan e molto esperto del settore. Immagino faccia consulenze esterne come secondo lavoro. Wendy suggerisce di andare da lui con una cassetta di bottiglie di birra. Secondo lei, ci accoglierà a braccia aperte. Ah, ricordami di mandarle un mazzo di fiori, per piacere.»

«Non ti preoccupare» replicai. «Ti cercherà lei quando avrà bisogno di qualcosa. Non te la caverai con un semplice mazzo di fiori.»

Come suggeritoci da Wendy Timmerman, andando nel quartiere di Adam Morgan ci fermammo a comprare le birre. Ne approfittammo per darci qualche bacio, ma poi risalimmo in macchina e ci rimettemmo in marcia. Jeffery Antrim, che sembrava più vicino all'età di Damon che alla mia, fu abbastanza cordiale e ci fece accomodare non appena gli porsi le birre. Se avevo dei dubbi sulle «capacità eccezionali» di quel ragazzo, vedendo casa sua mi passarono immediatamente. Abitava in un piccolo appartamento/laboratorio nel quale non c'era posto per i mobili perché tutto lo spazio era occupato da computer e attrezzature varie. Mi chiesi se li avesse rubati al Bureau.

Restammo seduti sulle sedie della cucina, una diversa dall'altra, per alcune ore, bevendo birra, mentre Jeffery lavorava alacremente nell'altra stanza. Dopo un po' ci chiamò per farci vedere cos'aveva trovato. Mi stupii che avesse fatto tanto in fretta.

«Ecco qua. Sulla registrazione sottostante c'erano solamente ombre. Ho preso le immagini che ho potuto e le ho digitalizzate. Non vi scoccia se le immagini sono deinterlacciate, vero?»

«Dipende» rispose Bree.

«Da cosa?»

«Da quello che vuol dire. Parla come mangi, Jeffery, per piacere.»

Jeffery le sorrise. «Okay, guardatelo così com'è. Se mai, poi ci lavoro ancora.» Digitò una sequenza di comandi. «Lo sto stampando, ma nel frattempo potete vedere qualcosa qui. Ecco.»

Ci avvicinammo per guardare i piccoli monitor di una torre di aggeggi sul suo tavolo.

L'immagine era effettivamente molto poco chiara, ma qualcosa si vedeva. Anzi, qualcosa che riconoscemmo entrambi.

«Porca miseria» esclamò Bree sottovoce. «Adesso è tutto chiaro.»

«Quella non è Abu Ghraib?» chiese Jeffery, che era alle nostre spalle. «O sbaglio?»

Lo scandalo della prigione di Abu Ghraib, in Iraq, risaliva a qualche anno prima, ma era ancora motivo di imbarazzo in molti circoli di Washington, e non solo. Evidentemente neanche l'assassino di Tess Olsen aveva dimenticato.

L'immagine era una fotografia, oppure l'inquadratura di un reportage. A quel punto, non era importante appurarlo. Se i i dettagli erano poco chiari, potevo riempire i buchi con quello che già sapevo. In un corridoio fra diverse celle c'era una soldatessa americana. Ai suoi piedi c'era un prigioniero iracheno, nudo e incappucciato.

Era a quattro zampe, proprio come l'assassino aveva fatto mettere Tess Olsen.

Intorno al collo aveva un collare agganciato a un guinzaglio, che la soldatessa teneva in mano.

Bree aveva gli occhi fissi sull'immagine, ma annuiva lentamente. «Jeffery, hai del caffè o devo uscire a comprarlo?»

11

La seconda storia che l'assassino aveva da raccontare apparteneva al suo genere preferito, la fantascienza.

Oh, sì, era stupendo! Il piano stava andando a meraviglia Non recitava più la parte del soldato iracheno, adesso, ma interpretava un ruolo ancora più bello, in una storia ancora migliore: Il dottor Xander Swift. Quale attore non avrebbe ucciso pur di avere quella parte e recitare quella scena? In teatro, per di più! Era assolutamente fantastico.

Il marciapiede davanti al Kennedy Center si stava riempiendo velocemente di gente, quella sera. Si trattava soprattutto di giovani rampanti, sicuri di sé e un po' antipatici. Il pubblico giusto per un adattamento teatrale di un racconto di fantascienza già diventato film hollywoodiano. La differenza era che a teatro il ruolo del protagonista era interpretato da una star per questo c'era tanta gente.

L'assassino, che non era una star - o perlomeno non ancora - si calò nella parte del dottor Xander Swift prima ancora di arrivare al Kennedy Center. Non è mai troppo presto, no.

Una fila di sei porte girevoli portavano dalla strada alla biglietteria. Le quattro porte interne conducevano al foyer del teatro, rivestito di moquette. L'assassino notava ogni dettaglio per non dimenticare nulla. ' Ormai era praticamente il dottor Xander Swift, tanto si era immedesimato nella parte. Camminava al passo con il resto della gente intorno a lui. Portava occhiali con la montatura

spessa e le lenti scure, una giacca di tweed e una barba brizzolata per passare inosservato. Sembrava proprio un appassionato di teatro, come tanti.

Ma qualche dubbio gli restava. E se avesse sbagliato qualcosa.?

E se proprio quella sera l'avessero beccato? E se avesse commesso un errore proprio al Kennedy Center?

Si guardò in giro, soffermandosi sulla locandina argentata nella bacheca.

Matthew Jay Walker, in Ricordiamo per voi L'attore il cui nome era scritto a caratteri cubitali sopra il titolo era noto per alcuni film di seconda categoria ma di grande successo al botteghino, fumettoni assurdi e pieni di effetti speciali per cui la gente pagava volentieri dieci dollari di biglietto. Era solo per lui se quella sera il teatro faceva quasi il tutto esaurito. Le donne adoravano Matthew Jay Walker, nonostante di recente avesse sposato una bellissima star con cui aveva adottato alcuni bambini del Terzo Mondo, come usava ormai a Hollywood. La coppia viveva a Washington, per poter «sensibilizzare il governo sulle politiche relative ai bambini di tutto il mondo». Ma c'era davvero chi parlava così? Ci credevano veramente o lo facevano apposta? Forse ci credevano davvero.

Nella sala gli altoparlanti trasmettevano musica sintetizzata al computer. Il dottor Xander Swift trovò velocemente il suo posto, 11A, nella parte sinistra della platea.

Sempre dentro il personaggio, che interpretava magistralmente, prese posto a pochi passi da una delle quattro uscite di emergenza, illuminate. Ma dimenticò quasi subito la propria posizione, cosciente del fatto che non avrebbe usato il medesimo posto per la replica di sabato.

Non era un punto abbastanza vantaggioso! Anzi, era tutto sbagliato! Il dottor Swift aveva avuto bisogno di constatare personalmente ciò che adesso gli era chiaro.

L'omicidio simbolico non si sarebbe consumato lì, ma sul palco.

Era la cosa migliore, per il pubblico. Perché il pubblico è tutto, no?

Alle otto e cinque minuti le luci si abbassarono e quindi la sala piombò nel buio. La musica si alzò e il pesante sipario si aprì lentamente.

Sul palco si accese una luce rossastra abbastanza forte da diffondere un alone anche sulla platea, dove la poltrona contrassegnata dal numero 11A adesso era vuota.

Il dottor Xander Swift aveva visto tutto ciò che gli serviva vedere quella sera, dopodiché era uscito dal teatro. Avrebbe commesso l'omicidio il giorno successivo. Quella sera la sua era stata una semplice prova. Voleva un pubblico entusiasta e numeroso. Voleva il tutto esaurito.

In suo onore, ovviamente.

12

All'ordine del giorno della riunione dell'Unità Crimini Violenti in programma l'indomani c'era soltanto un punto degno di essere discusso, almeno secondo me. Bree mi chiese di prendervi parte e mentirei se dicessi che non mi faceva piacere. C'era tantissima gente e in parecchi dovemmo stare in piedi. Il brusio era quasi assordante.

Il capitano Thor Richter annunciò che avremmo cominciato in ritardo, perché voleva aspettare il vicesindaco, Larry Dalton, il quale arrivò venti minuti dopo l'ora prefissata e non aprì bocca tutto il tempo. La sua sola presenza, tuttavia, dimostrava che il caso era tenuto in grandissima considerazione. Purtroppo, era proprio quello che l'assassino desiderava. Non ci si poteva fare nulla, però: dire al vicesindaco di starsene a casa era impensabile.

Bree cominciò esponendo ai presenti quello che avevamo scoperto insieme. Nel corso della nostra visita a Jeffery Antrim avevamo recuperato alcune altre immagini di Abu Ghraib, che però ci sembravano poco importanti. A me pareva un buon inizio, tuttavia: davo per scontato che l'assassino ci avesse voluto lasciare un messaggio. O aveva voluto lasciarlo a me personalmente?

«Alla luce di queste scoperte, abbiamo ampliato il raggio delle indagini» disse Bree, richiamando una diapositiva in PowerPoint.

«Questa è la trascrizione delle parole che l'assassino pronuncia nella prima metà del videotape.» Cambiò immagine. «E questo è il testo di un altro video, del 2003, pronunciato da uno che si faceva chiamare lo Sceicco dell'America.»

«E la stessa persona?» chiese una voce in fondo alla sala.

«No» rispose Bree. «Non è la stessa persona. Ma evidentemente il nostro si ispira a fonti diverse. Abu

Ghraib, questo video... Il sessanta per cento del testo è praticamente uguale.» «Un momento. Come fai a essere così sicura che non si tratti della stessa persona?» la interruppe Richter. Usava un tono che rendeva le sue domande simili ad accuse.

Vidi un'ombra di collera sul viso di Bree, che probabilmente nessun altro notò. «Lo Sceicco è stato arrestato lo scorso anno ed è attualmente detenuto in un carcere di New York» rispose. «Posso proseguire?»

Un altro ispettore alzò la mano, come uno scolaretto. «Sappiamo di che nazionalità è? O non è?»

Bree mi fece un cenno: toccava a me. «Molti di voi conoscono il dottor Alex Cross. Gli ho chiesto di tracciarci un profilo dell'assassino sulla base delle informazioni a nostra disposizione. L'assassino conosce Cross e fa il suo nome nella registrazione video.»

«Potevo dire di no a un simile invito?» esordii, suscitando qualche risata.

E passai subito al dunque.

In piedi davanti all'assemblea, mi resi conto che conoscevo più o meno la metà dei presenti. Probabilmente, tutti gli altri mi avevano già sentito nominare o mi conoscevano di fama. Mi ero occupato di casi importanti per molti anni e adesso ero di nuovo lì. Lavoravo come volontario? Volevo aiutare Bree Stone! Perché lo facevo?

«Una cosa è abbastanza chiara» cominciai. «L'assassino ha intenzione di colpire ancora. Si presenta come un terrorista, ma alcuni elementi fanno pensare che sia un serial killer. Intravedo un modello riconoscibile.».

«Spiegati meglio, Alex, per favore» mi chiese qualcuno. Guardai Bree, che mi diede l'okay.

«Ha esordito con un omicidio individuale. Non è escluso che si stia preparando a qualcosa di più in grande, ma personalmente non lo penso. Ritengo che continuerà a uccidere una persona alla volta.» «Perché?»

«Giusto: ti rispondo subito. A mio parere, non vuole che la sua opera lo eclissi. Vuole i riflettori puntati su di sé, non sulle vittime. Nonostante quel che afferma nella registrazione, in fondo è un gran narcisista. Vuole essere la star. Forse è proprio per questo che mi ha invitato a occuparmi del caso. Potrebbe aver lasciato anche alcuni biglietti di auguri sul luogo del delitto. Abbiamo ritrovato due biglietti Hallmark senza scritte, anonimi. Li stiamo analizzando e ci stiamo chiedendo che cosa volesse dirci, nell'eventualità che sia stato lui a lasciarli. Stiamo anche controllando i libri della Olsen.»

«Quale potrebbe essere il movente?» domandò Richter. «Abbiamo abbandonato la pista politica?»

«Non l'abbiamo abbandonata, ma non seguiamo solo quella. Al momento riteniamo che l'assassino sia iracheno, di nascita o di origine, e che abbia un passato nell'esercito o nelle forze dell'ordine. L'FBI sostiene che sia residente negli usa da parecchi anni, se non da sempre. Intelligenza superiore alla media, capace di grande autodisciplina e presumibilmente antiamericano. Non escludiamo tuttavia che le motivazioni politiche siano solo un pretesto per esprimere altro.»

«E cosa, per esempio?» chiese Richter, nonostante sapesse che avevamo a disposizione informazioni molto scarse.

«Desiderio o bisogno di uccidere. Sembra godere di ciò che fa. Ma il tratto principale è il bisogno di essere al centro dell'attenzione.»

Un po'come te, Thor. E un po' come me, forse.

Nel silenzio che seguì, molti presero appunti, a mano o sul portatile. Non volevo dominare la scena e quindi lasciai la parola a Bree, perché rispondesse lei alle altre domande. Richter la torchiò per benino, ma lei tenne duro, nonostante la prepotenza del suo capo. Sampson aveva ragione: quella donna era destinata a fare carriera. A meno che qualche invidioso nelle alte sfere non la silurasse prima.

Mentre raccoglievamo le carte nella stanza ormai vuota, Bree si fermò di fronte a me e mi squadrò. «Sei bravo» disse. «La tua fama è più che meritata.»

Sorrisi, per minimizzare, ma sotto sotto ero felice di quel complimento. «Sai a quante riunioni ho partecipato? Anche tu sei stata brava.»

«Non parlo della riunione, Alex. Sei bravo nel tuo lavoro. Sei il migliore, fra tutti quelli con cui ho lavorato. Penso che siamo una buona squadra, sai? E un po' mi fa paura.»

Smisi di riordinare le mie pratiche e la guardai. «Ho la sensazione che siamo sulla pista sbagliata, però.»

Mi guardò sbalordita. «Perché dici così?»

Era una sensazione che mi rodeva da prima che finisse la riunione. Stava andando tutto troppo in fretta. Era la prima occasione che ci si presentava per valutare ciò che avevamo in mano e mi pareva che mancasse qualcosa. Qualcosa di importante. Ne ero quasi certo. Mi dispiaceva che succedesse proprio in quel momento, ma non potevo fare a meno di provare qualche perplessità. Il mio famoso istinto mi stava dicendo qualcosa... Sentivo visceralmente il bisogno di ripensare un po' a tutto, di rivedere ciò che fino a quel momento avevamo dato per scontato.

«Forse tutto questo ha un senso perché lui vuole che ce lo vediamo» dissi. «E solo una sensazione, ma mi rode.»

Mi era già capitato non molto tempo prima di provare quel genere di perplessità. Nel caso Mary Smith, a Los Angeles, avevamo seguito la pista più ovvia, ma dando la caccia alla persona sbagliata. Il nostro errore era costato la vita a diverse persone, purtroppo.

Bree cominciò a tirar fuori delle carte dalla ventiquattrore in cui le aveva appena messe. «Okay, rivediamo tutto quello che abbiamo. Cosa ci potrebbe servire a vedere le cose dal giusto punto di vista?»

La risposta più ovvia era: un altro omicidio. Senza dubbio, se l'assassino avesse colpito ancora, avremmo avuto più informazioni.

13

Era venuto il momento di raccontare anche la seconda storia.

Novecentocinquantacinque anime coraggiose stavano entrando nel Kennedy Center, quella sera, e prendendo posto nella sala. Il Grand Foyer era illuminato da diciotto lampadari di cristallo da una tonnellata ciascuno. Sembravano gigantesche stalattiti. Il foyer era enorme, lungo più di centottanta metri. Al centro c'era un busto di bronzo del grande Kennedy, alto due metri e mezzo, con aria più seria e maestosa che mai.

Dietro le quinte lavoravano trentasette tecnici. Impressionante. E molto costoso.

Il cast contava diciassette persone.

Sotto il palco c'era una sola persona, che aspettava calma il suo momento.

Il dottor Xander Swift.

Era entrato alle tre di quel pomeriggio dalla porta di servizio, con una valigetta per gli attrezzi in mano, presentandosi come uno degli addetti alla caldaia. Dentro la valigetta aveva tutto l'occorrente.

Una pistola.

Un punteruolo.

Una torcia a butano.

Etanolo.

Erano passate più di cinque ore da allora ed era quasi giunto il momento di entrare in scena. Sopra di lui gli attori stavano già recitando. La sala era piena di amanti del teatro e di appassionati di suspense.

Matthew Jay Walker stava recitando la scena in cui parlava come un automa con un altro personaggio su uno schermo. Walker era troppo bello, naturalmente, un tantino più basso di quel che ci si aspettava e molto, molto viziato. Il suo agente aveva richiesto frutta esotica, acqua minerale rigorosamente marca Evian e una truccatrice solo per lui. Tra pochissimo Walker si sarebbe trovato faccia a faccia con il coprotagonista della serata.

«Buonasera, Matthew Jay. Saluti!» disse il dottor Swift. «Sono qui... dietro di te.»

L'attore si voltò sorpreso - anzi, scioccato - nel vedere aprirsi nel pavimento la botola che di solito veniva usata soltanto nel secondo atto.

«Cosa diam...»

«Signore e signori, scusate per l'interruzione» disse il dottor Xander Swift con voce tonante, in maniera da farsi sentire anche nelle ultime file. «Vi prego di prestare la massima attenzione: è questione di vita o di morte.»

Inizialmente l'unico rumore fu quello delle pagine del programma, che gli spettatori si misero a sfogliare per cercare di i capire cosa stava succedendo.

Matthew Jay Walker voltò le spalle al pubblico e disse, a voce bassissima: «Cosa cazzo crede di fare? Chi è lei? Se ve vada! Subito!»

Il dottor Xander Swift estrasse rapidissimo la pistola e gliela puntò alla faccia. Gli tremava la mano, ma lo faceva apposta: non era affatto agitato. «Stt» intimò. «Non hai battute, in questo punto.»

Lo fece inginocchiare. «Per favore» disse Walker. «Farò tutto quello che vuole. Si calmi, per piacere.»

«Chiamate il pronto intervento!» urlò qualcuno in prima fila. Il pubblico stava cominciando a capire.

L'assassino si rivolse verso la platea. «Sono il dottor Xander Swift, del Centro disinfestazione animali nocivi. Vi devo informare che questo esemplare deve morire» spiegò. «La cosa rattrista me quanto voi.»

«È uno psicopatico, non un attore!» gridò Matthew Jay Walker.

«Non sono uno psicopatico. Sto seguendo un piano ben preciso» replicò il dottor Swift.

Tenendolo sotto tiro, Swift cominciò a impiastricciare Walker di etanolo in gel, che teneva in tasca. Glielo cosparse sul petto, fra i capelli biondi e sotto il mento. L'odore era così pungente che a Walker venne da vomitare. «La smetta, per favore! Cosa sta facendo?»

Gli spettatori si erano alzati. Qualcuno gridava: «Fermatelo! Qualcuno salga sul palco! Dov'è il servizio d'ordine?»

La voce del dottore tuonò di nuovo. «Chiunque oserà salire sul palco si beccherà una pallottola. Grazie dell'attenzione e della pazienza. Adesso, per cortesia, guardate bene. Assisterete a una scena davvero memorabile. Dubito che qualcuno di voi potrà mai dimenticarla. Che Dio mi aiuti!»

Gli apparve in mano una torcia al butano e, non appena ne uscì una fiammella, l'etanolo sul corpo di Matthew Jay Walker prese fuoco. Il suo volto parve sciogliersi come cera. L'attore lanciò un grido acutissimo, poi cominciò a correre in tondo divincolandosi e cercando di spegnere le fiamme che lo avvolgevano.

«State assistendo alla rapida disintegrazione della carne» spiegò il dottor Swift. «Succede continuamente, nelle zone di guerra. Iraq, Palestina, altri paesi lontani. È la routine, laggiù. Niente di straordinario, ve l'assicuro.»

Attraversò il palco di corsa, allontanandosi dall'attore che urlava e si rotolava per terra. Con la torcia, diede fuoco ai pesanti tendoni neri, che bruciarono subito, con un sibilo.

«Aspettate ad applaudire, vi prego» disse al pubblico. «Grazie, grazie! Siete fantastici!»

Fece un mezzo inchino e scomparve dalla scena. Di corsa, imboccò le scale che conducevano all'uscita di sicurezza e uscì nel vicolo dietro il teatro. La porta, allarmata, ululò alle sue spalle.

Il dottor Swift spostò una cassa vuota nel vicolo e prese la borsa di nylon che aveva lasciato lì alcune ore prima. Vi infilò la pistola, la torcia e il cappotto. Poi si liberò di occhiali, lenti a contatto, barba e fronte prominente. Da ultimo, si tolse la parrucca brizzolata che aveva indossato per la recita.

Era di nuovo se stesso. Uscì dal vicolo e, sulla strada, svoltò nel vedere arrivare i primi camion dei vigili del fuoco.

Missione compiuta, pensò. Aveva recitato la sua parte alla perfezione. Adesso il dottor Xander Swift poteva scomparire dalla faccia della terra per sempre, così come l'iracheno era sparito dopo aver ucciso la giallista davanti al pubblico ammirato.

Sono un mito! pensò, orgoglioso. Dopo tutti questi anni, faccio le cose in grande.

A pochi isolati dal Kennedy Center lo stava aspettando una donna su una spider blu.

«Sei stato meraviglioso.» Raggiante, baciò l'assassino sulla guancia. «Sono fiera di noi.»

14

«Alex? Vieni a vedere. È incredibile. Una follia, davvero. Guarda.»

Bree mi stava mostrando una bustina di plastica trasparente. Ero sul palco della sala principale del Kennedy Center. Una parte del palcoscenico era completamente carbonizzata e sull'altra c'era una macchia scura a immortalare il punto in cui l'attore Matthew Jay Walker era morto davanti a quasi mille spettatori.

Avevo immaginato subito che fosse stata opera dello stesso pazzo furioso che aveva ucciso Tess Olsen al Riverwalk Building. Perché Bree mi avrebbe chiamato, altrimenti?

«Mostragli il biglietto» disse Sampson. «Era sotto la botola attraverso cui è salito sul palco. Deve aver visto troppa televisione negli anni Novanta.»

Bree mi porse il sacchetto, che presi in mano con riluttanza.

Conteneva un biglietto fatto a mano. Da una parte era nero con una X verde che sembrava impressa da una vecchia macchina per scrivere. Dall'altra parte c'era una scritta, composta con lettere ritagliate da un giornale: The truth is out there.

«La verità è là fuori... X-Files» disse Bree. Era venuto in mente anche a me. «Appariva in fondo ai

titoli di coda. Non sappiamo se si sia ispirato a qualche episodio della serie, ma controlleremo.»

«È lo stesso killer» dissi. «Ne sono sicuro.»

«Questo era bianco, però. E anche più vecchio. Fra i cinquanta e i settant'anni, pare» disse Sampson.

Indicai il palco. «Interrogate i testimoni. Immagino che gli attori siano particolarmente bravi a individuare i travestimenti. Due omicidi basati su fonti specifiche. E in entrambi, l'assassino ci lascia un biglietto.»

«I metodi sono differenti» mi fece notare Bree. «Potrebbe essere una coincidenza. Non sto dicendo che hai torto, ma non sarei così sicura. Potrebbero essere due assassini diversi. Non escludiamolo.»

«La forma è la medesima, Bree. Un'esecuzione pubblica, davanti a un gruppo di spettatori. Forse dovremmo chiamarlo "Audience Killer". Sembra che fare audience sia fondamentale, per lui.»

«Non solo per lui...» Sampson fece un sorrisetto cupo. Per sopravvivere a certe esperienze, cercava di prenderla sul ridere. Lo facevano in tanti, alla Omicidi. Lo facevo anch'io.

Bree si passò una mano sulla testa. «Ti seguo solo fino a un certo punto, perché...»

«Perché...?»

«Richter non mi lascerà abbandonare le altre piste, senza un buon motivo.»

«Diamogli dei buoni motivi, allora.» Certe pastoie burocratiche mi sembravano esclusiva del Bureau, ma forse i tempi erano cambiati. O forse ero cambiato io. Sospirai, guardandomi intorno. «Cos'altro abbiamo?»

Quella sera terribile mi portai il lavoro a casa. E pensare che non facevo nemmeno parte della squadra che conduceva le indagini... Per il momento.

Erano le due del mattino e io stavo rivedendo il profilo dell'assassino. Sul tavolo, in cucina, avevo sparso fogli e appunti. Non riuscivo a togliermi dalla testa l'Audience Killer, come avevo cominciato a chiamarlo fra me e me. E neanche Kyle Craig. Che cosa voleva da me quel mostro? Perché stava cercando di mettersi in contatto con me?

Quando vidi accendersi la luce sotto la porta di Nana, girai tutti i fogli perché non vedesse cosa stavo facendo. Come se una pila di carte rovesciate potesse non insospettirla. Quella vecchia volpe avrebbe di certo capito tutto.

«Hai fame?» fu la prima cosa che mi chiese. Era parecchio che non mi chiedeva più cosa facevo alzato in piena notte.

Qualche minuto dopo, mise nel forno un paio di toast con formaggio e mele. Uno e mezzo per me e mezzo per sé. Stappai una birra e le versai un succo di frutta.

«Cosa sono quei fogli che non vuoi che io veda?» mi chiese, dandomi le spalle. «Non avrai fatto testamento...»

«Fai la spiritosa?»

«No. Non ne ho nessuna voglia: sono triste.»

Posò i piatti sul tavolo e si sedette di fronte a me. Come faceva da anni.

«Quello che sto per dirti non ti piacerà» cominciai.

«E da quando ti serve la mia approvazione per fare qualcosa?»

«Da un po' di tempo a questa parte faccio lo psicologo e basta. E stato un cambiamento positivo. In generale.»

Nana abbassò la testa e ridacchiò. «Oh, Alex! Non mi piacerà proprio per niente quello che stai per dirmi, lo so già. Sarà meglio che me ne torni in camera.» «Ma mi manca qualcosa» aggiunsi.

«Capisco. Ci hai provato e non ti è piaciuto. È così, vero? Preferisci farti sparare addosso.»

Non so cosa avrebbe potuto fare Nana per facilitarmi le cose. Di certo, comunque, non lo stava facendo. «Ho cambiato lavoro per ottimi motivi.» «Infatti. Sono tutti a dormire nei loro lettini, Alex.» «Nana, sai che non ho mai lavorato per i soldi. Nel bene e nel male, il mio lavoro fa parte di me. E negli ultimi tempi c'è qualcosa di me che mi manca.»

«L'ho notato, sai? Ma vorrei farti presente che le telefonate nel cuore della notte e le preoccupazioni continue - per te, per dove sei, quando tornerai, se tornerai - a me non mancano per niente.»

Continuammo a battibeccare per un po'. La cosa che mi stupiva era che, più ne parlavamo, più mi sentivo sicuro di quel che dovevo fare.

Alla fine spinsi indietro la sedia e mi pulii le mani nel tovagliolo di carta.

«Sai una cosa, Nana? Ti voglio tantissimo bene. Ho cercato di darti retta, di fare come dicevi tu. Ma,

che si veda o no, non ce la faccio. E io devo vivere la mia vita.»

«Cosa vuol dire 'vivere la tua vita'? Vorrei tanto saperlo!» Allargò le braccia, esasperata.

Mi alzai da tavola, con il cuore che batteva all'impazzata. «Te lo dirò quando potrò. Per ora non posso dirti altro. Buonanotte.» Presi i miei fogli, mi voltai e uscii.

Ma, nel sentirla ridere, mi voltai di nuovo. All'inizio era una risatina sommessa, ma quando mi vide in faccia, si mise a sghignazzare.

«Cosa c'è?» chiesi.

Nana si ricompose e batté le mani sul tavolo. «Chi è tornato dal regno dei morti? Alex Cross!»

15

Il giorno dopo mi lasciai assorbire dal lavoro, come di consueto. Anche se ultimamente non mi era più tanto consueto. Sampson e io stavamo interrogando i testimoni del Kennedy Center, quando Bree ci chiamò.

«Vi conviene mollare quello che state facendo e venire qui» disse, senza perdersi in convenevoli.

«Cos'è successo?» domandò Sampson, vedendomi confuso.

«Non lo so. Andiamo a vedere.»

Trovammo Bree davanti al computer, nel suo ufficio.

«Non mi dire che ci hai fatto venire fin qui per fare un solitario» scherzò Sampson.

«Indovinate un po' chi ha creato un blog?» disse Bree. «Mi ha telefonato una giornalista. Credeva che lo sapessi già.»

Spostò la poltroncina all'indietro per farci vedere.

La home page del sito era semplice ma efficace, con una scritta bianca su sfondo nero. Nell'angolo in alto a sinistra c'era un televisore con lo schermo pieno di puntini bianchi e neri, sul quale a intervalli regolari appariva una scritta bianca in stampatello: my reality. Sembrava un pezzo dei titoli di coda di una trasmissione tv. Sotto, c'era un menu in cui figuravano le opzioni «Channel One», «Channel Two» fino a «Channel Eight».

La pagina era piena di commenti, con il più recente in cima. Era stato postato alle 00.30, ovvero solo quattordici ore prima. Il titolo era semplicemente: Grazie.

«La morte è più universale della vita: tutti muoiono, ma non tutti vivono.» (A. Sachsj Grazie dei vostri commenti, mi fa molto piacere sentire il parere di chi apprezza ciò che faccio. Leggo anche i commenti negativi, solo che non mi piacciono altrettanto (faccetta che ride). Perciò alla maggior parte di voi dico: «Continuate così!» E agli altri dico: «Andate a quel paese!»

Alcuni mi chiedono perché lo faccio. Vi rispondo subito: lo faccio per me. Ve lo ripeto: lo faccio per me. Chi sostiene di sapere come agirò la prossima volta è un ballista, perché nemmeno io lo so ancora. Non lasciatevi fregare dalla polizia: non sanno da che parte girarsi, perché non hanno mai visto uno come me. L'unica cosa su cui hanno il controllo sono le loro finte dichiarazioni a forte impatto mediatico. Siate scettici.

Una cosa ve la posso dire, però: non è finita qui. Se ciò vi rallegra, ve lo dico un'altra volta: non vi deluderò.

Buon proseguimento, cazzoni!

Bree scese con il cursore per leggere in fondo alla pagina. «Ci sono commenti precedenti meno diretti. A volte parla della sua giornata, scrive cos'ha mangiato. Cose così.»

«Degli omicidi parla?» domandai.

«Solo indirettamente. Nei giorni degli omicidi scrive cose tipo: 'Passato serata stupenda'. Oppure: 'Avete visto il telegiornale?'»

«E questi?» Sampson toccò lo schermo in corrispondenza del menu.

«Oh, una meraviglia!» replicò Bree, cliccando su «Channel One». Dal piccolo schermo scomparvero i puntini bianchi e neri e apparve un'immagine un po' sgranata. Mi resi conto subito che si trattava delle riprese dell'omicidio di Matthew Jay Walker, filmato da uno spettatore e trasmesse da molte televisioni «C'è anche questo.» Cliccò su un altro canale e aprì un file audio. Sullo schermo apparve una linea verde che saliva e scendeva in corrispondenza delle urla di una donna. Riconobbi subito la voce di Tess Olsen.

«È lei» dissi.

«Sicuro?» domandò Sampson.

«Come l'oro» rispondemmo in coro io e Bree. Avevamo visto quel filmato talmente tante volte che conoscevamo la modulazione di ogni urlo: era come una canzone che sapevamo a memoria.

Doveva essere una registrazione fatta separatamente dal video che l'assassino ci aveva lasciato a casa della giallista. Se era così, potevamo stare certi che quello era davvero il suo sito.

«Dici che aveva un registratore portatile in tasca? Be', è plausibile.» Nella voce di Sampson lessi un'ombra di riluttante ammirazione. «Molto elaborato, d'accordo, ma ha qualcosa di lineare. E efficiente come una macchina.»

«Altrimenti l'avremmo già preso» ribatté Bree. «Purtroppo è in gamba e sa di esserlo.» Fece un grugnito disgustato.

Anche ammirare e odiare l'opera del killer era normale. Se era inevitabile che la sua audacia ed efficienza suscitassero in noi un minimo di apprezzamento, il nostro odio per lui - e per noi stessi che non riuscivamo a fermarlo - aumentava ogni giorno di più. Ero certo che tutti e tre provassimo gli stessi sentimenti contrastanti.

«La cosa buona è che gli piacciono le luci della ribalta» disse Bree.

«Perché è una cosa buona? Io credevo fosse cattiva» replicò Sampson.

«È sia buona che cattiva.» Mi guardarono entrambi. «Lo spingerà a colpire di nuovo; magari a intervalli di tempo sempre più ravvicinati, e inevitabilmente a un certo punto farà un passo falso. Diventerà troppo sicuro di sé e commetterà un errore. Non può non succedere.»

«Lo dici tu» mi stuzzicò Sampson con un sorriso.

«Esatto.» Appallottolai un foglio e lo lanciai verso il cestino della carta straccia, centrandolo perfettamente. «Lo dico io.»

PARTE SECONDA

Famigerato!

16

L'avvocato Mason Wainwright arrivò alle quattro in punto per fare visita a Kyle Craig, come di consueto. Kyle Craig teneva molto alla puntualità. Ma questa visita era diversa da tutte le altre. Era l'ultimo colloquio fra Wainwright e Craig e questo era motivo sia di tristezza che di eccitazione.

Indossava come al solito stivaletti e cappello da cowboy, giaccone di pelle, occhiali con la montatura di tartaruga e cintura di pelle di serpente e aveva l'aria professorale di sempre. Lui e Craig si salutarono con un abbraccio. «La bellezza dei rituali» osservò Kyle.

«È tutto pronto» gli sussurrò l'avvocato nell'orecchio. «Niente telecamere. Siamo soli. La macchina a Washington si è messa in moto.»

«Cominciamo, allora. Non ci crederà nessuno. Nessuno! È meraviglioso, Mason.»

I due uomini cominciarono subito a togliersi i vestiti, rimanendo in mutande. Quelle di Kyle Craig erano ingrigite dai troppi lavaggi, con qualche macchia giallastra. «Non è piscio» spiegò il detenuto. «Sono bruciature. Colpa della lavanderia.» «Le mie, invece, sono proprio di piscio» replicò Wainwright ridendo. «Me la sono fatta addosso dalla paura.» «Non posso darti torto» commentò Craig. L'avvocato aprì la valigetta e tirò fuori quella che a prima vista sembrava una fettina di carne ma che in realtà era una protesi facciale. Inizialmente create per i grandi ustionati e i malati di cancro, le maschere di quel genere, estremamente realistiche, venivano usate anche nei film. Per esempio, in Missioni Impossible. Era in gomma siliconica ed era stata dipinta a mano da un famoso costumista di Hollywood.

Wainwright ne aveva due, una con i suoi tratti e una con quelli di Kyle Craig.

Una volta che le ebbero indossate, i due si parlarono. «La sua è perfetta» disse Craig. «Davvero impressionante. E io come sto?»

«Uguale identico a me» rispose l'avvocato con un sorrisetto. «Fra i due, il più fortunato sono io.»

«Queste maschere hanno controindicazioni di sorta?» domandò il detenuto, che voleva andare sul sicuro.

«A quanto so, una soltanto. Il problema non è tanto la somiglianza, che è straordinaria, quanto le

palpebre. Non si riesce ad abbassarle.»

«Buono a sapersi. Finiamo di vestirci.»

Kyle indossò gli abiti dell'avvocato in fretta e furia, nel caso passasse una guardia. Ogni tanto succedeva, anche se raramente. Detenuti e avvocati avevano diritto per legge a una certa riservatezza.

Quel giorno, Mason Wainwright aveva indossato abiti molto stretti e anche il cappello era un paio di taglie di meno del solito. Prima di mettersi gli stivali, Kyle Craig vi infilò dentro due rialzi che l'avvocato aveva portato con sé.

A quel punto era alto quasi quanto il suo avvocato.

Mason Wainwright, in tuta da detenuto, restava invece leggermente più alto di Craig, ma se avesse camminato ingobbito come lui, nessuno ci avrebbe fatto caso. Erano pronti, ma il piano prevedeva che stessero insieme tutta l'ora del colloquio, come facevano di solito. Bisognava rispettare i rituali, fare tutto come sempre.

«Vuole farmi le sue otto domande?» chiese l'avvocato. «O stavolta tocca a me?»

Kyle Craig gli pose i consueti interrogativi, poi nessuno dei due parlò fino alla fine del tempo concesso. Kyle Craig sembrava in trance, ma in realtà stava già formulando il suo prossimo piano.

Quando ormai mancava un minuto alla fine del colloquio, Craig si alzò per primo, come sempre faceva l'avvocato.

Wainwright, nei panni del detenuto, si alzò per secondo.

Kyle Craig allargò le braccia per abbracciarlo e Mason Wainwright gli si avvicinò. «In suo onore» bisbigliò. «Mi spiace solo che ci sia voluto tanto tempo per organizzare tutto.» «I capolavori richiedono tempo» replicò Kyle Craig.

Mason Wainwright stava a capo chino e guardava il pavimento, quando la guardia aprì la porta della saletta per i colloqui. «Andiamo, Craig» ordinò. «Si torna in cella, ora.»

Wainwright borbottò qualcosa e precedette il burbero secondino nel corridoio. Stava ingobbito e trascinava i piedi, come facevano i detenuti. Non farti vedere battere le palpebre, si rammentò.

Era un momento delicatissimo, in cui il piano rischiava di andare a monte. Sarebbe bastato il minimo errore per farsi scoprire. Ma la sua non era una parte difficile da interpretare: bastava che restasse calmo, non parlasse e tenesse la testa bassa. Era possibile che la guardia notasse qualcosa di strano, certo, che intuisse un qualche cambiamento, ma l'avvocato aveva studiato i modi di fare di Kyle Craig per mesi ed era abbastanza certo di saperli riprodurre fedelmente. Finché non fosse finito tutto, però, non poteva stare tranquillo.

A un certo punto sentì che la guardia gli puntava il manganello nella schiena. Oddio! No!

Si chiese che errore potesse aver commesso. Dove aveva sbagliato? Con quale svista aveva mandato a monte l'evasione che Craig aveva programmato sin dal primo giorno di detenzione? O forse il Mastermind ci aveva già pensato prima, visto quant'era lungimirante.

«Da questa parte, Craig. Ti sei dimenticato da che parte è la tua cella, genio?» lo schernì il secondino. «Forza, sbrigati, che sta per cominciare il mio programma tv preferito.»

L'avvocato non lo guardò e fece finta di niente, prendendo la direzione che quello gli indicava.

Fortunatamente non accadde più niente di strano. Arrivarono alla cella e Wainwright vi entrò. Poi la guardia lo chiuse dentro, lasciandolo solo. Ce l'aveva fatta!

Fu solo allora che Wainwright osò alzare gli occhi e guardarsi intorno. Dunque era lì che aveva vissuto il Mastermind in quegli ultimi anni. Era davvero un peccato che un uomo così intelligente avesse dovuto restare in un luogo tanto angusto e privo di stimoli, in balia dei capricci dei bruti e ritardati che gestivano la prigione.

«In suo onore» sussurrò l'avvocato, preparandosi a seguire le altre istruzioni di Kyle Craig.

Si guardò intorno nella cella, che era di cemento. Branda, scrivania, sgabello e comodino erano inchiavardati al pavimento per motivi di sicurezza. Il gabinetto era dotato di sciacquone automatico per impedire ai detenuti di allagare la cella. Craig si era «guadagnato» un televisore in bianco e nero con la buona condotta, ma le uniche trasmissioni disponibili erano programmi religiosi e di autoaiuto, e chi aveva voglia di vedere certe cretinate?

Wainwright cominciava a soffrire di claustrofobia e pensò che in un luogo del genere avrebbe certamente perso la testa. Poi, però, scoppiò in una risata: aveva sempre avuto fama di essere squilibrato, già prima di diventare uno dei discepoli del Mastermind.

Quando passò a controllare la cella prima che venisse servita la cena, alle sei di sera, la guardia non riuscì a credere ai propri occhi. Premette subito il pulsante di emergenza e aspettò che arrivasse qualcuno di corsa. Non riusciva a staccare gli occhi dalla cella.

Kyle Craig si era impiccato!

Negli occhi di Kyle Craig brillava la luce del sole: era uno spettacolo meraviglioso. Il sole! Che bellezza! Ai volante della Jaguar coupé di Mason Wainwright, si diresse verso un centro commerciale appena fuori Denver superando appena i limiti di velocità. Nel parcheggio del centro commerciale ad aspettarlo c'era una Mercedes suv, decisamente meglio della Jaguar perché aveva maggiore potenza ed era più confortevole. Inoltre, nessuno lo avrebbe cercato a bordo di una Mercedes.

Kyle Craig stava attento a confondere le tracce e a depistare i suoi inseguitori, e lo faceva con gusto.

Doveva tenere fede alla propria parola, mantenere promesse siglate con il sangue e riportate da giornali importanti come il Washington Post e il New York Times.

Rivedrò la luce del sole, e non solo quella.

La sua meta era Washington, ma intendeva prendere la strada più panoramica e far visita ad alcuni suoi nemici, per ucciderli nelle loro case.

Voleva rifarsi una reputazione. E aveva un piano.

Nulla di scritto, però. Era tutto nella sua testa.

«Guarda che sole!» esclamò.

17

Ero a casa, in Fifth Street, e avevo appena finito di mangiare con Nana e i ragazzi, quando squillò il telefono. Damon, Jan-nie e io stavamo sparecchiando sotto la supervisione di Ali e Nana leggeva il giornale in salotto. I suoi preferiti erano il Washington Post e USA Today.

Stava per andare in onda Grey'sAnatomy, che le piaceva tantissimo. Sosteneva che era l'unico programma televisivo in cui figuravano tre personaggi neri intelligenti e realistici. Era anche uno dei pochi programmi che piacevano sia a lei che a me. Eravamo due grandi appassionati e non restavamo quasi mai delusi dalle puntate.

Jannie andò a rispondere corrucciata e si stupì che la telefonata non fosse per lei. «Papà!»

«Cavolo!» dissi. «Che sorpresa.»

«Non è una donna» mi avvisò Jannie. «Ti avverto, non è Bree.»

Non so cosa mi aspettassi, ma di certo non quello che mi toccò sentire.

«Sono Hai Brady.» Brady dirigeva il reparto investigativo del dipartimento di polizia di Washington ed era anche un vecchio amico. Era il capo di Thor Richter e di tutti noi.

«Capo» risposi. Dopo qualche convenevole, mi apprestai ad ascoltare quel che aveva da dirmi. Se mi telefonava a casa non era un buon segno.

«Bree sta bene?» domandai, colto da un brutto presentimento.

«Sì, sta benissimo. E qui con me, per la verità. Fra un momento te la passo» disse Brady. Poi continuò: «Ti chiamo per via di Kyle Craig. E evaso oggi. Non è ancora del tutto chiaro come ci sia riuscito, ma al di là di questo la cosa è preoccupante. Per te e per tutti noi. È a piede libero, Alex. E nessuno sa dove sia andato».

Non ebbi un attimo di esitazione. «Ho bisogno di un favore» dissi a Brady. «Un grosso favore.»

Ero già stato un paio di volte nel penitenziario di massima sicurezza di Florence da quando Kyle Craig vi era detenuto. Durante il volo, presi alcuni appunti e rilessi quello che avevo scritto su di lui nel corso degli anni. Mi vennero in mente così alcuni momenti del nostro passato. Per un certo periodo avevo creduto che Kyle fosse un amico. Era un bugiardo, aveva ingannato tantissima gente, e io tendo a credere troppo spesso che il mio prossimo sia in buona fede. Scrissi: Si aspetta di essere considerato superiore. Ha una percezione esagerata della propria importanza. Narcisismo estremo.

Sfrutta gli altri e le situazioni. Pensa in maniera complessa.

Fascino superficiale, che adotta quando e come vuole lui.

Geloso dei fratelli (probabilmente ne ha ucciso uno).

Sostiene di aver subito gravi abusi fisici ed emotivi da parte del padre.

Studi: Duke University. Laurea in giurisprudenza con il massimo dei voti. Studente brillante apparentemente senza sforzo.

QI: 145-155.

Privo di coscienza.

Figlio di William Hyland Craig, ex generale dell'esercito, presidente di due società nell'elenco di Fortune 500, deceduto, e di Miriam Craig, residente a Charlotte.

Ex FBI, addestrato a Quantico, dove ha anche fatto formazione alle reclute.

Estremamente competitivo, specie nei miei confronti.

Arrivai a Florence, nel Colorado, verso le dodici del giorno dopo l'evasione di Kyle. Sembrava che nel carcere di massima sicurezza fosse cambiato poco o nulla dall'ultima volta che c'ero stato. Passai la prima ora a parlare con due guardie che conoscevano molto bene Kyle Craig, poi venni ricevuto dal direttore del penitenziario, Richard Krock. Sembrava il più sconvolto di tutti dall'evasione. Nessuno era mai riuscito a fuggire dal suo carcere, nessuno c'era mai nemmeno andato vicino.

«Come lei ben sa, nella cella di Craig è stato ricondotto l'avvocato di Craig, che indossava una protesi facciale e si è impiccato poco dopo» disse. «Ma forse lei ignora che abbiamo registrato alcuni dei suoi precedenti colloqui con il detenuto. Vuole vedere i filmati?»

E come no?

Trascorsi alcune ore a esaminare i video degli incontri fra Kyle Craig e Mason Wainwright. L'avvocato aveva richiesto che venisse rispettata la privacy solo dopo tre settimane di colloqui con il suo assistito. Perché? Kyle voleva che noi vedessimo qualcosa? O era l'avvocato che stava cercando di dirci qualcosa?

Che cosa? Gli incontri filmati erano praticamente tutti uguali.

Wainwright entrava nella saletta con il suo stravagante abbigliamento, che senza dubbio aveva contribuito a facilitare l'evasione: stivaletti e cappello da cowboy, giacca di pelle e occhiali con la montatura di tartaruga che facevano a pugni con il resto del suo look.

Appena entrava, lui e Kyle si abbracciavano. Kyle diceva qualcosa che però non si sentiva.

Poi poneva al suo avvocato otto domande, sempre le stesse o quasi.

Che fosse una sorta di codice? O era una presa in giro? O forse sia Kyle che Wainwright erano matti da legare? Era difficile stabilire quale fosse l'ipotesi più corretta. Potevano essere vere tutte e tre. L'unico problema era che Kyle Craig era il primo detenuto che era riuscito a evadere da quel penitenziario. Il Master-mind era riuscito a compiere un'impresa impossibile.

Prima di congedarsi, Kyle e Wainwright si abbracciavano di nuovo. Stavolta era Wainwright a dire a Kyle qualcosa di incomprensibile. Era così che si scambiavano le informazioni? Incuranti del rischio che le loro parole venissero registrate?

Era quello che sospettavo. E che avremmo cercato di accertare.

Andai anche a fare un sopralluogo nella cella, benché non ci fosse granché da vedere. Ai detenuti non era concesso tenere molti effetti personali, in quel carcere. La cella era pulita e ordinata, come mi aspettavo da Kyle.

Dopo un momento, vidi il messaggio che aveva lasciato.

Un biglietto di auguri, sul comodino inchiavardato al pavimento.

Un biglietto Hallmark, senza scritte, anonimo, come quelli che avevamo trovato nell'attico di Tess Olsen.

Tornai subito nell'ufficio di Krock. Volevo una risposta agli interrogativi che mi erano sorti alla luce delle ultime scoperte.

«Riceveva visite?» chiesi. «Sappiamo che vedeva regolarmente il suo avvocato, anche se non abbiamo idea di che rapporti avessero davvero. Ma, a parte Wainwright, Craig ha mai ricevuto altre visite? Chi è venuto a trovarlo più di una volta?»

Krock non ebbe bisogno di consultare documenti per rispondere. «Il primo anno venne regolarmente un reporter del Los Angeles Times, tal Joseph Wizan, che Craig rifiutò sempre di vedere. Altri lo contattarono tramite me, ma evitarono di venire perché lui non voleva riceverli. L'unica che ha acconsentito a vedere, qualche mese fa, è stata la scrittrice Tess Olsen. Ha presente? La donna che è stata recentemente uccisa a Washington. Craig ci sorprese tutti, accettando di parlare con lei. E venuta tre volte. Mi ha detto che voleva scrivere un libro su di lui.»

«Dunque lei le ha parlato.»

«Sì, in tutte e tre le occasioni. La prima, per ben un'ora e mezzo.»

«Che impressione le ha fatto? Com'era?»

Krock scosse lentamente la testa, riflettendo, e mi rispose dopo un po'. «A me pareva che lo ammirasse. Mi sono addirittura chiesto se fra lei e Craig non ci fosse del tenero. Da prima che lui venisse arrestato.»

18

Tornai a Washington la mattina successiva, dopo aver trasmesso agli investigatori le ultime novità a proposito di Tess Olsen, del biglietto Hallmark e della possibilità che Craig avesse rapporti con la giallista e forse anche con il suo assassino. Mi chiedevo che cosa avesse in mente di fare.

Bree aveva messo insieme una piccola squadra di tecnici per investigare sul blog. Ci era stato assegnato un agente della Cyber Unit FBI, Brian Kitzmiller, che sembrava entusiasta all'idea di partecipare alle indagini sull'Audience Killer.

Bree gli chiese di riceverci non appena avesse finito di esaminare il blog. Kitzmiller ci chiamò quattro ore dopo, il che significava che lavorava molto velocemente. Il fatto che tante persone stessero lavorando alacremente per noi era confortante.

Arrivammo allo Hoover Building verso le tre. Io sapevo la strada, benché non avessi mai avuto molto a che fare con la Cyber Unit e non avessi mai incontrato Kitzmiller. Lo conoscevo solo di nome, e di fama: aveva la reputazione di essere molto competente.

«Prego, accomodatevi.» Kitzmiller aveva i capelli color carota. Era seduto davanti a un terminale, ma si vedeva che era altissimo e allampanato.

La Cyber Unit era un open space con il soffitto basso al primo piano, sotto il mio vecchio ufficio. I tecnici lavoravano in piccoli uffici delimitati da pareti divisorie, tutti con la schiena rivolta al centro della stanza, dove c'era un grande tavolo ottagonale ingombro di carte, classificatori e computer portatili. Vi ferveva una grande attività. Buon segno.

Una vetrata separava l'open space dal corridoio, in cui passava continuamente gente.

Bree, Sampson e io ci sedemmo nell'ufficio di Kitzmiller.

Doveva avere più o meno la mia età ed era in buona forma fisica. Scosse i capelli rossi.

«Non riesco a risalire alla fonte dell'audio, ma ho confrontato la registrazione delle urla ascoltabili sul blog cliccando il cosiddetto 'Channel Two' e il videotape ritrovato nell'attico della vittima e direi che corrispondono. Questo non prova l'esistenza di un legame fra il blog e l'assassino, tuttavia: in teoria, chiunque avrebbe potuto postare quella registrazione.»

«Per postarla, doveva esserne in possesso, però» puntualizzai. «Siamo tutti d'accordo che si tratta di un originale?»

«Certo» rispose Kitzmiller. «Ciò significa che è stato postato o dall'assassino o da una persona in contatto con lui. Difficile stabilire quale, per il momento.»

«Concentriamoci su una cosa per volta» propose Bree. «Lei al telefono mi ha detto che i post provengono dalla George-town University, giusto?»

«Sono arrivati attraverso la Georgetown, sì. E questo è il primo problema che vedo. Il blogger sa coprire le proprie tracce abbastanza bene.»

«Un proxy server?» chiese Sampson. Mi stupii che fosse così esperto.

Kitzmiller gli sorrise, ammirato, ma scosse la testa. «No. Peggio ancora. Ha usato un open proxy. E risaputo che le università sono facili prede, in questo senso. Chiunque sappia il fatto suo può usare il loro indirizzo IP, anche da remoto, rendendosi irrintracciabile. L'unica cosa che posso darvi è il luogo. Riguardo all'identità non so proprio aiutarvi.»

«Neanche con un'ipotesi?» chiese Bree. «Per noi sarebbe importantissimo.»

«Capisco. Ma secondo me è più probabile che arriviate alla soluzione voi, piuttosto che noi. Continueremo a metterci il massimo impegno, ve lo assicuro, ma voi avete più possibilità di scoprire qualcosa. In internet si trova parecchia spazzatura, credetemi. Non avete idea.»

«Le indagini informatiche non sono il mio forte» replicò Bree.

«Non occorre essere degli esperti. Non vi sto dicendo che dovete craccare codici o cose di questo genere. Intendevo suggerirvi di indagare sulla community, la blogosfera.»

«Eh?»

Kitzmiller aprì una serie di finestre per spiegarci cosa intendeva.

«Prima di tutto, abbiamo varie persone che hanno postato commenti al blog originario. C'è il sito my reality, per esempio. E stato chiuso, ma all'ultimo intervento del blogger hanno risposto una quarantina di nomi diversi. Mi sembra un buon inizio, no? Vi ricordate quella vecchia pubblicità dello shampoo? 'Ditelo a due amici, che lo diranno a due loro amici...' e così via? Qui funziona allo stesso modo. Uno lo legge, lo dice ai suoi amici, lo cita sul suo blog e il numero di visitatori cresce in maniera esponenziale. Non bisogna dimenticare le chat. Aggiungiamoci il fatto che l'assassino sembra godere di tutta questa popolarità: è molto probabile che cerchi di restare nella community. Le persone comunicano lungo linee che si intersecano continuamente: se trovate la giusta intersezione, trovate l'assassino. Ed entrate nel Guinness dei primati.»

«Troppi se» osservò Bree.

Ormai erano anni che si parlava del cyberspazio come dell'ultima frontiera nel nostro lavoro, ma era la prima volta che mi capitava di sperimentarlo in modo diretto.

Kitzmiller fece una semplice ricerca su Google per illustrarci il suo punto di vista. Cercò Audience Killer e ottenne una schermata di risultati.

«Wow» esclamò Bree. «Pazzesco. Anche se, a ben vedere, è deprimente. Queste sono tutte porcherie.»

Sampson osservò: «E un'epidemia!»

«Avrete notato che nel suo sito non usa la definizione Audience Killer'. Motivo per cui non lo avevate trovato. Ma adesso avete oltre ottanta riferimenti, due dei quali specifici. Nonostante l'assassino abbia ucciso soltanto due vittime.»

«Il processo è accelerato dal fatto che l'assassino cerca di attirare l'attenzione su di sé?» domandai.

«Certamente. C'è tanta gente interessata a questo genere di cose su internet. La maggior parte sostiene di aborrire la violenza e in genere è sincera. Qui è un misto di persone con legittimi interessi forensi, individui che vogliono approfondire l'argomento per motivi più o meno nobili e gente che prova un'insana passione per questo genere di cose. Per questi ultimi, il nostro è un sogno diventato realtà. Nessun serial killer è mai stato così accessibile in piena attività.»

Bree espresse il proprio pensiero ad alta voce: «Dunque quest'uomo sfrutta l'interesse altrui per diventare ciò che desidera».

Kitzmiller annuì, aprendo un'altra finestra. Ci ritrovammo nel sito «ufficiale» dei fan di Jeffrey Dahmer. «Scegliete il vostro criminale preferito. Vuole essere Dahmer? O Ted Bundy? O il Killer dello Zodiaco?»

«No, secondo me aspira a qualcosa di più» risposi io. «Vuole diventare ancora più famoso di loro.»

Kyle Craig compreso? Non potei fare a meno di chiedermelo. Che ruolo aveva Kyle Craig in questa storia?

Ero frustrato dalla lentezza con cui procedevano le indagini e mi mancava Bree. Temendo di non riuscire a concentrarmi abbastanza nel mio lavoro, decisi di registrare le mie sedute e riascoltarle.

Anthony Demao, il militare reduce dall'operazione Desert Storm, fece una cosa per lui molto insolita, ovvero mi parlò approfonditamente della propria esperienza di guerra. Nell'ora di pranzo, mi sedetti a riascoltare le sue parole. Mi sembrava di vederlo: era un uomo di una bellezza rude, ancora molto tonico e muscoloso, e taciturno.

«Non avevamo sufficiente sostegno a terra, ma il comandante se ne sbatteva. Avevamo una missione da compiere, diceva.» «Da quanto tempo era là, Anthony?» Silenzio. Poi rispose: «Gli attacchi a terra sono cominciati alla fine del mese. Quindi direi un paio di settimane».

Mi stavo convincendo sempre di più del fatto che doveva essergli successo qualcosa di veramente brutto, durante l'operazione Desert Storm, che forse era la chiave di tanti suoi problemi. Forse aveva vissuto qualcosa che poi aveva rimosso. Dovevo trovare il modo giusto per indurlo a esprimere ciò che lo opprimeva senza tirare troppo la corda, perché avevo la sensazione che non avrebbe resistito a lungo in terapia, specie se non avesse avuto la percezione che stavamo facendo dei progressi.

«Ho condotto qualche ricerca» diceva la mia voce sul nastro. «E ho scoperto che lei apparteneva al 24° fanteria. Dico bene? Questo successe appena prima che vi spostaste verso Basra.»

«Come fa a saperlo?»

«È una notizia di dominio pubblico. Fa parte della storia. Lei ha fatto la storia, Anthony. Le è successo qualcosa di cui non vuole parlare, mentre era laggiù? Né con me né con nessuno?»

«Forse. Ci sono cose su cui preferirei non tornare. Non che dia la colpa a qualcuno di quel che è

successo...»

Parlava più rapido, adesso, come se volesse concludere in fretta il discorso per poter passare ad altro.

«La colpa di cosa?» domandai.

«Delle cose che sono successe. Vede, io mi sono offerto volontario. Ci volevo andare.»

Aspettai che approfondisse l'argomento. Invano.

«Basta così» disse Anthony. «Troppe cose troppo in fretta. La prossima volta. Ho bisogno di andarci piano, dottore. Mi spiace.»

Spensi il registratore e mi appoggiai allo schienale, meditando. La situazione di Anthony Demao andava peggiorando, nonostante gli avessero assegnato una casa popolare. Se fosse rimasto disoccupato ancora un mese o due, se la sarebbe vista brutta. C'erano parecchi nelle sue condizioni, totalmente in crisi.

Mi sfregai gli occhi e mi versai un altro caffè. Avevo troppe cose a cui pensare. Quel pomeriggio avevo ancora un paziente e poi un appuntamento nella sede della polizia.

Un appuntamento molto importante.

Era venuto il momento di sfruttare la mia reputazione e i miei allori come mai avevo fatto prima. Sapevo che il capo della polizia, Terrence Hoover, mi avrebbe concesso un colloquio, se glielo avessi chiesto, tanto più che avevo già parlato con il capo dell'Investigativa. Non ero sicuro che Hoover si mostrasse altrettanto disponibile, tuttavia, e temevo che trovasse ridicola la mia proposta. Ma intendevo comunque fargliela.

«Venga, Alex. Si accomodi» mi disse, vedendomi sulla porta del suo ufficio. Sulla parete dietro la scrivania c'era una foto di lui, molto più giovane, impegnato in un incontro di lotta grecoromana, ai tempi in cui studiava alla University of Maryland. Capii da dove veniva la sua micidiale stretta di mano. «E parecchio che non ci vediamo.»

«La ringrazio di avermi ricevuto. Avevo bisogno di parlarle.» Hoover sorrise. «Vogliamo saltare i convenevoli? Bene. Mi dica tutto, Alex.»

«E semplice. Vorrei un lavoro.»

Hoover sbatté le palpebre e fece una piccola smorfia. «Un lavoro? Porco cane, mi coglie di sorpresa. Credevo volesse chiedermi un favore. Invece è venuto per offrirmelo.»

Tirai un sospiro di sollievo. «La ringrazio. Sono lusingato.» «Continui, per cortesia. Mi spieghi meglio.» Mi lanciai.

«Ci sono poliziotti che vorrebbero cambiare il mondo. Io non arrivo a tanto, ma penso di poter fare più bene che male e mi sembra un obiettivo ragionevole. Vorrei tornare a lavorare in polizia, ma non a tempo pieno. Mi piacerebbe collaborare con la Major Case Squad, su casi specifici. Ho già preso parte alle indagini sugli omicidi del Kennedy Center e di Connecticut Avenue e mi sembra che potrebbe essere il momento giusto per rientrare nelle forze dell'ordine, se per lei va bene. Conosco gli investigatori della squadra e credo di poter offrire loro un valido aiuto.»

Hoover scoppiò a ridere. «Ho sentito tanti bei discorsi in vita mia, ma questo è uno dei migliori!» Mi puntò un dito contro. «Può permettersi un po' di tracotanza, dottor Cross, perché sa benissimo che le dirò di sì.»

«Ci speravo.»

Hoover si alzò e io lo imitai. «Infatti le dico di sì. Chiamerò Arlene perché parli con l'ufficio del personale e contatterò il sovrintendente di persona. Vedremo che tipo di contratto farle.»

Sapevo che il sovrintendente Ramon Davies sarebbe stato il mio capo, essendo il direttore della Major Case Squad. Davies era gerarchicamente superiore a Thor Richter e io ero convinto che, se la direzione delle indagini fosse passata a lui, se la sarebbe cavata meglio e ci avrebbe lasciato molta più libertà.

«La ringrazio tantissimo» dissi, e gli strinsi di nuovo la mano.

«Sono io che la ringrazio» replicò Terence Hoover. «Ho sentito che lo chiamano 'Audience Killer'.»

Dal momento che ero stato io a inventarmi quel nome, fui tentato di sorridere. Ma mi trattenni. «Audience Killer? Be', mi sembra azzeccato.»

19

Quella sera incontrai Bree e Sampson al Daly Building, dove mi era già stato riservato un piccolo

ufficio. Era da lì che venivano coordinate le indagini sull'Audience Killer. Sembrava un po' la stanzetta di un dormitorio universitario, con noi tre chiusi dentro.

Non avevo mai lavorato in un'atmosfera così collaborativa. Non c'erano tensioni sui nostri rispettivi ruoli, né discussioni su come portare avanti il lavoro. Ognuno faceva quello che doveva fare nell'interesse delle indagini. E poi mi piaceva avere sempre vicino Bree.

Quando entrai, la vidi che cercava qualcosa in un cassetto. Sampson, alle sue spalle, leggeva un dossier.

«Guarda questa» le disse, porgendole una foto segnaletica. «Ashton Cooley.»

«Cosa succede?» chiesi, guardando il dossier.

«Ashton è un nome d'arte» disse Sampson. «Ha concorso per avere la parte di Matthew Jay Walker nello spettacolo di fantascienza in scena al Kennedy Center, senza ottenerla. I produttori hanno preferito il grande nome al talento locale. Tipico, no?»

«E una cosa che può scatenare una grossa rabbia» disse Bree. «Non credete?»

Presi la foto e la guardai. L'attore aveva meno di trent'anni, era bianco, scuro di capelli e aveva un'espressione da bel tenebroso.

«Penso che molti attori avrebbero voluto quella parte. Lo spettacolo prima o poi sarebbe approdato a Broadway» dissi io.

«Sì» mi diede ragione Sampson. «Ma quanti di loro sono già stati indagati per omicidio?»

Sampson doveva occuparsi di un omicidio commesso in un quartiere popolare, perciò a parlare con l'attore andammo io e Bree. Passammo per Massachusetts Avenue, prendemmo Sixteenth Street e arrivammo a Mount Pleasant, il quartiere noto per le rivolte del 1991, scoppiate in seguito alle accuse di razzismo contro i sudamericani fra i poliziotti neri di Washington.

Cooley, che abitava proprio a Mount Pleasant, era stato il principale indagato per l'uccisione di Amanda Diaz, morta due anni prima in seguito a una ferita d'arma da fuoco. I due avevano una relazione. Cooley non era stato processato per mancanza di prove.

Abitava ancora nella casa in cui era avvenuto l'omicidio. Evidentemente non era un tipo molto sentimentale.

L'appartamento era al primo piano di una palazzina piuttosto malridotta, sopra un negozio di alimentari. Bree e io salimmo le scale e ci trovammo su uno squallido pianerottolo di piastrelle con una vetrata trasparente in fondo.

C'erano tre porte di metallo. Quella di Cooley era in mezzo. Bussammo.

«Chi è? Ho da fare.»

«Signor Cooley? Siamo il detective Cross e la detective Stone, del dipartimento di polizia.»

Con mia sorpresa, la porta si aprì. «Venite, venite. Basta che vi sbrighiate.»

Bree si grattò un orecchio e mi lanciò un'occhiata.

«Non vuole che i suoi vicini vedano che siamo qui?» chiese a Cooley.

«Mi sembra abbastanza normale» replicò lui. «In genere, portate rogne.»

Percorremmo uno stretto corridoio. Sul lato sinistro c'erano due porte chiuse e sulla parete di destra, tutta scrostata e piena di buchi, erano appese alcune fotografie incorniciate, presumibilmente di amici attori. Mi chiesi se fra quei ritratti ci fosse anche quello di Amanda Diaz.

«Ci fa accomodare?» domandò Bree. Cooley non si mosse. «E proprio necessario? Che cosa volete? Come dicevo, ho molto da fare.»

Stavo per perdere la pazienza. «Vorremmo farle qualche domanda. Per cominciare, può dirci dov'era due sabati fa?»

«Va bene» disse Cooley, incamminandosi verso la stanza in fondo. «Sediamoci un momento. Ero qui. Non mi sono mosso da casa.»

Arrivati nel salotto, Bree rimase in piedi e io mi andai a sedere su uno sgabello di fronte a Cooley. Nel salotto c'erano una vecchia poltrona, un tavolino basso, un discreto impianto tv-stereo e un altro sgabello.

«Da quanto tempo abita qui?» gli chiesi. «Da quando ho vinto alla lotteria» replicò lui, beffardo, guardandomi negli occhi con aria strafottente.

Intervenne Bree. «Signor Cooley, qualcuno può confermare che lei era qui, quella sera?»

Cooley si appoggiò allo schienale. «SI: le signorine dell'1-900-fottimi.»

Bree gli si avvicinò di scatto, afferrò il bracciolo della poltrona e la inclinò, facendolo cadere per terra. Poi si chinò a guardarlo negli occhi. «Non c'è niente da ridere, imbecille. La smetta di fare lo spiritoso e risponda alle domande. Non ho nessuna voglia di scherzare.»

Era andata oltre un limite che io non avrei valicato, ma ottenne ciò che voleva.

L'attore alzò le mani in segno di resa. «Maledizione, non si può neanche fare una battuta...»

Bree si raddrizzò, ma rimase lì vicino. «Risponda. Non sono dell'umore per ascoltare battute.»

«Ho noleggiato un video e ho ordinato una cena cinese allo Hunan Palace. Me l'hanno recapitata a domicilio: potete parlare con loro.»

«A che ora?» domandai.

Cooley si strinse nelle spalle. «Le sette, le otto, un'ora così. Non mi ricordo.» Bree fece un passo verso di lui e Cooley si irrigidì. «Davvero, non ricordo con precisione. Ma sono rimasto a casa tutta la sera.»

Non lo dissi a voce alta, ma ero propenso a credergli. Nonostante le arie da macho, sembrava un insicuro. Lo intuivo dal modo in cui si muoveva e parlava e dal fatto che aveva capitolato subito, non appena Bree aveva mostrato un po' di aggressività.

La persona che cercavamo aveva molto più autocontrollo ed era molto più forte di quell'uomo.

Probabilmente, sapeva anche recitare meglio.

Anche Bree era della mia opinione, perché disse: «Andiamocene, Alex». Poi si voltò verso l'attore e sorrise. «Ci scusi, ma lei non è adatto per la parte. Immagino se lo sia sentito dire già diverse volte...»

20

Alle nove e mezzo di una domenica mattina, giorno del Signore, un uomo dai modi pacati che si chiamava David Hayneswiggle e faceva il contabile con scarso successo guardò giù verso la George Washington Memoria] Parkway e vide che il traffico era sempre più intenso. Le corsie erano piene di macchine, che procedevano comunque a velocità abbastanza sostenuta.

Ogni tanto uno dei veicoli diretti verso nord, avvicinandosi al cavalcavia pedonale che passava sopra la strada e che era quasi sempre deserto, suonava il clacson. Hayneswiggle capiva il perché.

Gli automobilisti che passavano sotto di lui dovevano chiedersi cosa ci facesse lì, tutto solo, un uomo con la maschera di Richard Nixon. Avevano ragione, ma solo a metà.

Perché, se era vero che la maschera era proprio di Richard Nixon, non era vero che lui era tutto solo. David Hayneswiggle era in buona compagnia.

La terza storia era cominciata. Era una storia molto fantasiosa, ambiziosa e drammatica.

Anche questa era una parte bellissima da recitare. Il contabile che non aveva nulla per cui vivere e nulla da perdere, pieno di rancore e assetato di vendetta.

Ai suoi piedi c'era un ragazzo di diciott'anni, immobile sull'asfalto. Era morto dissanguato, poveraccio, con la gola tagliata. Non aveva voluto collaborare e si era rifiutato di fare quel che gli era stato chiesto. Accanto a lui era seduta una ragazza, con la schiena contro il muro, invisibile dalle macchine che passavano di sotto.

Lei era ancora viva. Teneva una mano in grembo e l'altra sopra la testa, ammanettata alla ringhiera del cavalcavia. Sopra il nastro adesivo che le copriva la bocca aveva la pelle imperlata di sudore.

David Hayneswiggle la guardò: aveva gli occhi fuori dalle orbite e tremava come un tossico in crisi di astinenza. «Come va? Ci sei ancora?» le chiese.

La ragazza non lo sentì, oppure lo ignorò. Non me ne frega un accidente di cosa pensi o cosa fai, si disse David Hayneswiggle. E riportò lo sguardo sulle automobili che passavano lungo la George Washington, calcolandone velocità e distanza, aspettando il momento giusto. La terza storia doveva essere ancor più bella delle precedenti.

Ogni volta che qualche cretino suonava il clacson, lui faceva il segno della pace. «Non sono un criminale» diceva, imitando la voce di Nixon. Si immedesimava molto bene nell'ex presidente, anche lui pieno di astio e di rancore.

Dopo un po', quando ebbe memorizzato bene la scena, si inginocchiò vicino alla ragazza, che cercò di ritrarsi. Non riusciva a spostarsi di molto, tuttavia, visto che era legata alla ringhiera.

«Risparmia le forze» le disse. «Stai bene, no? Finché sei lì ammanettata, non corri rischi. Tranquilla. Va tutto bene.»

Passò le braccia sotto il corpo del ragazzo e cercò di tirarlo su. Doveva essere sui settanta chili, ma

sembrava che pesasse una tonnellata. Un peso morto, pensò.

Accucciato sui talloni, guardò la strada, tenendosi pronto. Finalmente individuò un bersaglio adeguato: un minivan bianco, Toyota, a circa trecento metri di distanza. Siccome quella strada era vietata agli autocarri, era inutile aspettare qualcosa di più grande di un minivan o una Humvee. Il veicolo non poteva cambiare corsia a causa del traffico intenso.

David Hayneswiggle si inclinò lievemente verso destra, cercando di mettersi nella giusta posizione.

Quando il minivan fu a un centinaio di metri dal cavalcavia, afferrò con forza il ragazzo.

A cinquanta metri, si alzò in piedi e, con un gesto potente, si rizzò in tutta la propria altezza e lanciò il cadavere di là della ringhiera, osservandolo cadere come un sacco e atterrare sul cofano del minivan. Il parabrezza andò in frantumi, quindi si sentì una brusca frenata. Per la miseria!

Il minivan sbandò e fece testacoda sotto il cavalcavia, poi si inclinò su un fianco e si ribaltò. Si udì uno stridore di lamiere contro l'asfalto e poi due urti violenti: evidentemente alcuni automobilisti distratti non erano riusciti a frenare in tempo.

Il traffico si paralizzò quasi subito. La corsia nord ben presto sarebbe diventata un immenso ingorgo. Ma anche i veicoli diretti a sud prima o poi si sarebbero fermati.

David Hayneswiggle aveva il suo pubblico.

Finalmente era al centro dell'attenzione.

Perdio, era quasi l'ora!

David Hayneswiggle si rivolse alla ragazza e dovette farlo a voce alta, per via del rumore del traffico sulla corsia sud. Dovette quasi gridare, per farsi sentire. «Pronta? Sei pronta? Ehi, dico a te! Non fare finta di non sentire.»

I tacchi della ragazza strisciavano contro l'asfalto quanto più lei cercava di allontanarsi da quel folle che le aveva appena ucciso il fidanzato. Le manette le tagliavano la carne, ma il dolore non era importante: l'importante era sfuggire alle grinfie di quello psicopatico mascherato da Richard Nixon.

Era una ragazza piuttosto carina, stile cheerleader di periferia. David Hayneswiggle aveva controllato sulla patente: si chiamava Lydia Ramirez e aveva diciassette anni. Ma non provava alcuna pietà per lei: gli adolescenti erano esseri detestabili. «Non ti muovere, okay? Torno subito. Continua a fare quel faccino spaventato: mi piace.»

Si alzò di nuovo e controllò la scena di sotto. Il pubblico era pronto, impaziente di assistere allo spettacolo. L'autostrada era nel caos più totale. La coda sulla corsia nord ormai arrivava fino al fiume Potomac.

Il minivan ribaltato bloccava il traffico e le macchine a sud del cavalcavia, di fronte a lui, non potevano proseguire. Dalla Volvo accartocciata direttamente sotto il cavalcavia si alzava una nuvoletta di vapore. Alcuni lo guardavano, gridando, ma lui non riusciva a capire che cosa dicessero. Probabilmente erano seccati per l'ingorgo. Be', che andassero a farsi fottere!

«Non sento niente!» urlò. E questo gli fece venire in mente una cosa.

Andò a prendere uno degli attrezzi di scena che aveva portato con sé, un megafono da venticinque watt che copriva un raggio di mille metri.

Lo puntò verso la folla. Alcuni deficienti, nel vederlo, si chinarono, cercando protezione.

«Sono tornato!» annunciò. «Vi sono mancato? Certo che sì.»

Quelli che non erano ancora scesi dalla macchina lo fecero a quel punto. Una donna con un taglio in fronte lo guardò stralunata.

«E voi che pensavate che oggi fosse un giorno normale... Invece no, signore e signori! Oggi è un giorno speciale, che non dimenticherete mai più. Lo racconterete persino ai vostri nipoti, sempre che questo mondo schifoso non finisca prima. A proposito di fine del mondo, quanti di voi hanno votato per Al Gore?»

Abbassò il megafono e prese di tasca un oggetto che scintillò alla luce del sole. Quindi si chinò sulla ragazza, nascondendola. Un attimo dopo si rialzò con la poveretta in braccio.

«Ecco a voi, signore e signori... Lydia Ramirez!» Con un gran sorriso, la gettò oltre il parapetto. Così, come se niente fosse.

La ragazza agitò gambe e braccia, ma la manetta al polso ne fermò la caduta. Tutti rimasero senza fiato.

La ragazza sbatté con violenza contro il cavalcavia e rimase lì, penzoloni.

«Guardate attentamente» esortò David Hayneswiggle al megafono. «Guardate la nostra piccola star. Non guardate me, vi prego. Fate finta che io non ci sia. Così dev'essere. Guardate lei!»

Sotto gli occhi attenti di tutti, sulla gola della ragazza apparve una riga scura, che poi si colorò di rosso. Il sangue le schizzò sulla maglietta e sul collo. Piano piano, la gente sull'autostrada si stava rendendo conto di quello che era accaduto: l'uomo l'aveva sgozzata.

La poveretta ondeggiava lentamente, ormai immobile.

«Ecco, se n'è andata. Lo spettacolo è finito, almeno per oggi. Grazie di essere venuti. Grazie. Buon proseguimento.»

Molti clacson cominciarono a suonare, poi giunse l'urlo di una sirena lontana, che non riusciva ad avanzare nel caos.

David Hayneswiggle cominciò a correre con una buffa andatura da papero e sparì nella vegetazione dietro il tornante in fondo alla rampa.

Sapeva che, anche se avessero notato tutti da che parte si dirigeva, non avrebbe avuto importanza. Potevano pure cercarlo ovunque.

Chi avrebbero cercato, dopo tutto? Richard Nixon?

21

Era una delle scene più raccapriccianti che avessi mai visto in tutta la mia carriera nella polizia e nell'FBI. Erano morti due ragazzi, uccisi in maniera crudele e assurda. Due poveri innocenti.

Il traffico era stato deviato dalla George Washington Park-way, ma una fila di auto lunga oltre un chilometro era rimasta bloccata, in attesa che venissero sgomberati i veicoli incidentati. Prima, tuttavia, Bree doveva dare l'okay: bisognava infatti che il medico legale finisse di esaminare i cadaveri. Bree si era imposta, suscitando le ire del dipartimento di polizia di Arling-ton, che sosteneva che le indagini fossero di sua competenza.

Ogni due o tre minuti passava un elicottero della polizia o dei media, che cercavano di avvicinarsi in ogni modo. Secondo me erano solo dei guardoni con licenza di spiare e filmare.

Le persone in autostrada, molte delle quali avevano assistito al delitto, erano a metà fra l'arrabbiato e il terrorizzato e risultavano o aggressive o sotto choc. Erano testimoni sotto sequestro, in un certo senso, e ne approfittammo per interrogarli subito. Mi venne in mente il titolo di un vecchio spettacolo di Broadway: Fermate il mondo: voglio scendere. Mi sentivo proprio così.

Erano intervenuti gli uomini della stradale e della polizia di Stato della Virginia, che stavano dimostrando tutta la loro impazienza. Bree, Sampson e io ci dividemmo il lavoro. Bree restò sulla scena del crimine a supervisionare il repertamento delle prove materiali e Sampson andò a verificare da dove era arrivato e verso dove si era allontanato l'assassino, delimitando un perimetro molto vasto, che dal fiume Potomac andava fino a Rosslyn, in Virginia. Con lui c'era una squadra di agenti di Arlington.

Io mi concentrai sull'assassino e su cosa poteva avere avuto in testa. Per stabilirlo, dovevo raccogliere informazioni, e dovevo sbrigarmi a farlo prima che i testimoni se ne andassero. L'assassino aveva davvero fermato il mondo, almeno temporaneamente, ma nessuno ne sarebbe sceso, a meno che lui non fosse d'accordo.

Passai rapidamente in rassegna le auto più vicine al cavalcavia, cercando maschi soli e bianchi. Credo molto nel profiling, in situazioni di emergenza come quella, e da un punto di vista statistico il teste più affidabile è quello che ha più elementi in comune con l'assassino. La mia esperienza, peraltro, confermava questo principio. Quindi cercai maschi bianchi, preferibilmente soli in macchina.

Optai per una Honda Accord nera a cinque auto di distanza dal cavalcavia. L'uomo al volante era seduto di fianco per non guardare davanti e aveva un cellulare all'orecchio. Aveva i finestrini alzati e il motore acceso.

Gli bussai sul vetro. «Polizia. Posso parlarle un momento, per favore? Mi scusi?»

Dopo un po', l'uomo alzò l'indice, senza manco guardarmi. Voleva dirmi di aspettare un minuto?

Aprii la portiera e gli mostrai le credenziali. «Mi scusi, signore, ma ho bisogno di parlarle subito. Può chiudere la comunicazione, per favore?»

«Ti devo salutare» disse l'uomo al suo interlocutore. Scese dalla macchina, incavolato nero. «Può dirmi per quanto ancora resteremo bloccati qui?»

«Non molto, credo» risposi, evitando di fargli una paternale sui due poveretti che avevano perso la

vita. «Mi dice che cosa ha visto esattamente, per favore?»

L'uomo parlava veloce e con irritante nonchalance, ma la sua versione dei fatti confermava quella che già avevamo. Si era fermato poco dopo che il ragazzo era caduto dal cavalcavia.

«Lì per lì non mi sono reso conto di cosa stava succedendo. Ho visto le macchine davanti che si fermavano e ho frenato. Poi però ho visto che il ragazzo era morto.» Indicò il cavalcavia. «E la ragazza? Le ha tagliato la gola! È stato terribile. Cazzo, una tragedia. Vero?» Me lo chiese, come se non potesse crederci.

«Già. Mi può descrivere l'uomo sul cavalcavia? L'assassino.» «Non sono in grado. Aveva una di quelle maschere che si usano per Halloween. Quelle di gomma, che coprono tutta la testa. Ha presente? Mi pare che fosse di Richard Nixon. Sì, direi proprio che era Nixon. Le risulta?»

«Sì. Grazie della collaborazione» replicai. «Adesso verrà un collega a redigere il Verbale.»

Il testimone successivo fu l'autista di una limousine che mi disse che l'assassino era più alto e molto più robusto della ragazza uccisa. Mi disse inoltre che indossava una giacca a vento scura, senza marchi o scritte che lui avesse notato. Ricordava solo vagamente quel che aveva detto al megafono. «Ha esordito urlando: Sono tornato!' Sono le prime parole che ha detto.»

«Ha notato se aveva registratori o telecamere, lassù?» domandai.

L'uomo scosse la testa. «Mi spiace, ma proprio non saprei. Io non ne ho visto, ma c'era parecchia confusione.»

«C'è ancora parecchia confusione» dissi io. Gli diedi una pacca su una spalla. «Le viene in mente altro?»

L'autista della limousine fece di no con la testa. «Mi spiace.» Riuscii a interrogare ancora qualcuno, prima che la stradale facesse ripartire il traffico. Altri resoconti ci sarebbero arrivati in seguito: per il momento, più di questo non avrei avuto. Speravo che servisse a qualcosa, anche se ne dubitavo. Per essere uno che si esibiva davanti alle folle, l'Audience Killer sapeva nascondere molto bene le proprie tracce.

Pochi minuti dopo, Bree, Sampson e io ci ritrovammo all'estremità ovest del cavalcavia pedonale, da dove l'assassino sembrava essersi dileguato, secondo le deposizioni di molti testimoni.

«L'erba lì è tutta calpestata» osservò Sampson, indicando oltre la strada. «Magari aveva una moto o un altro mezzo di trasporto nascosto da qualche parte. Per il momento, non abbiamo altro.»

Bree aggiunse: «Stavolta, non ha nemmeno lasciato biglietti».

«Che strano» commentai. «Si è dimenticato di firmare la propria opera? Da quando in qua?»

«Potrebbe aver cambiato stile» rimarcò Sampson. «Anche qui, però: da quando in qua?»

Espressi il dubbio che mi tormentava: «Potrebbe non essere la stessa persona».

In quel momento udimmo la suoneria del cellulare di Bree. Lei rispose e stette ad ascoltare qualche momento con aria sempre più cupa.

Poi ci guardò: «Be' ha colpito ancora. C'è stato un altro omicidio».

22

Non avevano idea di quello cui stavano andando incontro.

L'assassino era arrivato allo stadio FedExField di Landover, nel Maryland, due ore prima del calcio d'inizio della prima partita di football della stagione. Si era preso una bibita e un hot dog e aveva fatto un giro per il negozio di souvenir. Non aveva comprato niente, perché non era un tifoso dei Redskins: voleva semplicemente confondersi in mezzo alla folla.

Ma soltanto per un po'.

A un certo punto, infatti, avrebbe preso le distanze e si sarebbe messo in mostra. Avrebbe recitato la sua parte nella storia numero quattro.

Con la coda dell'occhio, vedeva i giocatori che si riscaldavano e i kicker che provavano tiri lunghi e field goal. Lo stadio era strapieno: quando i Redskins giocavano in casa era sempre così. La lista d'attesa per accaparrarsi un posto era lunga trent'anni.

Meglio così: lui adorava avere un folto pubblico.

I tifosi intonavano l'inno della squadra, «Hail to the Redskins», stonando alcune note e cambiando le parole, inserendo spesso doppi sensi e volgarità. Brutta cosa, visto che sugli spalti c'erano tanti bambini. I più sfegatati indossavano parrucche colorate, magliette a pallini e maschere di plastica da maiale.

Alcuni fumavano lunghi sigari.

Lui non era arrivato a certi estremi, ma indossava comunque berretto e maglia della squadra e si era colorato il viso di rosso e di bianco. Il personaggio che interpretava era un tifoso deluso dalla vita e dal mondo, che si chiamava Al Jablonski. Era una parte molto interessante. Lo stadio era gremito e novantunomila spettatori stavano per assistere alla performance di Al Jablonski. Solo che non lo sapevano ancora.

Appena prima della partita, sfilarono sul campo verdissimo le First Ladies of Football, agitando le chiome e i pom-pom, con calzoncini cortissimi bianchi e top aderenti rossi. Il passatempo per famiglie più americano che esista, pensò l'assassino.

«Siete pronti per un po' di foot-ball?» urlò, dagli spalti. «Foos-ball!» Alcuni intorno a lui risero del tormentone di Monday Night Football. Al Jablonski conosceva il suo pubblico e sapeva giocare molto bene.

Il gabbiotto con i tecnici segnapunti era direttamente sotto l'enorme tabellone. Al Jablonski conosceva la strada e vi arrivò in tempo per sentire l'inno nazionale intonato da una soprano dei Marine di Quantico.

Bussò alla porta di metallo e disse: «Due messaggi da parte dell'ufficio del presidente Snyder. Vanessa vi manda questi».

Nell'ufficio del presidente lavorava effettivamente una Vanessa. Non era stato difficile scoprirlo.

La porta si aprì. Dentro c'erano due uomini: avevano l'aria dei nerd esperti di matematica. «Salve, sono Al Jablonski» disse. E sparò, prima a uno e poi all'altro. Il rumore degli spari venne coperto dalle urla esultanti della folla al termine dell'inno nazionale.

Al Jablonski si sedette al computer dei nerd e scrisse sul tabellone elettronico un messaggio che tutti potessero vedere.

SONO TORNATO! VOLEVO CHE QUESTA FOSSE UNA DOMENICA DAVVERO INDIMENTICABILE PER TUTTI VOI. VOLEVO CHE VI DIVERTISTE DA MORIRE.

I DUE CHE SCRIVONO DI SOLITO SUL TABELLONE SONO MORTI. POTRETE QUINDI GODERVI LA PARTITA SENZA INTERRUZIONI DA PARTE DELLA PRESIDENZA O DEGLI SPONSOR. GUARDATEVI LE SPALLE, PERÒ. E NON SOLO QUELLE. PERCHÉ IO SONO QUA, E POTREI ESSERE OVUNQUE, CHIUNQUE.

NON È PIÙ EMOZIONANTE ANCORA DELLA PARTITA? FORZA SKINS!

23

Kyle Craig aveva appena sentito le ultime notizie da Washington, quando sua madre aprì lentamente l'imponente portone della sua casa di montagna di Snowmass, appena fuori Aspen. Quando vide chi aveva davanti, svenne.

Kyle riuscì ad afferrarla prima che cadesse lunga distesa sul pavimento di pietra e sorrise fra sé. Bello tornare a casa, eh?

Poco dopo, era nella cucina della grande casa, di oltre mille metri quadrati, e cercava di farla rinvenire. «Come stai, Miriam? Mamma?»

«William?» gemette l'anziana donna, guardandolo. «Sei tu, William?»

«Ma cosa dici?» chiese Kyle corrucciato. «Usa l'intelligenza, una buona volta! Non puoi essere così scema! Tuo marito William, mio padre, è morto da anni! Lo abbiamo seppellito ad Alexandria con gli onori militari. Non ti ricordi quella splendida giornata? Il cielo era limpido, l'aria frizzante e profumata di foglie bruciate. Dio mio, stai proprio perdendo colpi. Tutti quei fiori, ricordi? Ne arrivarono tantissimi, per congratularsi con te del fatto che avevi riguadagnato la tua libertà da quel mostro tiranno e ipocrita.»

Kyle si portò di colpo le mani al viso. «Oh, mio Dio! È tutta colpa mia! È tutta colpa mia, mamma. La maschera! Queste protesi facciali sono così realistiche che sembro proprio mio padre, vero? Finalmente, ho preso il suo posto...»

L'anziana donna si mise a urlare e lui la lasciò fare per un po'. Intanto non c'era nessuno che potesse sentire. Suo padre non aveva mai voluto servitù per casa, quando era vivo, e sua madre continuava a non avere domestici. Tipico, eh? Aveva moltissimo denaro e niente per cui spenderlo.

La guardò tremare e scuotere pateticamente la testa. Sorrise, pensando che la faccia di lei sembrava

una maschera più della sua. Una maschera tragica.

«No, sono io, Kyle. Sono di nuovo in circolazione. Volevo vederti, naturalmente. Volevo venirti a trovare. Ma non sono venuto solo per questo, mamma: ho bisogno di soldi. Resterò soltanto pochi minuti. Mi daresti i numeri dei conti oltreoceano, per favore?»

Dopo aver finito quel che doveva fare al computer nel vecchio studio del padre, Kyle si sentì un altro uomo. Era ricco, adesso, avendo appena trasferito quasi quattro milioni di dollari sul proprio conto di Zurigo. Ma la cosa più importante era che si sentiva di nuovo libero. E non solo perché era uscito di prigione. Certi detenuti, scontata la pena, stentavano a sentirsi di nuovo liberi, anche quando rivedevano la luce del sole.

«Sono libero, finalmente!» urlò, alzando lo sguardo verso le travi sul soffitto della villa. «Ho tante cose importanti da fare! Tante promesse da mantenere!»

Quando tornò di sotto per salutare la madre, si tolse la maschera di gomma. L'aveva tenuta indosso per quasi tutto il viaggio da Florence ad Aspen, ma era meglio non correre troppi rischi. Anche rimanere in quella casa era pericoloso, seppure fossero in pochi a sapere che sua madre stava lì. C'era dovuto andare per i soldi. Ne aveva bisogno per portare a termine il suo piano, per realizzare i suoi sogni. Anzi, i suoi incubi.

Si avvicinò alla donna, che aveva legato alla poltrona del padre nel salotto, davanti allo splendido camino. Quanti ricordi gli suscitava quella casa! Suo padre che urlava fino a farsi gonfiare le vene del collo e lo picchiava selvaggiamente, sua madre che non diceva una parola, fingeva di non sapere delle botte, degli abusi portati avanti per anni.

«Buh!» le urlò, avvicinandosi di colpo. Chissà se Miriam ricordava ancora che quel gioco gli piaceva anche da piccolo, quando aveva cinque o sei anni e le diceva sempre «Buh! Mamma? Mamma?» per attirare la sua attenzione.

«Qui in Colorado ho finito. Sono ricercato, capisci? Quindi mi conviene ripartire. Oddio, tremi come una foglia! Ascolta: sta' tranquilla perché qui sei al sicuro. E una fortezza, no? Ci sono allarmi dappertutto e persino un sistema scioglineve sul vialetto di accesso.»

Si chinò verso di lei e sentì che profumava di lavanda. Quell'odore gli fece rivivere per un attimo gli incubi del passato, i traumi e le tragedie della sua vita.

«Non ti ammazzo mica! E questo che temi? No, tranquilla: voglio che tu veda quello che sto per fare. Sei una testimone importante, per me. Voglio onorare te e papà, la sua memoria. A proposito, tu sapevi che mi picchiava quasi tutti i giorni, quando ero piccolo? Te ne sei mai accorta? Dimmi una cosa, ti prometto che resterà fra noi. Non lo andrò a dire a Oprah o niente del genere. Non scriverò un'autobiografia. Non sono James Frey né Augusten Burroughs.»

Le ci volle un minuto buono per riuscire a tirar fuori le parole. «Kyle... No, non sapevo. Di cosa parli? Ti sei sempre inventato un sacco di cose.»

Lui le sorrise. «Ah! Questo è un sollievo.»

Prese una delle armi che Mason Wainwright gli aveva lasciato in macchina, una Beretta.

«Scusa, mamma, ma ho cambiato idea. E tanto che lo desidero, sai? Intensamente. Guarda: vedi il buchino nero in fondo alla canna? Vedi com'è piccolo l'abisso eterno? Guarda il buchino, forza. Guardalo, guardalo. Guarda l'abisso e...»

Bang!

Sparò a sua madre in mezzo agli occhi. Un paio di volte, per sicurezza. Poi lasciò qualche indizio per casa, in maniera che gli investigatori li trovassero, quando e se fossero arrivati.

Indizio numero uno, in cucina: mezza bottiglietta di salsa barbecue Arthur Bryant.

Indizio numero due, sul comò della camera: un biglietto Hallmark senza scritte.

Non erano indizi semplici da decifrare, ma erano comunque indizi. Un punto di partenza per i cacciatori.

Sempre che fossero bravi nel loro lavoro.

Sempre che Alex Cross facesse parte della squadra.

«Prova a prendermi, se ci riesci, dottor Detective. Risolvi gli enigmi e gli omicidi cesseranno. Dubito che succederà, però. Potrei sbagliarmi, ma non credo che riuscirete a prendermi una seconda volta.»

24

Quando Bree Stone arrivò in ufficio, il lunedì mattina, il telefono sulla sua scrivania stava già squillando. Posò la lattina di Slim-Fast - ne aveva già bevute due per strada - e afferrò la cornetta. Stava pensando ad Alex, ma il buonumore le passò subito.

«Ciao, Bree. Sono Brian Kitzmiller. Ho una cosa interessante da farti vedere.»

«Interessante? E cosa? Un nuovo videogioco? Sei proprio un bel tipo, sai?»

Si rimise la ventiquattrore a tracolla. «Un paio di minuti e sono da te.»

«Non è il caso. Resta pure dove sei. Hai un computer vicino?»

«Certo. Quando mai non si hanno computer vicini, ormai?»

Non appena si fu collegata a internet, seguì le indicazioni di Kitzmiller e si ritrovò in un sito chiamato SerialTimes.net. Nel vedere la home page, alzò gli occhi al cielo. Era piena di immagini minuscole e dall'aria poco professionale, con notizie e aggiornamenti da varie fonti, anche «non ufficiali». Tutta roba morbosa, da malati di mente. Il peggio che lei avesse mai visto.

L'immagine su cui cadeva subito l'occhio era un rettangolo bordato di rosso con la scritta Esclusivo! Da non perdere!

Messaggio del DCAK!

Clicca qui.

«E io dovrei crederci?» domandò Bree. Poi aggiunse: «Ma è vero, Kitzmiller?»

«Clicca e poi mi dici.»

La finestra che si aprì aveva una scritta con lo stesso fondo bianco del blog dell'assassino, su sfondo nero. Una delle tante piste che Bree aveva seguito senza arrivare a nulla.

L'aspetto familiare del sito non bastò a toglierle i dubbi, ma le due immagini incollate in cima allo schermo sì. Erano una bandierina irachena e la X verde brillante di X-Files, i simboli dei primi due omicidi.

Sì, sono proprio io, sembrava dire l'assassino. «Questi dettagli non sono mai stati resi noti, vero?» chiese Kitzmiller. «O sbaglio?»

Bree scosse la testa, come se lui potesse vederla. Borbottò: «Non sbagli, Kitzmiller. Li abbiamo tenuti segreti». Stava già leggendo l'enigmatico messaggio sottostante.

«L'imitazione è la più sincera delle adulazioni.» (Charles Caleb Colton)

Voglio mettere bene in chiaro a tutti gli interessati, per passione o per forza, che quella schifezza che è successa sulla George Washington Memorial Parkway non è stata opera mia. Sono lusingato, ma non cercate di attribuirmene la responsabilità, perché non la voglio. «Nixon» ha solo copiato la mia performance al Riverwalk Building. E non ha avuto nemmeno il coraggio di farsi vedere in faccia. Ha dimostrato in tutti i modi di essere un dilettante. E indegno di me e dei modelli a cui mi ispiro io.

L'assassinio al FedExField, invece... be', quella è stata opera mia. Bisogna avere i coglioni così per entrare e uscire da quello stadio. Immaginate cosa vuol dire uccidere in un edificio pubblico come quello...

Attenti: c'è un solo DCAK in giro. Se è la mia mano, non avrete dubbi. Perché sarò io stesso a dirvelo.

E perché sarà un'opera di grande creatività e ingegno. Un po' di rispetto, per favore! In fondo me lo merito.

Almeno adesso la polizia ha un colpevole catturabile: il mio emulatore. Non è vero, detective Bree Stone? Perché mi sembri un po' lontana dal catturare me, vero? Buon proseguimento, cazzoni. il DCAK.

Bree rimase impalata. Scuoteva la testa, incredula. Alex aveva visto giusto, quando aveva dubitato che fosse lo stesso assassino. E forse non solo in quell'occasione.

Bree era sconvolta perché l'assassino l'aveva nominata apertamente sul blog.

Si appoggiò allo schienale e cercò di riflettere. Ma quanto insolente e arrogante era quel bastardo? Doveva essere completamente folle. Però la terrorizzava.

«Bree? Ci sei?» Brian Kitzmiller era ancora in linea.

«Sì, ci sono. Anche se sono senza parole. Avevi ragione, comunque: per essere interessante, è interessante.»

«Stai bene? Mi sembri un po'... scossa.»

Bree si rese conto di avere le mani che le tremavano. «Sì, sì, sto bene, grazie. È inquietante, ma ne capisco la logica. Abbiamo a che fare con una persona malata di protagonismo. È normale che sappia come mi chiamo. E che conosca Alex. Ci sta tenendo d'occhio.»

«Per certi versi non è una cosa negativa, ti pare? Volevamo un canale di comunicazione con l'assassino? Be', lo abbiamo.»

«Tu dici?» Bree aveva la mente piena di domande. «Quando è stato postato?»

«Alle undici e mezzo di ieri sera. Le chat non parlano d'altro. Sono letteralmente intasate di commenti, ovunque.»

«Ecco il perché di tutte queste telefonate.» Bree prese in mano la pila di foglietti rosa nella cassetta dei messaggi in arrivo. Il primo era di Channel Seven. «Senti, mi serve un nome, qualcosa di concreto. A chi appartiene questo sito?»

«Ci sto lavorando. Abbiamo l'indirizzo IP e sto facendo una verifica. Se sono fortunato, ti darò un nome fra poco.»

«Ho capito. Fai prima che puoi. Grazie, Kitzmiller. Non so come faremmo, senza di te.»

«Grazie a te. Mi fa piacere poter essere d'aiuto. Mi chiedo chi siano i modelli a cui 'si ispira'. Hai qualche idea?»

«Io no. Ma confido in Alex.»

Bree riagganciò e provò a chiamare prima Alex e poi Sampson, ma trovò la segreteria telefonica. Lasciò a entrambi lo stesso messaggio. «Ciao, sono io. Abbiamo un nuovo sviluppo. Un messaggio apparso su internet e firmato dal nostro Audience Killer, da Washington, DC: DCAK. Comincerò a indagare non appena avrò un indirizzo. Spero che nel frattempo voi sarete arrivati, ma mi premunirò formando una squadra di riserva. Chiamatemi appena potete. Grazie.»

Bree sapeva che avrebbe lavorato meglio con loro che con due persone nuove, ma non poteva permettersi di perdere tempo: non appena avesse avuto un nome e un indirizzo, avrebbe dovuto muoversi subito.

Il DCAK voleva conoscerla meglio? Be', Bree sperava tanto di poter esaudire quanto prima il suo desiderio.

25

Vidi lampeggiare la spia del telefono, ma durante le sedute non rispondevo mai, per principio.

«Ho incontrato una donna, mentre venivo» mi disse Anthony Demao. «Chi era?» Avevo dovuto cambiare gli orari a parecchi pazienti, per poter far fronte ai miei nuovi impegni di lavoro. «Un'altra pazza furiosa come me?»

Sorrisi, di fronte alla sfacciataggine di Anthony. «Non siete pazzi furiosi, né lei né la signora che ha incontrato. Pazzi, forse, ma furiosi certamente no.»

«Che sia pazza furiosa o meno, è una gran bella tipa. Mi ha sorriso. Mi è sembrato, perlomeno. È timida, vero? L'ho capito subito.»

Stava parlando di Sandy Quinlan, la mia paziente insegnante. Era una donna graziosa e molto perbene, forse un po' pazzerella, ma chi non lo è?

Cambiai discorso. Anthony non era lì per parlare degli altri pazienti. «La volta scorsa ha cominciato a raccontarmi dell'avanzata della sua unità verso Basra» dissi. «Ha voglia di continuare il racconto?»

«Be', sono qui per questo, no?» fece lui, scrollando le spalle. Alla fine della seduta, controllai la segreteria telefonica e richiamai Bree sul cellulare.

«Che tempismo» disse lei. «Sono in macchina con Sampson. Stiamo venendo a prenderti. Indovina un po'? Avevi ragione un'altra volta. Che palle!» «Su cosa avevo ragione?»

«Quello dell'autostrada è stato un emulatore. O perlomeno così afferma il nostro, che invece rivendica l'omicidio al FedExfield. I due ragazzi sulla George Washington Parkway, no.» «Be', lo saprà lui, ti pare?»

Bree e Sampson mi vennero a prendere in Seventh Street con la Highlander di Bree. Salii dietro. «Dove stiamo andando?» domandai, mentre lei ripartiva velocemente.

Mentre guidava, Bree cominciò a spiegarmi la situazione. A un certo punto, però, la interruppi. «Aspetta un momento, Bree. Ha fatto il tuo nome? Sa anche di te? Che conclusioni vogliamo trarre da tutto questo?»

«Nessuna conclusione, per il momento» rispose lei. «Mi fa sentire speciale, tutto qui. Tu non ti senti onorato?»

Sampson fece spallucce e io capii che aveva già affrontato l'argomento ottenendo gli stessi risultati. Bree non manifestava mai paure o timori di sorta.

«A proposito, l'assassino sostiene di ispirarsi a dei modelli» disse. «Secondo te, a chi si riferisce?»

«A Kyle Craig» risposi subito. «Lasciatemici riflettere un momento.»

Kitzmiller aveva fornito a Bree il nome di Braden Thompson, analista di sistemi in una ditta che si chiamava Captech Engineering. Parcheggiammo in doppia fila fuori della sede della Captech, in un palazzo moderno e anonimo, e salimmo in ascensore al quarto piano.

«Braden Thompson?» chiese Bree alla signorina alla reception, mostrandole le credenziali.

La donna prese il telefono, con gli occhi fissi sul tesserino di Bree. «Vedo se è disponibile.»

«Le assicuro che lo è, signorina. Ci indichi semplicemente la strada, per cortesia. Lo troveremo. Siamo detective, in fondo.» Ci muovevamo con calma e in silenzio, ma causammo comunque un certo scompiglio: le segretarie si voltavano, le porte si aprivano e molti impiegati ci guardavano di sottecchi come se fossimo stati lì a distribuire cotillon.

Sul lato nord dell'edificio c'era un ufficio tutto vetri con una targhetta di plastica bianca su cui era inciso il nome di Thompson. Bree aprì la porta senza nemmeno bussare.

«Desidera?» Braden Thompson era come ce lo aspettavamo: quarantenne, bianco, pancetta, camicia maniche corte e cravatta con l'elastico.

«Abbiamo bisogno di parlarle, signor Thompson» disse Bree. «Siamo della polizia.»

L'uomo guardò me e Sampson. «Tutti e tre?» «Esatto» rispose Bree, imperscrutabile. La verità era che tutti e tre volevamo sentire cos'aveva da dire. «Lusingato? Lei è un personaggio importante.»

«Tutto bene, Brady?» chiese stridula una voce femminile alle nostre spalle.

«Si, signorina Bianco, grazie. Non ho bisogno di niente» rispose Thompson. Ci fece segno di accomodarci. «Chiudete la porta, per favore.»

Non appena fummo soli con lui, la sua voce salì di un'ottava. «Cosa avete nella testa? Io qui lavoro!»

«Lei sa perché siamo venuti?» domandò Bree. «Certo. Siete qui perché ho esercitato i miei diritti ai sensi del Primo emendamento. Non ho infranto alcuna legge e voi dovete andarvene. Subito. Ricordate la strada?»

Sampson fece un passo avanti. «Brady?» Guardò quello che c'era sulla sua scrivania. «Mi chiedo cosa direbbero i suoi superiori del suo sito a dir poco inquietante. Come pensa che reagirebbero?»

Thompson gli puntò contro un dito. «Non ho fatto niente di illegale. Ho agito secondo i miei diritti.»

«Sì sì» replicò Sampson. «Non era questa la mia domanda, però. Io mi chiedevo come reagirebbero i suoi superiori di fronte a SerialTimes.net.»

«Non avete diritto di usare questa informazione contro di me, essendo io nella piena legalità.»

«Io credo proprio di sì, invece. Ne abbiamo il diritto, anche se non il dovere» intervenni. «Pertanto, se lei ci dice da dove arriva quel messaggio, forse...»

«Prima di tutto, non potrei dirvelo neanche se volessi. Il DCAK non è un idiota. Non ve ne siete ancora accorti? Secondo, non ho quindici anni. Vi conviene comportarvi diversamente. Molto diversamente.»

«Intende dire che dovremmo farci fare un mandato e sequestrarle le apparecchiature elettroniche?» chiese Bree. «Possiamo farlo.»

Thompson si sistemò gli occhiali e si appoggiò allo schienale. Stava cominciando a divertirsi e io intuivo il perché: non ero sicurissimo che potessimo sequestrargli un bel niente e meno che mai arrestarlo. «Non credo proprio. E poi, a meno che non abbiate già un mandato - e non credo che ve lo siate procurato, ansiosi com'eravate di venire qui a rompermi le scatole - posso sempre fare in modo che sul mio server troviate soltanto qualche striscia di Linus. Posso farlo da qui, senza nemmeno alzarmi dalla sedia.»

Ci guardò, calmissimo. «Evidentemente non siete molto esperti di trasferimento dati.»

«Si rende conto di quello che sta succedendo, signor Thompson?» gli dissi. «Non le preme fermare questo assassino?»

«Certo che sì» ribatté lui. «La pianti di insultare la mia intelligenza, per favore. Pensi un attimo al quadro generale. I diritti costituzionali - suoi, miei - sono incardinati proprio in questo genere di cose. E

mio pieno diritto fare ciò che sto facendo e non solo da un punto di vista morale. È vostro compito far sì che la Costituzione venga rispettata, così come è nostro dovere di cittadini assicurarci che lo facciate. Così funziona.»

«Ah sì? Funziona così?» Sampson stava per avventarglisi addosso, ma noi lo fermammo in tempo. Alcuni oggetti volarono giù dalla scrivania di Thompson.

L'uomo si alzò e, guardando Sampson, disse sfacciatamente: Il colloquio è finito». Sampson non era d'accordo. «Sa cosa le...?»

«Andiamo» intervenne Bree. «Sì, il colloquio è finito, Brady. Almeno per il momento.»

Prima che uscissimo, Thompson riprese a parlare in tono più conciliante. «Sentite. Evidentemente siete convinti che quel messaggio sia autentico, altrimenti non sareste qui. Mi dite soltanto se questa vostra opinione si basa sul materiale iconografico?» Quell'uomo era un deficiente. Non riusciva proprio a trattenersi.

Neanche Bree ci riuscì. Con la porta semiaperta e una piccola folla di dipendenti alle sue spalle, si voltò a guardare in faccia Braden Thompson.

«No comment. Non le posso dire niente, almeno per ora. Ma voglio rassicurarla: non accenneremo al suo sito, Serial Times.net, al di fuori di questo ufficio, a meno che non si renda assolutamente necessario.»

Gli sorrise e abbassò la voce. «Buon proseguimento, cazzone.»

Incavolati con il mondo e in particolare con Braden Thompson, Bree, Sampson e io arrivammo al Daly Building e fummo subito intercettati dal sovrintendente Davies. «Venite» ci urlò, poi si voltò e rientrò in ufficio. «Tutti e tre.»

Ci guardammo, un po' preoccupati.

«Ho paura che finiremo in castigo dietro la lavagna. E mi toccherà saltare l'allenamento di football» mormorò Sampson.

«E a me le prove delle cheerleader» gli fece eco Bree. «Anche se, a pensarci bene... Io non ho mai fatto la cheerleader!»

Cercammo di tornare seri prima di entrare.

«Mi spiegate questo, per favore?». Davies girò un quotidiano dalla nostra parte.

Nella cronaca locale del Post c'era un articolo intitolato: «L'Audience Killer ha un imitatore?»

Non rimasi troppo sorpreso, sapendo quanto girano in fretta le voci.

Rispose Bree, a nome di tutti noi: «Lo abbiamo scoperto solo stamattina. Veniamo proprio adesso da...»

«Lasci perdere le spiegazioni, detective Stone. Piuttosto, fate ' qualcosa.» Girò il collo da una parte e dall'altra, come se avesse 11 n attacco di cervicale. Forse voleva dimostrarci che lo stavamo stressando.

«Mi scusi» continuò Bree. «Queste sono notizie su cui non abbiamo alcun controllo. Non è mai accaduto prima che...»

Davies la interruppe un'altra volta. «Non mi servono lezioni sul controllo dei danni, grazie. Mi serve che vi occupiate delle conseguenze di questo pasticcio. Questa è la Major Case Squad e chi ne fa parte risolve i problemi senza bisogno che qualcuno dall'alto glielo ricordi. Non vi paro il culo io. Capito?»

«Sì, sovrintendente» rispose Bree. «Neanche a me servono lezioni sul controllo dei danni. E neppure all' assassino.»

Davies, inaspettatamente, sorrise. «Capito perché mi piace lavorare con lei?» fece, rivolgendosi a me e a Sampson. Personalmente, lo capivo benissimo.

26

Quel giorno il DCAK non aveva personaggi da interpretare o vittime da assassinare. Decise di ricollegarsi a internet prima di cena: non resisteva alla tentazione di andare a vedere se si parlava di lui. Non rimase deluso.

I blog erano pieni di commenti sul DCAK. Era vero che molti dicevano cose inventate con toni da tabloid, ma non importava. L'importante era che parlassero.

Su SerialTimes non c'era nulla di nuovo. E nemmeno su Sicknet e Skcentral. Era abbastanza logico: i suoi fan aspettavano che colpisse ancora.

Dopo un po' si collegò a un paio di chat. Era bello stare fra amici, alla fine di una giornata pesante.

Usò addirittura il suo vero nome di battesimo, a mo' di regalo. Non che qualcuno potesse saperlo, ma era un modo per rendere più personale il contatto. E poi stava seminando indizi. In suo onore, ovviamente.

AARON_AARON: Cosa succede, fan del DCAK?

GINSOAKED: Era 1 emulatore. Dov'eri?

AARON_AARON: Mi prendi per il culo? Cos'altro? Qualcuno? Qualcosa?

REDRUM5: Niente di nuovo. È stato un fine settimana impegnativo, ha bisogno di riposare. Ormai è questione di poco, ci scommetto. Tornerà!

FAN: E tu come fai a saperlo?

REDRUM5: Non lo so, lo immagino. Esprimo la mia opinione. Problemi?

AARON_AARON: Forse anche oggi è stata una giornata impegnativa.

FAN: In che senso?

L'assassino bevve un sorso di vino. Si era versato un bicchiere di un buon chardonnay: se lo meritava. Non gli piaceva vantarsi, ma in fondo questo non era vantarsi. Era un po' come andare sotto le luci della ribalta, come uscire a sipario chiuso per ringraziare il pubblico degli applausi.

AARON_AARON: E se avesse emulato se stesso? Ci vogliamo pensare un momento?

GINSOAKED: Dici che è stato lui in autostrada e anche al FedExField? E poi ha detto che non era stato lui? AARON_AARON: Esattamente. È possibile, no? GINSOAKED: Geniale. ADAMOEDEVA: Possibilissimo. REDRUM5: Un corno. Avete letto l'intervento che ha scritto?

AARON_AARON: Non vuol dire niente. Secondo me, è capacissimo di fare una cosa così. E un genio. E un manipolatore. Neanche ci possiamo immaginare cosa succederà adesso. A propos, cosa ne pensate dell'evasione di Kyle Craig?

FANDIAE: K.C. è vecchiume. Chissenefrega.

L'assassino alzò gli occhi dal computer. Lo stavano chiamando. «È pronta la cena! Se non ti muovi, la butto via!»

27

La conferenza stampa in programma quel pomeriggio per Bree era la prima da responsabile delle indagini di un caso importante. Con i reporter aveva parlato molte volte, ma le metteva ansia rivolgersi a una stanza piena di giornalisti di ogni tipo, locali e nazionali. E quel giorno sarebbe stato proprio così.

«Vieni davanti con me?» mi chiese. Stavamo scrivendo il comunicato stampa nel suo ufficio. «I giornalisti ti conoscono, il pubblico anche. Vederti lì potrebbe placare gli animi.» Alzai gli occhi dalla bozza. «Se vuoi. Certo.»

«Sì, voglio. Sono un po' agitata.» Mi sorprese vederla riconoscere una sua debolezza.

«Sarai bravissima» le dissi, perché lo pensavo davvero. «Puoi presentarmi all'inizio e poi darmi la parola se ti senti in difficoltà. Ti farò da spalla.»

Bree sorrise. «Grazie. Sei un grande.» Sì, è per questo che mi sono infilato in questo pasticcio. Bree mi abbracciò e mi sussurrò: «Ti amo. Ti ricompenserò come si deve, vedrai. Anzi, non vedo l'ora».

Arrivammo nell'improvvisata sala stampa alle quattro e mezzo, in tempo per andare in onda ai notiziari delle sei. Tutti i posti a sedere erano già occupati, ma c'erano cameramen e giornalisti anche in piedi, lungo le pareti e in fondo. «Dottor Cross! Detective Stone!» I fotografi ci chiamavano per scattarci foto migliori.

«Non far vedere che sei agitata» raccomandai a Bree. «Troppo tardi.»

Salì sulla pedana, mi presentò e disse ciò che avevamo scritto nel comunicato senza leggere. E in gamba, pensai. Sicura e posata. Se la sta cavando benissimo. Capii che ai giornalisti era piaciuta subito.

Io le stavo accanto, appena dietro, pronto a intervenire a un suo cenno.

Le prime due domande furono abbastanza soft e Bree non ebbe problemi. Non parlò troppo, ma riuscì a dire tutto quello che c'era da dire senza impappinarsi.

La prima domanda cattiva arrivò da Tim Pullman di Channel Four. «Confermate l'esistenza di un emulatore? O la ritenete una semplice congettura?»

Mi chiesi se Pullman avesse ascoltato la dichiarazione iniziale di Bree, ma lei non si scompose.

«Ci sono elementi che farebbero pensare a un emulatore, ma al momento attuale non possiamo escludere nulla. L'analisi del messaggio pubblicato su internet è ancora in corso. Anche l'FBI partecipa

alle indagini. Stiamo dedicando al caso il massimo impegno.»

«Si riferisce al commento pubblicato su SerialTimes.net?» urlò qualcuno dal fondo.

«Esattamente. Mi pareva di averlo già detto. Ma forse laggiù non si sente.»

Per nulla intimorito dalla frecciata di Bree, il reporter continuò. Era un rosso di bassa statura, che avevo già visto imperversare su un canale della pay tv. «Detective, ci può spiegare come mai il sito resta online nonostante le proteste dei familiari delle vittime? Com'è possibile?»

Bree e io non avevamo toccato questo argomento. La guardai attentamente, per cercare di capire se intendeva dare a me la parola. Sarei intervenuto solo se lei me lo avesse chiesto.

«Stiamo cercando di lasciare aperta una possibilità di dialogo con gli autori degli omicidi. Saremmo felici se volessero mettersi direttamente in contatto con noi e, per darne chiara dimostrazione, abbiamo deciso di non chiudere nessuno dei canali già esistenti. Compreso il sito di cui parla.»

«Ma perché? Quel sito andava oscurato!» gridò qualcuno dal fondo della sala. Tutti si voltarono verso il contestatore. Vidi Albert Ramirez. Oh, signore! Era il padre di Lydia, la ragazza uccisa sul cavalcavia.

Ramirez parlò con voce tesa ma ferma. «Non avete tenuto in neanche minimo conto mia figlia Lydia, la sua povera madre e le sue tre sorelle disperate. Perché dobbiamo anche sottostare a certi orrori, dopo la tragedia che ci ha colpito? Non pensate al dolore dei familiari delle vittime?» Nessuno intervenne: tutti i giornalisti si zittirono per lasciar parlare il padre di Lydia. Molto nobile da parte loro, ma ci metteva in difficoltà.

«Signor Ramirez», esordì Bree. Pensai che era stata brava a riconoscere il padre della ragazza uccisa e a chiamarlo per nome. «Prima di tutto lasci che le esprima le condoglianze mie e di tutto il dipartimento di polizia. Sarei lieta di approfondire questo argomento dopo la conferenza stampa...»

Proprio in quel momento gli argini cedettero e Bree venne investita da una marea di domande.

«Perché la polizia non rispetta le esigenze dei cittadini?» chiese uno del Post.

«Come farete a evitare che altri copino le gesta dell'assassino?»

«Ritenete che Washington sia un luogo sicuro per noi che ci abitiamo? Cosa intendete fare in proposito?»

Sapevo cosa bisogna fare in questi casi. Mi chinai verso Bree e le indicai l'orologio con un gesto esagerato. «Tempo scaduto» sussurrai. «Non diamo più niente in pasto alle belve.»

Bree assentì e alzò tutte e due le mani per richiedere silenzio. «Signore e signori, per il momento non possiamo rispondere ad altre domande. Ci impegniamo ad aggiornarvi il più frequentemente possibile. Grazie.»

«Mia figlia è morta!» urlò Alberto Ramirez. «La mia Lydia è stata uccisa e voi non avete fatto niente per impedirlo!»

Era un'accusa terribile, ma purtroppo aveva un fondo di verità, che i giornalisti colsero al volo. La maggior parte di loro sapeva che stavamo cercando un ago in un pagliaio e che quel genere di caccia all'uomo era praticamente impossibile, ma non l'avrebbero scritto sui loro giornali. Al contrario: ci avrebbero accusato di incompetenza con sacro furore.

28

Kyle Craig era di nuovo in viaggio. Muoversi nel tempo, nello spazio e nella fantasia lo emozionava. Per un tratto si diresse a levante, fra campi coltivati e fattorie, per dare requie al suo cervello sovreccitato. Poi, finalmente, giunse a Iowa City, cittadina universitaria pittoresca e molto apprezzata, fra boschi e colline. Era l'ideale per il suo piano, o «programma di recupero», come amava chiamarlo.

Impiegò mezz'ora per trovare la biblioteca principale della University of Iowa, che era in Madison Street, sulla sponda est dello Iowa River. Dovette mostrare uno dei suoi numerosi documenti e quindi trovare un computer, preferibilmente in una sala di lettura piacevole e tranquilla.

Per il momento, conosceva due modi per mettersi in contatto con il DCAK. Il più complicato prevedeva l'utilizzo della steganografia, ovvero l'occultamento di un messaggio segreto all'interno di un file audio o video. Non pensava fosse necessario, tuttavia. Nessuno sapeva dei suoi rapporti con l'assassino di Washington. Anzi, con gli assassini.

Preferì ricorrere a un metodo meno sofisticato e più veloce. Sapeva come e dove contattare il DCAK grazie a Mason Wainwright, il suo ex avvocato nonché leale sostenitore. Si collegò a www.myspace.com e cliccò su un nome dell'elenco «Cool New People». Facilissimo.

Scrisse un messaggio al DCAK, cercando il tono giusto.

È bello essere di nuovo liberi, assaporare quella libertà che solo tu e io possiamo conoscere. Le possibilità sono infinite a questo punto, non credi? Ammiro la tua abilità e la tua mente squisitamente complessa. Ho seguito ogni evento con grande attenzione, per quanto me lo permettessero le circostanze. Adesso, però, vorrei approfittare della mia libertà per conoscerti di persona. Lasciami un messaggio, se anche tu sei d'accordo. Credo che potremmo fare grandi cose, insieme.

Non espresse i suoi veri sentimenti nei confronti del killer ed evitò con cura la parola dilettante. O imitatore, per essere gentile.

Chi non era mai stato detenuto in un carcere di massima sicurezza non poteva capire cosa provava Kyle Craig in quel momento. La sera, protetto da un'altra protesi facciale, girò per Iowa City, visitandone i luoghi più belli e assaporandone l'atmosfera.

Andò al campus, che era sulle due sponde del fiume e perfettamente integrato nella città, ed entrò nei negozietti di abbigliamento, bigiotteria e libri. C'erano così tanti bar e ristoranti! A un certo punto si ritrovò in quella che veniva chiamata Iowa Avenue Literary Walk, con i pannelli in bronzo che recavano citazioni da scrittori e poeti legati allo Iowa: Tennessee Williams, Kurt Vonnegut e persino Flannery O'Connor, che Craig apprezzava particolarmente per la sua follia.

Poco dopo le nove, entrò in un bar che si chiamava Sanctuary e che sembrava frequentato anche da persone adulte, e non solo da studenti. Era importante, se non voleva farsi notare. Il locale era rivestito di pannelli di legno e aveva séparé che sembravano vecchi banchi di chiesa. Gli avventori erano di tutte le età.

«Vuole ordinare?» gli chiese il barista, non appena si fu seduto al bancone.

Sembrava un ex studente che avesse deciso di rimanere lì anche dopo l'università. Kyle poteva capirlo. Aveva capelli biondo platino, cortissimi e con la crestina, e dimostrava venticinque, ventisei anni. Dallo sguardo e dal sorriso, Craig intuì che doveva essere un po' ottuso.

«Tutto bene?» gli domandò, per fare il cordiale. Chiese la lista dei vini e ordinò un Brunello di Montalcino che sembrava nettamente superiore agli altri rossi.

«Non lo serviamo al bicchiere, però. Ne deve prendere una bottiglia» replicò il ragazzo.

«Va bene, me ne dia una bottiglia. Non devo guidare» rispose Craig, e fece una simpatica risatina. «Se me la stappa subito, lo lasciamo respirare un po'. Grazie. Prendo anche un antipasto di brie e mele. Per cortesia, le mele tagliatele all'ultimo momento.»

«Ti posso aiutare io a finire il Brunello. Sempre che ti serva aiuto.»

La voce, femminile, gli arrivò da sinistra. Kyle si voltò e vide una donna seduta qualche sgabello più in là, sola. Gli fece un bel sorriso. Kyle si chiese se fosse una poliziotta, ma si rispose subito che no, non era possibile. A meno che non fosse straordinariamente brava nel suo lavoro...

«Mi chiamo Camille. Camille Pogue» disse. E sorrise in un modo che gli parve al tempo stesso timido e scaltro. Mora, minuta, probabilmente sul metro e cinquanta, trentacinque-quarant'anni. Era evidentemente sola, pur essendo molto graziosa, e questa cosa lo intrigò. Gli piacevano le persone complicate, perlomeno finché non riusciva a capire i meccanismi della loro psiche.

«Volentieri. Apprezzo la compagnia» replicò Kyle, sorridendole anche lui. Non voleva essere aggressivo. «Mi chiamo Alex. Alex Cross. Piacere.»

«Ciao, Alex.»

Kyle andò a sedersi vicino a lei e chiacchierarono piacevolmente per una mezz'oretta. Era una donna intelligente e solo un po' nevrotica, che insegnava storia dell'arte all'università ed era specializzata nel Rinascimento italiano. Aveva vissuto a Roma, Firenze e Venezia, adesso era tornata negli Stati Uniti ma non era sicura di volerci rimanere.

«Perché l'America non era come la ricordavi o perché l'hai ritrovata esattamente come te la ricordavi?» le chiese.

La donna rise. «Un po' tutt'e due. Sai, Alex, l'ingenuità politica e l'indifferenza degli americani mi irrita moltissimo. Ma la cosa che mi dà più fastidio è il conformismo. E come un cancro, che si diffonde dappertutto, anche fra i media. Sembra che la gente abbia sempre più paura di pensare con la propria testa.»

Kyle annuì. «Dirai che sono conformista anch'io. Ma la penso esattamente come te.»

Camille gli si avvicinò, ma non in maniera minacciosa. «Quindi ti ritieni diverso dalla massa, Alex?»

gli chiese.

«Sì, penso di essere diverso. Anzi, no, ne sono sicuro. In senso buono, ovviamente.» «Certo.»

Finito il Brunello, andarono a passeggiare nella piazza principale della città. Poi Camille lo portò a casa sua: era una villetta in stile coloniale molto graziosa, grigia e bianca, in una traversa di Clinton Street, con fioriere alle finestre piene di boccioli coloratissimi. Camille occupava tutto il piano terra, che aveva arredato con mobili e opere d'arte europei. Era un ambiente spazioso, aperto e caldo. Gli aveva rivelato un'altra parte di sé, anche questa positiva.

«Hai cenato, Alex? O hai mangiato solo il formaggio con le mele? Tagliate all'ultimo momento, per carità!» Gli si avvicinò. In casa sua, era un po' più disinvolta. Sembrava tonica e in forma e aveva un bel seno. Era molto carina, sexy. Kyle decise che cosa voleva da lei. Di colpo, si sentì eccitatissimo.

Prima, però, si tolse la maschera. Camille sgranò gli occhi, terrorizzata. «Oh, no!»

Non volendo perdere altro tempo, Kyle le conficcò in gola il punteruolo che si era nascosto nella mano destra, trapassandole il collo da parte a parte. Gli occhi azzurri di Camille assunsero le dimensioni di un dollaro d'argento, poi si rivoltarono all'in-dietro. La professoressa gli si afflosciò fra le braccia, ormai priva di vita.

«Va bene. Adesso facciamo l'amore, okay?» disse Kyle. «Te l'avevo detto che sono diverso, no?»

Prima di andarsene dalla casa, lasciò un indizio per chi avesse scoperto il cadavere, una piccola riproduzione della statua equestre simbolo di Kansas City, L'esploratore. Non era certo fuori posto, in mezzo alle opere d'arte della professoressa, e Kyle dubitava che qualcuno potesse notarla.

Non importava. Lui lo faceva per sé. Gli venne in mente Kevin Bacon in quello splendido film che è A cena con gli amici, quando dice: «È divertente».

29

Il giorno successivo mi portò due brutte sorprese, come spesso sono le sorprese. La prima era la notizia che Kyle Craig aveva ucciso sua madre nel Colorado, lasciando sulla scena del crimine un biglietto Hallmark vuoto. Questo poteva voler dire due cose: o Kyle aveva una fonte segreta che gli passava informazioni dall'interno del dipartimento, oppure era in contatto con il DCAK. Possibile che fosse così? Che tipo di rapporti potevano avere quei due?

Non era la prima volta che Kyle Craig si metteva in comunicazione con altri assassini e io lo sapevo bene. Aveva avuto contatti con Casanova e il Visitatore Gentiluomo e forse con Mr Smith. Che adesso fosse in combutta con il DCAK? Forse anche l'avvocato del Colorado era un assassino. O era solo un seguace, un sostenitore?

La seconda sorpresa arrivò nel pomeriggio. Mi chiamò Brian Kitzmiller, chiedendomi di controllare una cosa su internet. Mi indicò il sito in questione e io vidi che qualcuno aveva scritto un commento su di me. Cominciai a leggere e mi sentii male.

Ti fai chiamare l'Ammazzadraghi? Cos'è, un delirio? Un gioco di ruolo stile fantasy? A che gioco giochi, Cross? Cosa ti eccita? Cosa ti commuove? Mi incuriosisci. Dopo tutto sei stato tu a incastrare il grande Kyle Craig.

Diciamo che in questi giorni seguo con attenzione sia te che la tua famiglia. Ho notato che passi parecchio tempo da solo con Ali, la notte. O sbaglio? No, non credo. Ma se ti vuoi difendere da voci e accuse, ne hai tutti i diritti.

Cosa mi dici di Bree Stone, poi? Qual è l'ultima donna con cui sei riuscito a stare per un po' di tempo?

Soffri di insonnia, vero? Sì, lo so. Be', vedrai cosa succederà fra poco. E poi il giorno dopo. E il giorno dopo ancora. Sogni d'oro, detective Cross.

Seguivano alcune fotografie. Della mia casa di Fifth Street. Delle auto parcheggiate lì davanti. Di Nana che usciva di casa con Ali. Di me, con Bree e Sampson, al FedExField. Ci stava spiando. Ci seguiva da vicino.

Nessuno capisce come mai io e Sampson amiamo tanto Zinny's. Neanche noi lo sappiamo, a dire il vero. E uno dei motivi per cui ci piace. È un parallelepipedo nero nel Southeast, con un bancone, alcuni séparé e il pavimento sporco. Quella sera Sampson, Bree e io ci portammo Brian Kitzmiller per iniziarlo ai piaceri del Southeast, ma soprattutto perché non riuscivamo a smettere di pensare al caso.

Era una follia. C'era la possibilità che Kyle Craig fosse coinvolto, non si sa come. E il DCAK ci stava tenendo d'occhio. Che fosse lì intorno anche quella sera?

Alcuni pezzi del puzzle stavano cominciando ad andare a posto. Tess Olsen aveva lasciato incompiuto un libro intitolato Il Mastermind e ispirato a Kyle Craig. Possibile che dietro quegli omicidi ci fosse Kyle? Era coinvolto in tutti i delitti o solo in alcuni? Non potevamo escludere un suo coinvolgimento. Aveva già contattato parecchi assassini in passato, sfruttandoli e manipolandoli. Se era lui la mente, che ruolo avevano l'esecutore materiale e l'avvocato Mason Wainwright? E chi altro era coinvolto in quel macabro gioco?

Bree offrì il primo giro. «A voi, con tanti ringraziamenti per quello che avete fatto per me sino a questo momento. Sono in debito nei vostri confronti, ragazzi. Specie nei tuoi.» E mi diede un bacio sulla guancia. Non so perché, ma quel bacio mi eccitò moltissimo. Peccato che non fossimo soli... A casa sua, in macchina, in qualsiasi posto.

Bree mi si sedette vicino e alzò il bicchiere. «Brindo a queste giornate di merda che abbiamo appena passato. Sarei andata volentieri a casuccia, ma so che il signor Ramirez mi perseguiterà nei miei sogni, insieme con la figlia morta e le sue tre sorelle disperate. E con Tess Olsen.»

«Siamo in balia di uno psicopatico. O forse più di uno» replicò Sampson. «Tu non hai colpe, Bree. Mi spiace per Ramirez, ma ha esagerato.»

«Sentite: ho un'idea» disse Kitzmiller. «Sarà anche un po' balzana, ma mi piace. Avete mai sentito parlare dell'Unhinged Tour?»

Abbassai il bicchiere di birra. «L'ho sentito nominare in rete. Perché ce lo chiedi? Va bene che stavamo parlando di matti, però...»

«E una specie di mostra itinerante sui serial killer. E fra qualche giorno sarà a Baltimora.»

«Una mostra itinerante sui serial killer?» chiese Sampson stupefatto.

«Una sorta di convention» spiegò Kitzmiller. «Un 'luogo di aggregazione per gli appassionati di psicologia forense', come la definiscono loro.»

«Appassionati di serial killer, piuttosto. Non dirmi che sono anche appassionati di fumetti...» fece Sampson.

Kitzmiller sorrise e fece di sì con la testa. Poi bevve un sorso di birra. «Esattamente.» Poi continuò: «Se noi gli proponessimo una conferenza dello stimato dottor Cross su un caso ancora aperto, penso che reagirebbero con entusiasmo e farebbero molta pubblicità. Come minimo, ci ritroveremmo la sala piena di possibili testimoni. E chissà che non salti fuori qualcosa di utile».

Bree scoppiò a ridere. «Tu sei fuori, Kitz. Però, a ben pensarci, non è una cattiva idea. Magari attiriamo in sala il DCAK in persona. Dopo tutto, dice di tenerci d'occhio.»

Kitzmiller annuì, con un sorrisetto malizioso. «Chissà cos'ha nella testa quell'uomo. Magari una cosa del genere è irresistibile, per lui. O per il suo imitatore. Cosa ne dite?»

Ci guardammo, pensando a eventuali ripercussioni negative di una mossa del genere.

«Non li conosci per via del tuo lavoro, vero?» chiese Bree alla fine. «Com'è che sai tante cose sul conto di questa 'mostra itinerante'?»

«Be', le voci girano...» rispose Kitzmiller, facendo l'indifferente.

Sampson si illuminò, batté il pugno sul tavolo e disse: «Tu li frequenti, vero? Sei un appassionato pure tu!»

«No, no» si schermì Kitzmiller, prendendo in mano il bicchiere. Poi aggiunse: «Non più».

Scoppiammo tutti a ridere. Era bello potersi sfogare un po'.

Bree gli si avvicinò, civettuola: «Oh, Kitz, sei un maniaco pure tu?»

«Chi lo avrebbe mai detto» osservai.

«E voi, scusate?» ribatté Kitzmiller. «Se fate questo mestiere, un motivo ci sarà, no? Non siete tanto diversi da quelli che partecipano a queste convention, sapete?»

Dopo cinque secondi di rispettoso silenzio, scoppiammo di nuovo tutti a ridere.

Poi io tornai serio: «Ragazzi, vi ricordo che abbiamo una missione da compiere».

«Sì, ma non stasera» mi fece notare Bree. Mi prese sottobraccio e mi accompagnò fuori del locale. «Tutti questi discorsi mi hanno fatto venire voglia di stare un po' sola con te» mi sussurrò nell'orecchio. «E poi, ho un debito nei tuoi confronti...»

«Giusto» risposi.

«Non vorrai anche gli interessi, vero?»

Riuscimmo a trattenerci a malapena fino a casa sua, e alla sua camera da letto.

30

Scandalo! La mattina successiva tornai al mio lavoro di psicoterapeuta, ma non era ancora arrivato il primo paziente che già erano cominciati i guai. A causa di una seduta disdetta all'ultimo momento, arrivai in studio un po' più tardi del solito, alle sette e mezzo passate, con una tazza Starbucks in mano, pensando a Bree e alla notte che avevamo appena trascorso assieme.

Aspettavo Sandy Quinlan alle otto, seguita da Anthony Demao, il militare reduce da Desert Storm, e quindi Tanya Pitts, che lavorava al Pentagono e aveva tendenze suicide talmente gravi che avrebbe avuto bisogno di cinque sedute alla settimana, se non sette. Siccome però si poteva permettere di venire una sola volta, le avevo proposto di riceverla due giorni al prezzo di uno.

Entrando nella sala d'attesa, rimasi sorpreso nel vedere che Sandy Quinlan era già lì.

Anche Anthony Demao era seduto ad aspettarmi, con una maglietta nera indosso e una stesa sulla pancia.

Cosa diavolo stava succedendo?

Trascorse qualche secondo prima che i miei due pazienti si accorgessero che ero lì e smettessero di fare quel che stavano facendo. Ma io ebbi il tempo di accorgermi che la mano di Sandy si muoveva sotto la maglietta che Anthony si era steso sulla pancia.

Lo stava masturbando nella mia sala d'attesa!

«Ehi» dissi, interrompendoli. «Ehi. Ehi. Basta così. Che state facendo?»

«Oh, mio Dio!» Sandy balzò in piedi e si coprì gli occhi con le mani. «Mi scusi, dottore! Oh, che vergogna! Devo andare. Mi scusi, dottor Cross. Io vado via.»

«No, resti» le dissi. «Anche lei, Anthony. Restate tutti e due: dobbiamo parlare.»

Anthony aveva un'espressione a metà fra l'indifferente e il seccato, ma evitava il mio sguardo. «Mi scusi» disse, a testa bassa.

«Entri pure, Sandy» dissi. «Anthony, la riceverò non appena finito con Sandy.»

«Sì, sì, va bene.»

Ci volle un po' perché ci riprendessimo e potessimo cominciare la seduta.

«Non so cosa dire, Sandy» riuscii a spiccicare dopo qualche minuto. «Lei sapeva che vi avrei sorpreso, no?»

«Be', sì. Certo. Mi scusi tanto, dottor Cross.» Le tremava la voce e faceva fatica a parlare. Provai un moto di compassione, ma me lo feci passare subito.

«Cosa è successo? Non è da lei.»

«No, non è da me. Proprio per niente.» Alzò gli occhi al cielo. «Mi prenderà per scema, dottore, ma... lo trovo un bell'uomo. Lei sa che sono frustrata, dal punto di vista sessuale. Oddio!» Le vennero le lacrime agli occhi. «Che scema sono! Faccio sempre così. Cerco attenzioni e poi... Non cambierò mai.»

Decisi di tentare un'altra tattica e mi alzai per andare a prendere l'altro caffè Starbucks che mi ero portato in studio. «Posso farle una domanda? Cosa pensa di ottenere da questa cosa?»

«In che senso?»

«Be', cosa avrebbe ottenuto Anthony se non vi avessi interrotti è abbastanza chiaro. Ma lei, Sandy? Che cosa avrebbe ottenuto lei?»

Sandy si girò dall'altra parte e abbassò gli occhi. Forse la domanda che le avevo fatto era troppo intima. Era curioso, tuttavia, che avesse il coraggio di masturbare Anthony nella mia sala d'aspetto e poi si vergognasse a parlarne.

«Non deve per forza rispondermi, Sandy. Però, la prego, non si imbarazzi.»

«No, no, va tutto bene» replicò lei. «Adesso le rispondo. È solo che non ci avevo pensato. Ora che me lo dice lei è ovvio, ma prima non... Cioè, non mi è nemmeno sfiorato il pensiero di...» Si tirò su a sedere e mi sorrise. Pensai che era strana, diversa dalla Sandy che conoscevo.

Ero preoccupato al pensiero di come potesse evolversi la situazione per quei due. Non mi sembrava fossero fatti l'uno per l'altra, ma non potevo certo intromettermi e impedire loro di mettersi assieme.

La giornata era cominciata male. Ed erano solo le otto e dieci.

Alle nove, peggiorò.

Anthony non era più nella sala d'aspetto. Aveva deciso di andarsene. Chissà se l'avrei mai più rivisto.

31

Poco dopo le nove, Sandy Quinlan e Anthony Demao si incontrarono in un caffè di Sixth Street dove si erano dati appuntamento per quell'ora sapendo che il dottor Cross li avrebbe sorpresi: avevano programmato tutto.

Anthony aveva ordinato un latte macchiato e una pasta, mentre aspettava Sandy, che leccò la panna prima di parlare. «Aveva due caffè e non me ne ha nemmeno offerto uno» disse ad Anthony, imbronciata.

«Era arrabbiato con te perché avevi violato i suoi spazi. Dai, raccontami. Cosa ti ha detto? Voglio sentire tutti i dettagli. Patetico!»

Sandy si leccò le labbra. «Come sempre, è stato molto comprensivo. Verso di me, almeno. Verso di te molto meno. Ma è abbastanza normale. Ha ammesso che gli piaccio da impazzire. Succede a tutti, del resto. Ma sai cosa mi ha sorpreso? Vorrebbe farti un pompino!»

Scoppiarono a ridere, bevvero, risero di nuovo. Alla fine, Anthony si avvicinò a Sandy. «Non è il solo, no? Di', pensi che si renda conto di quello che stiamo facendo? Secondo te, ha intuito qualcosa?»

Sandy scosse la testa. «Lo escludo nella maniera più assoluta. Ne sono certa.»

«Davvero. E perché?»

«Perché io e te siamo troppo bravi. Siamo due attori straordinari. Lo sai, vero? Io sì. Inoltre, abbiamo un copione favoloso!»

Anthony sorrise. «Sì, siamo proprio bravi. Potremmo fregare chiunque.»

«Riusciamo a far credere al prossimo tutto quello che vogliamo. Adesso te lo dimostro.»

Si alzò e andò a sederglisi in braccio, guardandolo negli occhi. Poi cominciò a baciarlo appassionatamente e ad accarezzarlo dappertutto. Dopo un po', gli premette contro il pube.

«Andate in un motel» disse una donna di mezz'età dall'aria molto seria, che stava scrivendo al computer a un tavolo vicino. «Per favore. Non mi va proprio di vedervi fare certe cose, la mattina presto.»

«Davvero» le fece eco un altro avventore. «Non siete mica due ragazzini!»

Sandy bisbigliò nell'orecchio di Anthony: «Vedi? Credono che siamo amanti...»

Si alzò e aiutò Anthony a tirarsi su. «Datevi una calmata!» disse ad alta voce. «E mio fratello!» Uscirono dal locale sghignazzando.

«Che buffo! Mi sono divertita un mondo!» gridò Sandy, improvvisando una danza sul posto. Poi fece ciao con la mano alle persone rimaste nel caffè, che li guardavano sbalordite.

«Anch'io!» replicò Anthony. Poi si fece serio. «Ho ricevuto un messaggio da Kyle Craig. Dice che non vede l'ora di incontrare il DCAK.»

«Be', io non vedo l'ora di incontrare il Genio del Male.» Risero di nuovo e si diedero un altro bacio appassionato a beneficio degli avventori del caffè.

«Siamo proprio due stronzi» ridacchiò Sandy.

32

Speravo tanto di scoprire qualcosa di utile. Ne avevamo bisogno. Quelli dell'Unhinged Tour, come previsto da Kitzmiller, erano stati entusiasti di ospitare lo psicologo e profiler Alex Cross. Io, però, non mi aspettavo una simile accoglienza.

La convention si teneva in un Best Western un po' malridotto nel distretto sudorientale di Baltimora, appena fuori della 1-95, di fronte a un cimitero. Mai location fu più appropriata, pensai. Parcheggiammo sul retro, vicino all'ingresso della sala conferenze, ed entrammo tutti insieme.

«L'unione fa la forza» disse Bree, con una risatina cupa.

La reception era affollata da un'accozzaglia di persone chiassose. Nel complesso sembravano persone normali, piuttosto semplici, ma c'erano anche alcuni personaggi pittoreschi, tutti vestiti di nero e pieni di tatuaggi.

Ai tavoli lungo le pareti c'era gente che vendeva mercanzie di ogni tipo, dalle tazze con foto segnaletiche di criminali a fac-simili di prove da usare come soprammobili e cd di gruppi tipo Death

Angel e What's for Lunch?

Bree, Sampson e io non facemmo in tempo a entrare che mi sentii toccare una spalla. Istintivamente, sfiorai il calcio della Glock.

L'uomo alle mie spalle, con lunghi basettoni e tatuaggi dappertutto, mi sorrise e diede una gomitata alla ragazza che era con lui. «Visto? Te l'avevo detto che era lui!» I due erano legati con una pesante catena, agganciata al collarino di pelle nera che avevano intorno al collo.

«Alex Cross, dico bene?» Mi strinse la mano. Capii subito che Bree e Sampson non mi avrebbero aiutato: tutt'altro. «Ho visto la foto sul manifesto...»

«Che manifesto?»

«Ho letto due volte il suo libro, sa? Sapevo già che faccia aveva.»

«E solo un po' invecchiato» osservò la ragazza. «Ma a parte questo, è sempre uguale.»

Sentii che Sampson si tratteneva a stento dal ridere. «Piacere di conoscervi» dissi. Cercai di svicolare, ma l'uomo mi prese per un braccio e chiamò un conoscente poco distante.

«Alex! Lo riconosci?» Poi si voltò verso di me. «Anche lui si chiama Alex. Che coincidenza, eh?» «Già.»

Il mio omonimo, che indossava una maglietta con il ritratto di John Wayne Gacy truccato da clown, si avvicinò. Subito si formò una piccola folla intorno a noi. O, meglio, intorno a me. La situazione stava diventando ridicola. Non mi piaceva affatto essere trattato come una celebrità.

«Lei è quello che fa i profili psicologici, vero? Wow! Posso farle una domanda?»

«Noi andiamo a registrarci» mi sussurrò Bree in un orecchio. «Ti lasciamo ai tuoi fan.»

«Qual è la scena del crimine più tremenda che le è mai capitato di trovare?» mi chiese il mio omonimo.

«Aspettate...» Cercai di prendere Bree per un braccio, ma una mano con le unghie laccate di nero si posò sul mio polso, trattenendomi. Apparteneva a una donna magrissima, che pareva coperta di cera giallastra.

«Alex Cross? E lei, vero? Posso farmi fotografare con lei? A mia mamma farebbe tanto piacere...»

Alla fine raggiunsi Bree e Sampson nella cosiddetta Main Ball-room n. dove avrei tenuto la mia conferenza alle sette e mezzo. Avevamo deciso che il mio intervento sarebbe stato ampiamente pubblicizzato online e forse, finalmente, ne avevamo azzeccato una.

Kitzmiller e i suoi avevano contribuito a diffondere la notizia su internet, ovvero a seminare le esche. Il problema era se il DCAK avrebbe abboccato o no. Di sicuro nella trappola erano caduti molti personaggi strani e morbosi.

La sala era lunga, rettangolare e molto grande, e poteva essere divisa in tre spazi più piccoli con divisori mobili. In fondo c'erano una pedana e un leggio e al centro erano state sistemate diverse file di sedie.

Bree e Sampson erano vicino alla pedana con un uomo tarchiato e panciuto che indossava un elegante completo scuro e occhiali rossi stile Elton John. Portava i capelli grigi raccolti in una treccia lunga e sottile e una maglietta con la scritta unhinged sulla camicia a maniche lunghe. Che look!

Bree fece un sorrisetto malizioso e disse: «Alex, ti presento Wally Waleski. Ci stava spiegando il programma della serata. Senti».

«Mi fa un sacco piacere conoscerti» mi disse Wally Waleski, che aveva gli occhi all'altezza delle mie spalle. «Abbiamo le tue slide. Tutto sotto controllo. Abbiamo anche un telecomando e un puntatore laser. Tutto sotto controllo. Vuoi acqua? Ti serve qualcos'altro? Dimmelo: ci penso io. Tutto ciò che vuoi.»

«Quanti posti ci sono in sala?» domandò Bree.

«Duecentottanta è il limite di legge. E avremo sicuramente il tutto esaurito.»

«Sicuramente» ripeté Sampson.

Aspettammo che Wally Waleski se ne fosse andato, prima di organizzarci. Tutto sotto controllo.

«Dove sono sistemati i nostri?» chiese Bree. Quelli di Unhinged non sapevano che ci eravamo portati appresso una squadra di agenti in borghese, il dipartimento di polizia di Baltimora ci aveva messo a disposizione quattro detective, i quali si erano mescolati fra il pubblico, e noi avevamo piazzato due dei nostri fra lo staff dell'albergo.

Bree diede un'occhiata al programma. «In questo momento i ragazzi di Baltimora sono al seminario

sulle impronte digitali e all'incontro su Breakout versione serial killer. Non chiedermi cos'è. Fra un po' saranno qui e laggiù.»

Indicò i due lati della sala. «Vince e Chesney gireranno un po'. Sampson, io e te dovremmo restare vicini. Cosa dici?» «Per me va bene. Non mi va di restare solo qui dentro.» Il dipartimento di polizia di Baltimora era in stand-by, con pattuglie di emergenza nei pressi dell'hotel. Il servizio di sicurezza dell'albergo era stato allertato: se avessimo dovuto intervenire, sarebbero rimasti al loro posto e ci avrebbero lasciato fare.

Era tutto predisposto, anche se forse non saremmo riusciti a combinare niente di più che raccogliere qualche informazione. Nel caso, però, che il DCAK si fosse fatto vivo, noi eravamo pronti a catturarlo. Non era escluso che si presentasse. Oltre a tutto sapevamo che l'assassino ci stava tenendo d'occhio.

«Noto con piacere che anch'io faccio audience» esordii, scatenando qualche risatina. Parlai dei casi del DCAK, rivelando solo informazioni già pubblicate sui giornali. Poi feci un po' di controllo dei danni riguardo alle teorie sul possibile emulatore e mostrai foto delle varie scene del crimine. Il pubblico sembrava apprezzare. Stavo fornendo quello che il popolo di Unhinged chiamava «punto di vista degli addetti ai lavori». Sarei riuscito a farlo anche a occhi chiusi. Pensavo che, se non altro, il riassunto del mio intervento sarebbe finito su internet e magari l'avrebbe letto qualcuno che sapeva qualcosa sul killer.

«Si tratta di un uomo con probabili disturbi psichiatrici e un forte e radicato bisogno di approvazione» dissi.

«La manifestazione di questo bisogno eclissa qualsiasi altro elemento del suo mondo, rendendolo evidentemente sociopatico. Questo è un uomo che, quando si sveglia la mattina, sempre che di notte dorma, non ha scelta: deve trovarsi un pubblico, deve programmare un altro omicidio. Questo rituale ossessivo non può che avere un'escalation.»

Mi protesi, guardando le facce dei miei ascoltatori sorpreso dall'attenzione quasi rapita con cui mi seguivano.

«Ma c'è una cosa di cui questo psicopatico non si è ancora reso conto e che a parer mio non è in grado di accettare: il suo desiderio è irrealizzabile. E questo sarà la sua rovina. Se noi non riusciremo a fermarlo prima, a un certo punto andrà in tilt. Si sta avviando verso l'autodistruzione, rendendoci più facile la cattura. E inevitabile.»

Era tutto fondamentalmente vero, anche se un tantino tendenzioso. Volevo turbare l'assassino, nel caso fosse stato presente. Volevo arrostirlo a fuoco lento.

Vidi due o tre individui fra il pubblico che avevano le sue caratteristiche - di sesso maschile, alti e piuttosto muscolosi -ma niente mi aveva ancora dato motivo di segnalarli a Bree e Sampson. Temevo che il nostro piano si rivelasse un buco nell'acqua, anche se l'avevo messo in conto sin dal principio. Stavo esaurendo gli argomenti e nessuno aveva ancora cercato di rovinare la mia esibizione, di rubarmi il pubblico.

Mi stai guardando, bastardo?

Forse no.

Sei troppo furbo, vero ? Sei molto più furbo di noi.

Dopo il mio intervento, alcune domande del pubblico e un applauso inaspettatamente caloroso, Wally Waleski mi indicò il traballante tavolo da gioco che mi era stato riservato nella reception.

Chi voleva venire a dirmi due parole o a farsi scrivere una dedica sul mio libro, mi avrebbe trovato là. Nei primi venti minuti strinsi la mano a parecchia gente, scambiai convenevoli e rilasciai un certo numero di autografi. Una donna, in mancanza di altri supporti, mi chiese una firma sul palmo della mano. Erano tutti abbastanza simpatici e educati. Non mi sembrava che fra loro potesse nascondersi un serial killer.

Mi rifiutai di autografare una maglietta con la scritta DCAK davanti e Buon proseguimento, cazzoni sul retro.

«Come procede?» mi chiese una voce all'auricolare.

Alzai gli occhi e vidi Bree in piedi tra i miei fan, che aspettava paziente, chiacchierando con una vicina. «Finora, tutto tranquillo» risposi. «Stranamente, questa gente è simpatica. Purtroppo.»

Bree si voltò da una parte e parlò a voce bassissima. «Peccato. Be', quasi quasi io e Sampson facciamo un altro giretto. Appena arriviamo alla porta principale ti richiamo. Speriamo di identificare qualcuno

che sia meno simpatico.»

Sentii la risposta di John all'auricolare. «Va bene. Alex, torni a casa con noi o pensavi di approfittare di qualche fan assatanata?» Sorrisi alla persona che avevo davanti.

«A fra poco» disse Bree, scomparendo tra la folla. «Fa' il bravo, mi raccomando.»

«Ci proverò.»

Pochi minuti dopo, mentre stavo scrivendo una dedica, sentii una presenza alle mie spalle.

Quando mi voltai non vidi nessuno, ma ero certissimo che qualcuno mi si fosse avvicinato furtivamente. «Le ha messo lì un biglietto.»

La donna che avevo di fronte mi indicò un foglietto vicino al mio gomito. Lo aprii e vidi che era una stampa da Web. Sfondo nero, scritta in bianco. Diceva: Ti sbagli, non sono psicopatico! E neanche stupido! Ci rivediamo a Washington, dove succederanno altre cose. Anzi, stanno già succedendo. E tu te le stai perdendo.

Che cosa mi stavo perdendo? Balzai in piedi, con il cuore che batteva all'impazzata.

«Chi mi ha messo qui questo biglietto?» chiesi alle persone in fila davanti al mio tavolo. «Avete visto chi è stato?»

La donna a cui avevo appena autografato il libro indicò con il dito. «Era una tipa. È andata da quella parte.»

«Era una donna?» domandai. «È sicura? Com'era fatta?»

«Mah... Capelli neri, lisci. Maglietta nera e jeans, mi pare. Niente di speciale. Sì, era una tipa.»

«Aveva gli occhiali!» aggiunse uno. «E uno zainetto azzurro.»

«Alex» mi chiamò Bree all'auricolare. «È successo qualcosa? Cosa c'è?»

«Bree, stiamo cercando una donna. Maglietta nera, jeans, occhiali, zainetto azzurro. Chiudete le porte e avvertite la polizia. Mi ha lasciato un messaggio del DCAK!» «Andiamo.»

La folla fu percorsa da un brivido di eccitazione, mentre io mi alzavo e cercavo di farmi largo. Non tutti erano disposti a lasciarmi passare. Anzi, alcuni mi sbarravano la strada apposta, per farsi dire cosa era successo, dove stavo andando o per pormi domande cui in quel momento non avevo tempo di rispondere.

Cercai di scacciarli: «Non è uno scherzo. Qualcuno di voi ha visto una donna in jeans e maglietta nera che veniva da questa parte?»

Un ragazzo che odorava di marijuana fece una risatina. «Scusi, sa, ma siamo tutti vestiti così.»

Mi parve di vedere uno zainetto azzurro in un varco fra la folla. Era in fondo alla sala. Diedi una spinta al ragazzo e ad alcuni altri lì vicino. «Fatemi passare!»

«Bree!» Ormai stavo correndo. «La vedo! È alta, bianca, e ha uno zainetto azzurro.» «Sicuro che sia una donna?» «Mi pare. Potrebbe anche non esserlo.» Quando girai l'angolo, la donna con lo zainetto era a metà di un lungo corridoio e correva verso l'uscita in fondo.

«Si fermi! Polizia! Si fermi subito!» le gridai. Tirai fuori la pistola.

Chiunque fosse, la donna non si voltò. Uscì sbattendo la porta, che rimbalzò sui cardini e si ruppe.

«Parcheggio lato est!» dissi a Bree e Sampson. «E uscita e sta correndo da quella parte! E una donna!»

Una donna molto forte e muscolosa, visto che nella fretta di uscire aveva rotto una porta. Ma chi era? Era arrabbiata? Folle? Una complice del DCAK o un 'altra emulatrice?

Uscii, sotto una pioggia di cocci di vetro. Dov'era andata? Non la vedevo più. Non c'era nessuno che andasse di corsa.

I pochi lampioni del parcheggio lasciavano in ombra spazi abbastanza grandi. Le file di macchine di fronte a me non davano segni di vita.

Sulla sinistra c'era un prato.

Di colpo sentii il motore di una spider sulla mia destra. Scrutai nell'oscurità.

Vidi accendersi due fari, occhi tondi e scintillanti che mi venivano dritti contro. Molto velocemente...

Impugnavo la Glock e calcolai che forse avevo abbastanza tempo per sparare un colpo. Premetti il grilletto. Il proiettile fece un buco nel parabrezza della macchina, che però non accennò a fermarsi. Anzi, mi stava venendo contro a tutta velocità! Mi buttai a terra, sbattei contro il muro dell'albergo e rotolai sull'asfalto, facendomi male alla spalla e al mento.

Sparai un altro colpo e vidi andare in frantumi un fanale di coda. Era una spider, una Miata blu. La riconobbi perché un mio vicino ne aveva una uguale.

La Miata salì sul marciapiede e scese dall'altra parte, guadagnando la strada.

Poi, però, inchiodò all'improvviso e io udii la sgommata di un taxi, che non le finì addosso per un pelo. L'aveva mancata di pochissimo! E, per pochissimo, io non l'avevo presa!

Quando mi rialzai e mi rimisi a correre, la Miata era già scomparsa.

Tirai fuori il distintivo e aprii la portiera del taxi. «Polizia! Ho bisogno della sua macchina.»

Il tassista vide solo la pistola: scese di corsa, alzò le mani e disse: «La prenda pure».

Era una V-6. Per fortuna: avevo bisogno di un'auto potente. A questo scopo, spensi autoradio e condizionatore.

«Alex? Dove diamine sei?» mi chiese Bree all'auricolare. La sentivo appena, tanto era forte il rombo del motore.

«La sto inseguendo, credo. Sono in O'Donnell Street e sto procedendo in direzione ovest» dissi. «La fuggitiva è a bordo di una Miata blu, con targa del Maryland e un fanalino posteriore rotto. La vedo in questo preciso istante. Al volante c'è una donna. Anche se, a giudicare dalla corporatura e dalla forza fisica, potrebbe essere un uomo.»

«Magari è un uomo vestito da donna. Sappiamo che all'assassino piace travestirsi.»

«È vero, ma a me sembra comunque una donna. Non dobbiamo lasciarcela sfuggire!»

La spider sfrecciò oltre la rampa di accesso alla 1-95 e passò un incrocio senza nemmeno rallentare. Stava andando a centodieci chilometri all'ora, se non di più. E accelerava ancora.

«Bree, se mi senti, stiamo percorrendo O'Donnell Street in direzione ovest. Ricevuto?»

«Ricevuto, Alex. Ti sento forte e chiaro. Stiamo arrivando. Cos'altro ti serve?»

«Merda!» esclamai. «Merda!»

«Cosa c'è?» chiese Bree.

Sterzai per non tamponare un Maggiolino giallo che cercava di svoltare a sinistra. Idiota! «Una sirena, ecco cosa mi serve. O un po' di rinforzi.»

«Medallion 5C742: ubicazione?» gracchiò dalla radio del taxi una voce che sembrava provenire da un altro mondo. «Puoi darmi le tue coordinate? Mi senti?»

«Alex? Cosa succede?» mi chiese Bree. «Stai bene? Alex?» La spider sorpassò un camioncino dell'ups senza rallentare, correndo sulla corsia di marcia opposta, con le macchine che si facevano da parte per lasciarla passare. Io premetti sull'acceleratore e la seguii.

«Maryland 451JZW» dissi a Bree. «Tutto bene. Finora. La sto inseguendo.»

Continuai ad andare a tavoletta e sfiorai il parafango della Miata, che sbandò leggermente, ma continuò la corsa.

«Bree, hai sentito che ti ho trasmesso il numero di targa? Bree? Bree, dove sei?»

Nessuna risposta. Forse ero ormai fuori dalla sua portata. Sentivo solo il rombo del motore del taxi e il battito frenetico del mio cuore.

Ero cosciente del fatto che la spider blu sarebbe riuscita a seminarmi, se avessimo incontrato un lungo rettilineo, ma sapevo che in quella zona non ne avremmo trovato. Anzi, mi sembrava di guadagnare terreno. Come mai? Era una trappola? Che cosa stava succedendo? Ce l'aveva con me? Ero io il suo obiettivo? Kyle Craig sarebbe stato capacissimo di giocarmi un trucco del genere. Che ci fosse il suo zampino?

Poi, d'un tratto, capii. Senza preavviso, senza che si accendessero gli stop, la Miata svoltò a sinistra, imboccando una stretta stradina, e riprese la sua folle corsa.

Naturalmente, io non riuscii a seguirla e mi ritrovai a proseguire diritto. Imboccai la traversa successiva, sperando di ritrovarla.

I palazzi lungo la strada erano molto alti e mi bloccavano la visuale. Mi accorsi che la strada che stavo percorrendo sbucava su un'arteria importante. Calcolai che doveva essere Boston Street e che subito dietro c'era il porto. Questo toglieva un bel po' di opzioni. Forse, per me, era un vantaggio.

Devo riuscire a prenderla. Devo fermarla! Sarebbe uno sviluppo importante per le indagini.

La spider sfrecciò via come un razzo mentre io mi avvicinavo all'incrocio e io la seguii senza guardare. O la va o la spacca!

Eravamo in una strada a due corsie e la Miata zigzagava fra le auto con grande agilità, superandole sulla destra e sulla sinistra. Ma io le tenevo dietro, deciso a non perderla di vista. Avevo tirato fuori la Clock.

Quando la Miata tentò di nuovo di sorprendermi svoltando improvvisamente a destra, non mi feci trovare impreparato. Le ruote esterne del taxi si sollevarono quasi dall'asfalto, ma riuscii a seguirla.

Avevo davanti un viale alberato. Mi resi conto che c'erano parecchi pedoni.

Mi venne male. Chissà quante famigliole con bambini erano in giro a fare due passi in quella bella serata. La Miata blu non accennava a rallentare. Anzi, sembrava che acquistasse velocità.

Suonai il clacson per avvertire la gente di stare alla larga da me. La spider correva come un razzo e io non potevo fare altro che seguirla, cercando di non perdere terreno. «Se non arrivi primo, sei ultimo» diceva Ricky Bobby nel film La storia di un uomo che sapeva contare fino a uno.

Quando la Miata provò di nuovo a svoltare, si ritrovò di fronte una strada troppo stretta per la velocità a cui procedeva e dovette frenare, accorciando le distanze.

La tamponai, questa volta senza nemmeno farlo apposta. Mi resi conto di aver praticamente sfasciato il taxi.

La Miata sbandò e, svoltando l'angolo, si ritrovò prima sul marciapiede e poi nel giardino di una casa. Sentii una donna che gridava e vidi due poveracci gettarsi per terra terrorizzati.

Con grande sconcerto, mi accorsi che eravamo vicinissimi al Best Western. Che diavolo...? Quella donna mi aveva trascinato a fare un giro per Baltimora a folle velocità... per cosa?

Poi vidi l'autostrada e capii: la donna al volante della Miata aveva trovato il modo di sfuggirmi.

Dovevo impedirglielo.

Risentii la voce di Bree nell'auricolare. «Chiudete tutte le uscite! Ripeto: chiudete tutte le uscite!» Evidentemente aveva la situazione sotto controllo. Avrei tanto voluto poter dire lo stesso. «Alex? Alex? Mi senti adesso? Alex?»

«Bree? Sono qua.»

«Cos'è successo? Parlami, per favore. Qua dove? Stai bene?»

La Miata blu svoltò esattamente dove avevo previsto, dirigendosi verso la 1-95. Eravamo a un solo isolato dall'albergo, da dove avevamo cominciato quell'assurdo inseguimento. Un altro dei vostri dannati giochetti, vero?

«Si sta dirigendo verso l'autostrada! La Miata sta per prendere la 1-95! Potrei ancora riuscire a fermarla.»

«Da quale imbocco, Alex?»

«Quello vicino all'hotel!»

Strinsi il volante, pronto a immettermi sulla rampa, ma vidi che la spider passava oltre. La seguii.

Dove stavamo andando?

Vidi accendersi gli stop, sentii lo stridore dei pneumatici sull'asfalto e mi accorsi che la Miata stava facendo inversione.

Frenai di botto. La spider blu veniva dritta contro di me. Sterzai per evitarla e, appena riuscii a voltarmi, la vidi salire sulla rampa di accesso all'autostrada a tutta velocità e sparire in una nuvola di polvere.

«Ha preso la 1-95 in direzione nord!» urlai a Bree. «Provo a seguirla, ma non so per quanto ancora riuscirò a tenerle dietro...»

Anche andando a tavoletta, il taxi più dei centosessanta non faceva. Dopo un po', mi dovetti arrendere. Battei un pugno sul sedile, scoraggiato.

E presi la prima uscita.

Tornai in albergo, dove Bree e Sampson mi stavano aspettando insieme con cinque o sei volanti della polizia di Baltimora con i lampeggianti accesi nel buio. Anche il popolo di Unhinged era fuori dell'albergo, eccitato dallo spettacolo inaspettato.

Un motociclista sui centotrenta chili, con la barba bianca, mi venne incontro nel parcheggio. «Ehi, amico. Cosa cazzo è successo?»

«Lasciami perdere» risposi, senza nemmeno fermarmi. Il motociclista non si diede per vinto. Aveva una maglietta dei Grateful Dead che doveva avere cent'anni.

«Dimmi solo cosa...»

Lo guardai malissimo e mi accorsi che avevo una gran voglia di fare a botte. Molto probabilmente, se Sampson non mi avesse fermato, gli avrei dato un pugno. «Ehi, ehi» mi gridò.

Poi arrivò di corsa Bree. «Gesù! Stai bene, Alex?»

«Sì, tutto okay» risposi, cercando di calmarmi. «Sentite, non escludo che forse su quella macchina ci fosse il DCAK. Forse il suo era...»

«No, Alex, non era il DCAK» mi interruppe Bree. «Vieni, dobbiamo andare.»

«Perché?» Bree mi stava portando lontano dalla folla di curiosi e dalle loro domande.

«Ha appena chiamato Davies. È stato commesso un omicidio al National Air and Space Museum di Washington. L'assassino ha pugnalato una donna davanti a tantissima gente. Ci ha fregato, Alex. Ci ha proprio preso per il culo, stavolta. Aveva programmato tutto.»

PARTE TERZA

L'audience è sempre più alto

33

Ero andato parecchie volte al National Air and Space Museum con i miei figli, ma non avevo mai visto una cosa del genere. Quando arrivammo, l'edificio era scuro e minaccioso, a parte la caffetteria tutta vetri. Vi entrammo e la trovammo gremita di persone sconvolte che non vedevano l'ora di poter tornare a casa. Dovevano aver assistito alla tragedia. Testimoni oculari, pensai. Purtroppo erano per la maggior parte bambini, alcuni molto piccoli.

Reporter e fotografi avevano il divieto di superare il nastro che delimitava la zona intorno al museo e Seventh Street, fino all'altezza dell'ala Hirshhorn. Perlomeno, non dovevamo avere a che fare con quegli avvoltoi.

Sampson, Bree e io eravamo arrivati da Independence Avenue. Gil Cook, uno dei nostri supervisori, ci aspettava all'ingresso della caffetteria. Appena vide Bree, le corse incontro agitando un braccio.

«Detective Stone? Il direttore del museo vorrebbe parlare con lei prima che...»

«No, dopo» replicò Bree, senza nemmeno lasciarlo finire. Era molto determinata. Mi piaceva il suo modo di lavorare, la sua capacità di assumere subito il controllo della situazione.

Gil Cook la seguì come un cane abbacchiato dopo una sgridata del padrone. «Mi ha chiesto di avvertirla che sta per parlare con i giornalisti.»

Bree si fermò di scatto e si voltò verso di lui.

«Cristo! Dov'è?»

Cook le indicò la direzione e continuò a camminare di fianco a noi. Superammo la sezione del museo chiamata Milestones of Flight, con aerei a grandezza naturale appesi al soffitto che parevano enormi giocattoli. Uno spettacolo davvero impressionante e molto appropriato per il nostro assassino, che mi ricordava sempre di più Kyle Craig: avevano la stessa teatralità, la stessa crudeltà. Che il DCAK avesse studiato i crimini di Craig.?

«La vittima si chiamava Abby Courlevais e aveva trentadue anni. Turista francese, bianca, incinta di cinque o sei mesi. Questa è davvero la cosa peggiore» osservò Cook, rivolgendosi a Sampson e me.

L'assassinio si era consumato nel Lockheed Martin imax Theater, in cui durante il giorno venivano proiettati documentari del museo e spesso la sera film hollywoodiani. Nel momento in cui l'assassino aveva colpito, io ero nel bel mezzo del mio discorso a Baltimora. Poi avevo ricevuto il messaggio: Ti sbagli, non sono psicopatico! E neanche stupido! Ci rivediamo a Washington, dove succederanno altre cose. Anzi, stanno già succedendo...

Aveva fatto di tutto per prenderci in giro, e ci era riuscito. Sembrava superare se stesso ogni volta. Chi era la donna che mi aveva condotto in quella folle corsa per la città di Baltimora per poi volatilizzarsi sulla 1-95?

Una vittima incinta, turista straniera, di un paese come la Francia, avrebbe destato grande scalpore nell'opinione pubblica. L'assassino aveva portato a termine un'altra pubblica esecuzione in un'istituzione nazionale. Dopo l'11 settembre, un simile gesto non poteva che scatenare il panico, attirando l'attenzione di tutti i media e mettendo sotto accusa le forze dell'ordine. Ci avrebbero rimproverato di non avere la situazione sotto controllo e di non essere riusciti a impedire l'ennesimo delitto. Poco importava che l'impresa fosse molto ardua... Quanti anni c'erano voluti per catturare il Green River Killer? E il Killer dello Zodiaco?

Non volevo nemmeno pensare quale sarebbe stata la prossima mossa del DCAK.

Prima, dovevo vedere la scena del crimine e la vittima.

Le due vittime.

La madre e suo figlio.

«Maledetto bastardo!» esclamò Sampson sottovoce. «Psicopatico di merda! Che Dio lo strafulmini!»

Era una scena del crimine particolarmente macabra e inquietante. Prima di tutto per via dell'ubicazione, in un luogo di divertimento per famiglie. Il cinema aveva muri altissimi e lucine incassate per facilitare l'orientamento. Le file di sedili con lo schienale alto disegnavano una serie di archi lungo l'auditorium, che saliva ripido come un antico teatro anatomico. E, anche qui, il cadavere non poteva mancare.

Sembrava che l'assassino avesse ucciso la sua vittima proprio ai piedi del gigantesco schermo. Mi sembrava stranissimo, ma Gil Cook ci aveva detto così e fino a quel momento nessuno lo aveva messo in dubbio. Forse avrei dovuto mettere a tacere anch'io le mie perplessità.

La poveretta era supina, con le mani legate dietro la schiena e un pezzo di nastro adesivo color argento sulla bocca. Proprio come Tess Olsen. Vidi la fede all'anulare.

Mi avvicinai e mi accorsi che il nastro adesivo non era bastato a trattenere il sangue che doveva esserle uscito dalla bocca. Probabilmente aveva avuto un'emorragia interna. Anche il vestito bianco era coperto di macchie rossastre. L'assassino l'aveva pugnalata ripetutamente.

Accanto al cadavere c'era un grande zaino di tela con degli anelli metallici in cima, attraverso cui passava il cordino che serviva per chiuderlo.

Un altro regalo da parte del DCAK! Un altro indizio per portarci fuori strada?

Dalle macchie di sangue e dai buchi capii ciò che istintivamente avevo presentito sin da subito, ovvero che la vittima era stata pugnalata dentro lo zaino. Il crudele assassino l'aveva poi mollata lì, moribonda o già cadavere, e quando i soccorritori l'avevano tirata fuori, era troppo tardi.

Alzai lo zaino vuoto per cercare eventuali segni particolari. Vidi la scritta u.s. postal service e una lunga serie di numeri stampigliati in nero e ormai sbiaditi.

Dunque era questo l'ultimo biglietto da visita dell'assassino? Che significato aveva? Che cosa stava cercando di dirci il DCAK stavolta? Quell'omicidio era opera sua o di un altro dei suoi emulatori?

I testimoni oculari avevano parlato di un uomo in divisa e berretto blu. Mi chiesi se il DCAK si era divertito a travestirsi da postino. Di sicuro, ci aveva tirato un gran bel pacco.

Mi spostai verso l'ingresso da cui il killer doveva essersi introdotto nel cinema e cercai di immaginare la scena, ricordando quello che ci aveva raccontato Cook. L'assassino doveva aver colto Abby Courlevais alla sprovvista, per legarla e imbavagliarla e poi infilarle lo zaino sulla testa. Un grumo di sangue nei capelli faceva pensare che le avesse dato una botta. Non troppo forte, però, per non farle perdere i sensi: la performance ne avrebbe risentito. Se la vittima era sveglia, l'effetto era più drammatico.

Peraltro, i testimoni avevano visto muoversi lo zaino, quando lui l'aveva trascinato sotto lo schermo.

Ritornai a guardare la povera morta e quindi osservai il cinema vuoto. Gli spettatori qui erano più vicini all'azione di quanto non fossero mai stati negli altri omicidi. Ne deducevo che l'assassino aveva dovuto fare tutto più in fretta, evitando lunghi discorsi e le solite prediche. Non aveva potuto indugiare sotto le luci della ribalta, questa volta. Perché allora aveva scelto proprio quel luogo? Cosa lo aveva attratto verso quel pubblico? E perché aveva ucciso una francese?

L'impatto doveva essere stato prevalentemente visivo. L'assassino aveva gridato «Consegna straordinaria!» e quindi aveva brandito il coltello, grande abbastanza perché lo vedessero anche dalle ultime file, e l'aveva piantato nello zaino cinque o sei volte.

Guardai Abby Courlevais e lo zaino vuoto accanto a lei.

Di colpo, mi venne in mente una cosa. E se in quello zaino ci fosse stato qualcos'altro?

Lo aprii tremebondo e cercai a tastoni. A un certo punto la mia mano trovò un oggetto piatto, di plastica. Dunque c'era ancora qualcosa... Ma cosa?

Lo tirai fuori. Possibile? Era il tesserino di un impiegato delle poste, con una foto appiccicata sopra a quella originale e il nominativo sostituito: Stanley Chasen.

La foto corrispondeva alle descrizioni che ci erano state fatte dell'assassino: un uomo bianco, anziano, fra i settanta e gli ottant'anni, con i capelli grigi, il naso pronunciato e occhiali dalla montatura

di tartaruga. Era grande, grosso e molto alto.

«Chi è Stanley Chasen?»

«Nessuno, probabilmente» risposi. Tutto a un tratto mi resi conto di cosa stavo facendo: stavo pensando come lui e la cosa non mi piaceva per niente. «E frutto della mente malata di questo psicopatico. Inventa personaggi e li interpreta, uno per ogni scena del crimine. Tutti i personaggi che ha nella testa sono assassini.»

E vuole che noi... li catturiamo tutti quanti.

34

Riuscii ad andarmene dal National Air and Space Museum solo alle cinque del mattino dopo. Avevamo ancora molto lavoro. Bree e io mandammo a casa Sampson perché stesse un po' con la moglie e la figlioletta e andammo a Baltimora, dove c'erano ancora montagne di pratiche da sbrigare e un mistero da risolvere. Sempre che fossimo in grado di decifrarlo.

Durante il viaggio, parlammo della complice dell'assassino che mi aveva lasciato il biglietto al Best Western ed era fuggita a bordo della spider blu. L'aveva ingaggiata soltanto per quella sera o lo aiutava in tutti gli omicidi? Non avevamo abbastanza informazioni per dirlo, ma formulammo una grande quantità di ipotesi, alcune delle quali includevano anche Kyle Craig e la sua evasione dal carcere di Florence.

Quando arrivammo davanti al Best Western, ci abbracciammo e ci baciammo per un po', prima di scendere dalla macchina. Solo per poco, tuttavia, perché c'era troppo da fare. Siccome era presto per chiamare casa, decisi di aspettare e, quando finalmente ci riuscii, trovai la segreteria telefonica.

Decisi di non andare sul pesante, nonostante la cupezza che provavo. «Ciao a tutti! Sentite: io stamattina ho da lavorare, ma nel pomeriggio torno a casa. Promesso. Magari stasera vi porto al cinema. Se ne avete voglia...» E se io non casco dal sonno...

Bree alzò gli occhi stanchi dal foglio e mi sorrise. «Non sei esausto? Sei proprio un bravo padre.»

«Ci provo. Mi sento in colpa.»

«No, sei proprio un bravo padre» ribadì lei. «Fidati. Avessi avuto io un padre come te...»

Erano le tre passate quando finalmente parcheggiai in Fifth Street, davanti a casa. Mi dissi che dopo una doccia e un boccone veloce sarei stato pronto a ripartire. Be', magari se fossi riuscito anche a schiacciare un pisolino...

Mentre scendevo dalla macchina, vidi Jannie in veranda, immusonita. Rimase di ghiaccio anche quando la guardai negli occhi. Non si mosse e non disse niente.

«Cos'hai?» le chiesi, salendo le scale. «E successo qualcosa?» «Sì. Damon è scappato di casa.» Rimasi sbalordito. Che cosa? Forse avevo capito male. «E scappato di casa? Ma cosa dici? Dov'è andato?» «E uscito cinque ore fa e non è più tornato. Non ha detto a nessuno dove andava. Niente di niente. Nana sta per impazzire.»

C'era qualcosa che non quadrava. Damon non era tipo da scappare di casa. «Manca da cinque ore? Mi sfugge qualcosa, credo. Aiutami tu, Jannie, per favore.»

Mia figlia mi guardò malissimo. «E venuto l'allenatore della squadra di basket della scuola di Cushing, oggi. Aveva appuntamento con te, ma tu non c'eri. Ti ricordi che Damon stava pensando di iscriversi lì? Nel Massachusetts?» «So dov'è Cushing, Janelle» replicai.

In quel momento arrivò Nana, seguita dal piccolo Ali. «Ho già chiamato i genitori di tutti i suoi amici che mi sono venuti in mente. Non l'ha visto nessuno» disse Nana.

Presi il cellulare. «Chiamo Sampson. Potremmo...» Nana mi interruppe: «Gli ho già parlato io. Sta controllando in tutto il quartiere».

Mi vibrò il cellulare in mano. Non mi ero accorto di tutte le chiamate senza risposta. Vidi che era Sampson. «John?»

«L'ho trovato, Alex. Ho trovato Damon.»

«Dov'è? Dove sei?» domandai, in preda alla paranoia. Kyle Craig aveva minacciato la mia famiglia, il DCAK diceva di tenerci d'occhio...

«Siamo alla Sojourner Truth. Damon si è fatto un giro in centro e poi è venuto qui a fare due tiri a canestro. Abbiamo parlato un po' e adesso è pronto a tornare a casa. Lo accompagno io. Arriviamo tra poco.»

«No, vengo io da voi» replicai. Non sapevo neanch'io perché. Mi venne istintivo. Volevo essere io ad andare da mio figlio, non lasciare che venisse lui da me.

«Posso venire anch'io, papi?» mi chiese Ali, con le braccine tese e gli occhi scuri pieni di curiosità per un mondo ancora tutto da scoprire.

«Stavolta no, cucciolo. Torno presto.»

«Dici sempre così.»

«Lo so. E torno sempre a casa.» Magari non presto, ma torno.

Presi la macchina e andai alla scuola elementare che avevano frequentato Damon e Jannie e dove presto avremmo iscritto anche Ali.

Damon e Sampson stavano giocando a basket, palleggiando con forza sul Campetto di cemento della scuola. Damon aveva i calzoni beige e la camicia azzurra che doveva essersi messo per l'appuntamento con l'allenatore della sua futura scuola. Notai la cravatta rossa e nera che gli spuntava dalla tasca posteriore. Mentre mi avvicinavo, si smarcò da Sampson e fece canestro.

Mi appoggiai alla rete metallica che recintava il campo. «Bel tiro!» mi complimentai. «Anche se, data la differenza di età, non mi sorprende che vinca tu.»

Damon reagì da duro: non mi degnò neanche di uno sguardo.

Sampson si chinò, con le mani appoggiate sulle ginocchia.

Era sudatissimo, e non solo perché faceva caldo. Damon era un bravo cestista e stava diventando sempre più bravo. Più alto e più esperto, con uno scatto che non aveva mai avuto prima. Mi resi conto che era parecchio che non lo vedevo giocare.

«Adesso ti do il cambio» dissi a Sampson.

Il mio amico alzò l'indice a segnalare che voleva uscire.

«Basta così. La partita è finita» decretò Damon. Uscì dal campo, dirigendosi verso la macchina, ma io lo presi per un braccio. Volevo che mi guardasse in faccia. Quando lo fece, mi sentii trapassare da tanti piccoli pugnali. Affilatissimi.

«Senti, Damon, mi dispiace per oggi. Non sono riuscito a liberarmi.»

«Se per voi va bene, io andrei» ci interruppe Sampson.

Diede una pacca sulla spalla a Damon, prima di allontanarsi. Lo ringraziai dentro di me per la discrezione e la diplomazia.

«Ci sediamo due minuti?» Indicai la scala di pietra della scuola. Damon si sedette di malavoglia. Vedevo che era arrabbiato, ma forse era soprattutto confuso. Non litigavamo quasi mai, io e lui. Damon era un bravo ragazzo e io ero fiero di lui. Non sempre, d'accordo, ma quasi.

«Vuoi cominciare tu?» gli chiesi.

«Va bene. Dove cavolo eri?»

«Un attimo.» Gli presi la palla di mano e la posai contro il gradino. «Non mi parlare così, okay? Se vogliamo chiarirci, dobbiamo prima di tutto rispettarci.»

Feci la faccia severa, per non farlo accorgere di quanto ero addolorato. Forse Damon aveva bisogno di farmela pagare e io lo capivo, ma mi faceva male che mi parlasse così.

«Scusa» borbottò, sincero solo a metà.

«Devi capire che questo è un caso molto complicato, Damon. Non ho chiuso occhio, stanotte. E stata uccisa un'altra persona. Non te lo dico per spaventarti, ma perché è così: sono morte troppe persone in questa città ed è mio dovere cercare di fermare l'assassino. Mi dispiace se questo ha delle ripercussioni anche sulla tua vita.»

«Era una cosa importante per me. Così come il tuo lavoro è importante per te» mi fece notare Damon.

«Lo so. Cercherò di rimediare. Magari la prossima volta prendiamo la macchina e andiamo noi a Cushing, okay?»

Avrei voluto dirgli molte cose, a cominciare dal fatto che la sua felicità era la cosa più importante per me, anche se a volte non sembrava. Mi trattenni, però, per non complicare ulteriormente la situazione. Damon guardava per terra, accarezzando il pallone.

Dopo un po', alzò la testa e disse: «Va bene. Facciamo così». Ci alzammo e andammo verso la macchina. Mentre salivamo, aggiunsi un'ultima cosa: «Damon? Se te ne vai via di casa così, senza dire niente alla nonna, è inevitabile che tutti ci preoccupiamo e...»

«Sì, scusa. Mi dispiace.» «Anche a me. Per una settimana non esci.» «Sì, me l'aspettavo» replicò lui.

Prima di arrivare a casa, però, gli dissi: «Senti, Damon, se chiedi scusa alla nonna, per una volta lasciamo perdere il castigo».

35

Era un indizio che per la polizia sarebbe stato importantissimo, un piccolo assaggio di realtà quotidiana che però non avrebbero mai scoperto. E se l'avessero scoperto, pazienza. Intanto lui sarebbe già stato morto, no?

Il DCAK usò un telefono pubblico della Virginia per fare la sua solita chiamata domenicale. Adesso che era un criminale fatto e finito, oltre che di successo, non doveva correre rischi inutili usando il cellulare. Specie per chiamare quel numero, a cui qualche poliziotto particolarmente astuto o fortunato avrebbe anche potuto risalire. Ma no, impossibile. Non esistevano poliziotti astuti!

La voce, familiare e sdolcinata, gli fece digrignare i denti. «Meadow Grove, buongiorno. Con chi desidera parlare?» «Con la stanza 62, grazie.»

«Prego.»

Dopo un clic, sentì nuovamente il segnale di libero. La donna sollevò la cornetta dopo uno squillo. «Pronto? Chi parla?»

«Ciao, mamma.»

«Oh, Signore benedetto! Non posso crederci! Da dove chiami? Sei ancora in California?»

Tutte le loro telefonate cominciavano così. In un certo senso, questo rendeva le cose più facili, più comode, del tutto artificiose.

«Sì. In questo momento sono all'incrocio fra Hollywood Boulevard e Vine Street. Pensa!»

«Che bello. È bello, vero? Il sole, le star, il Pacifico, tutto...»

«Sì, sembra di essere in paradiso. Uno di questi giorni ti prenoto un volo e mi vieni a trovare, va bene? Come stai? Hai tutto quello che ti serve?»

La donna abbassò la voce. «Sai la ragazza di colore che viene a pulire? Ho paura che mi rubi i gioielli.»

«Davvero?» Piuttosto improbabile, visto che se li era venduti lui molto tempo prima. Gli erano serviti prima per cominciare la sua carriera di attore e poi per portarla avanti.

«Ma non ti crucciare per me. Dimmi di te, piuttosto. Raccontami tutto. Mi fai tanto piacere, sai, quando mi telefoni. Tuo fratello e tua sorella non mi chiamano mai!»

L'accento dell'anziana donna gli dava sui nervi, forse perché lui aveva fatto tanta fatica a liberarsene. A differenza dei suoi genitori, lui aveva sempre aspirato a diventare qualcuno, a innalzarsi al di sopra dei suoi umili natali. E adesso era sulla vetta del mondo, più in alto di tutti, unico.

«Ti ho già detto che mi hanno offerto una parte in un film importantissimo? Lo andranno a vedere tutti. O così la pensano quelli della Paramount Pictures, perlomeno.»

Sentì che sua madre era rimasta senza fiato. «Ma pensa...» «Sì. Nel cast ci siamo io, Tom Hanks, Angelina Jolie...» «Oh, quanto mi piace Angelina Jolie! Com'è veramente? Si dà tante arie o è simpatica?»

«È molto simpatica. Sapessi quanto vuole bene ai suoi figli, mamma. Le ho mostrato una tua foto, una volta, e le ho parlato di te. È stata proprio lei a dirmi di chiamarti.»

«Ma va'? Mi prendi in giro? Mi vengono i brividi. Angelina Jolie! E Tom Hanks, pure. Sapevo che avresti sfondato. Sei così tenace.»

Telefonare, recitare, era fin troppo semplice. Era il minimo che potesse fare. O forse il massimo. Non sarebbe andato a trovare sua madre, no. Non avrebbe fatto come Kyle Craig nel Colorado.

«Chissà come sarà contento tuo padre, quando glielo dirò! A proposito, ti ricordi che fra poco compie gli anni, vero?»

Nella sua famiglia erano tutti pazzi... Sua madre si ricordava del compleanno del marito, ma non del suo suicidio. Eppure erano trascorsi vent'anni da quando si era sparato un colpo in testa! La conversazione cominciava a mozzargli il respiro. Meglio chiuderla lì.

«Senti, fra poco devo essere sul set. Ti saluto, adesso.» «Ma certo, caro, capisco. Mi ha fatto piacere sentirti. Continua a fare strage di cuori, mi raccomando!»

Gli scappò da ridere. «Certo. In tuo onore, mamma. Le farò morire tutte.»

36

Giovedì verso mezzogiorno mi telefonò Bree per dirmi una cosa che non avrei mai voluto sentire. «Scusami, Alex. Mi dispiace tantissimo, ma questo weekend non riesco a liberarmi. Devo lavorare sia sabato che domenica. Mi dispiace da morire. Scusami.»

L'idea era quella di replicare la vacanzina in campeggio che eravamo stati costretti a interrompere la volta prima, ma era vero: non era il momento migliore per programmare una gita. In realtà non ci sarebbe potuto essere momento peggiore, dato lo scompiglio che stava provocando il DCAK. Senza contare che Kyle Craig era ancora in libertà e nessuno aveva idea di dove potesse essere.

«Potremmo uscire a bere qualcosa stasera. Cosa ne dici?» mi propose Bree. «Ci vediamo alle nove allo Sheraton Suites? Ti ricordi qual è, vero?»

«Certo! Va benissimo. Sheraton Suites alle nove, allora.»

Eravamo tutti un po' frustrati, ma io e Bree più degli altri. Stavamo lavorando moltissimo, ma alla fine ci ritrovavamo sempre con tantissimi interrogativi senza risposta e una serie di morti inspiegate. Come aveva fatto l'assassino a fare quella sceneggiata a Baltimora e al tempo stesso uccidere la turista francese allo Smithsonian? Chi era la donna misteriosa che lo aveva aiutato? Cosa potevano significare i numeri su quello zaino di tela?

E se avesse colpito di nuovo?

Era soprattutto l'ultima domanda a tormentarmi. E probabilmente, più che chiedermi se, avrei dovuto chiedermi quando.

Mi rallegrava l'idea di vedere Bree allo Sheraton Suites di Alexandria, quella sera. Era un posto pieno di bei ricordi, per noi. Ci avevamo passato una bellissima serata. L'hotel si trovava nel centro storico, a pochi minuti dal lungofiume. Uno splendido posto. E poi, non vedevo l'ora di passare un po' di tempo solo con lei.

Poco prima delle nove mi sedetti al Fin and Hoof Bar e ordinai una birra alla spina. Il barista, un giovanotto cordiale e corpulento con un gran paio di baffi, mi squadrò da capo a piedi. «Alex?»

Mi venne male. Quando uno sconosciuto approccia un poliziotto, non è quasi mai un incontro piacevole. «Sì.»

«Allora questo è per lei.»

Mi porse una busta con il logo dell'hotel. Riconobbi la grafia di Bree e aprii la lettera. Il messaggio diceva: Cambiamento di programma. B.

Nella busta c'era anche una chiave magnetica.

«Buona serata, Alex» mi disse il barista con un sorriso dal quale dedussi che Bree gli aveva consegnato la busta personalmente. «Scommetto che sarà indimenticabile.»

Salii al terzo piano dello Sheraton Suites in ascensore e bussai alla porta della stanza 3B. Era proprio come la ricordavo, a cominciare dal profumo che vi aleggiava. Quando Bree mi venne ad aprire in jeans e camicetta, però, rimasi un po' spiazzato. Mi aspettavo una tenuta un po' diversa.

«Apprezzi la spontaneità?» mi chiese, porgendomi un bicchiere di rosso. Il vino aveva un odore speziato e mi chiesi se fosse zinfandel. Ma, in realtà, non me ne importava granché.

La baciai e le posai una mano sulla schiena. Lei mi abbracciò. Sentii la porta che si chiudeva alle mie spalle, lasciandoci soli nella suite, che era sui toni dell'azzurro e del beige. Buona idea lasciare il mondo fuori per un po'. Il più possibile.

Le tende erano tirate, il copriletto abbassato: insomma, era tutto pronto. «Bel letto, ti pare? Se ben ricordo, ci si dorme benissimo.»

«Spogliati» mi suggerì Bree con un sorriso. «Non pensare a dormire, adesso.»

La guardai da dietro il mio bicchiere. «Hai fretta?»

«No, per niente.»

Si sedette in poltrona a guardarmi con un lampo malizioso negli occhi. «Prenditi tutto il tempo che vuoi. Anzi, fa' pure con calma. Un pezzo alla volta. Non ho nessuna fretta.»

Feci come mi chiedeva. Un bottone e un bacio, calzoni giù e due baci... Insomma, quel genere di cosa.

Poi Bree si alzò, mi si avvicinò e mi prese fra le braccia. «Non prenderla male, ma... continuo a non avere fretta.» Alla fine, ci lasciammo cadere sul letto, che era davvero comodo come ricordavo.

«E tu? Non ti spogli?» le chiesi. Era ancora completamente vestita.

«Fra poco. Non avrai fretta, vero?»

Si allungò per aprire il cassetto del comodino. Cosa aveva in mente?

Prese l'ultima cosa che mi aspettavo di vedere: due corde. Sviluppo interessante. Avevo il battito accelerato. «Per te o per me?» domandai. «Per noi.»

Mi fidavo di lei? Non avevo dubbi? Perplessità? Be', qualche domanda in quel momento me la feci. Ma con un paio di gesti agili ed esperti, lei mi aveva già legato al letto la mano sinistra. Strettamente, ma non troppo. A quel punto, mi baciò. Fu un bacio rassicurante, sulle labbra, seguito da uno più hard. La conoscevo veramente?

«Fa caldo qui dentro o sono io?» chiesi. «Sono i tuoi bollenti spiriti...»

Mi legò al letto anche la mano destra. Era sicuramente esperta.

«È per questo che sei entrata in polizia?» le chiesi. «Soffri di ansia di controllo?»

«È possibile, dottor Cross. Adesso lo scopriremo. Sei molto sexy così, sai?»

«Adesso tocca a te» sussurrai. «Spogliati.»

Lei mi lanciò una lunga occhiata e io mi accorsi che il giochetto stava cominciando a piacermi. «Si dice 'Per favore'.»

«Per favore, non potremmo accelerare un pochino?»

«Allora hai fretta!»

«Adesso sì. Un po'.»

«Un po'?»

«Sì.»

Bree si tolse per prima la camicetta, molto lentamente, e poi i jeans, rimanendo con un completino azzurro di pizzo che non le avevo mai visto prima e che faceva pendant con l'azzurro della suite.

Avrei voluto abbracciarla, ma le corde me lo impedivano. «Vieni qui, Bree. Baciami» le dissi. «Per favore. Un bacio solo, ti prego.»

«Un bacio solo? E io dovrei crederci?»

Alla fine mi baciò, ma non prima di avermi leccato dappertutto. Io la accarezzavo con le gambe, non potendo fare altro. Avrei voluto avere maggiore libertà di movimento, ma alla fine il gioco non mi dispiaceva. Avevo davvero i bollenti spiriti. E, a quel punto, avevo anche un po' di fretta.

«Accipicchia!» disse Bree, e sorrise. «Sta funzionando ancor più di quanto immaginassi. Dovremmo venire qui più spesso.»

«Sono d'accordo. Veniamoci tutte le sere.»

Alla fine Bree si distese sopra di me, con le labbra vicinissime alle mie, i seni sul mio petto e gli occhi persi dentro i miei.

«Vuoi che ti sleghi, adesso?» mi chiese.

Annuii, eccitatissimo. «Sì.»

«Sì cosa?» Mi passò le unghie sul petto, poi sulle gambe e quindi in mezzo alle gambe. Mi faceva venire i brividi.

«Sì, toglimele. Per favore. E così importante per te avere il controllo?»

«No, dottor Cross. Non è questione di controllo, ma di fiducia. Ti fidi di me?»

«Dovrei?»

«Non si risponde a una domanda con un'altra domanda.»

«Sì, mi fido di te. Faccio bene?»

«Fai benissimo. E l'unico modo per cui possiamo stare insieme.»

Risi. «Be', io voglio che stiamo insieme. Subito.»

«Subito?»

«Mi stai torturando. Ti piace?»

«Sì.»

Finalmente Bree mi liberò le mani, sempre con gesto agile e svelto. Se non avessi avuto altri pensieri per la testa, sarei rimasto ammirato dalla sua bravura a fare e disfare i nodi. Mi misi sopra di lei, la baciai e la penetrai. «Fa' piano» mi sussurrò, mentre io entravo sempre più in profondità. «Fallo durare.» Con il senno di poi, avrei capito che era quello il suo vero scopo: far sì che durasse.

Fu una serata molto bella, in cui dimenticammo lo stress.

Forse eravamo pronti a ciò che ci stava per riservare il futuro, o forse no. Quella sera, non ci

ponemmo il problema.

«Questa stanza ha un collegamento wireless ad alta velocità e tutti i gadget di cui possiamo aver bisogno. Vuoi che ci mettiamo in contatto con il mondo esterno?» mi chiese Bree, dopo la prima volta.

«No. Penso che dovremmo restare qui dove siamo.»

37

La mattina dopo, di buon'ora, Kyle Craig varcò i cancelli della University of Chicago. Aveva scelto un abbigliamento consono a quelli che secondo lui erano gli standard attuali dei docenti: calzoni beige, scarpe da ginnastica, camicia di jeans, gilet di lana grigio e cravatta di maglina. Era soddisfatto di quel look e gli veniva un po' da ridere. Insegnare ai giovani della nazione? Mio Dio! Almeno lui si divertiva.

Aveva studiato il sito web dell'università e quindi non ebbe problemi a trovare la biblioteca Regenstein. Controllò un paio di cataloghi e nel giro di pochi minuti si ritrovò in una sala di lettura adiacente alle aule, pronto a lasciare un altro messaggio al DCAK. Questa volta aveva deciso di essere più prudente e lo nascose in una fotografia. Aveva imparato i rudimenti della steganografia in carcere, pensando al futuro.

Ci ritroviamo, mio buon amico. Spero di raggiungerti presto. Sarà bello ricordare i bei tempi andati. E avere la possibilità di ammirare le tue opere da un punto di vista privilegiato. Stai facendo la storia, dopo tutto. La stiamo facendo entrambi. Sta andando tutto a meraviglia. Se vuoi che ci incontriamo personalmente, fra due sabati a mezzanotte sarò nel luogo contrassegnato dalla X.

Se non ci sarai, capirò. Sei molto occupato, dopo tutto. Sei un artista talentuoso. Mi piaci e non vedo l'ora di assistere alla tua prossima performance.

Smise di scrivere, rilesse il testo e premette invia. Poi borbottò fra sé: «Se non capisce qual è il luogo contrassegnato dalla X, non merita di vedermi in faccia».

Kyle Craig cambiò taxi tre volte per tornare nel suo albergo vicino a Michigan Avenue. Provava una grande eccitazione anche solo per il fatto di essere a Chicago, una delle sue città preferite, che trovava molto più pulita e trendy di New York, Los Angeles e Washington.

La libertà è una cosa meravigliosa, pensò mentre era sul terzo e ultimo taxi, in Michigan Avenue. Specie dopo aver trascorso tanto tempo rinchiuso in una cella nel carcere di Florence. La detenzione era un castigo insolito e crudele, un lento soffocamento, una straziante agonia lunga anni e anni. Il penitenziario di massima sicurezza uccideva piano piano i suoi prigionieri, togliendo loro il fiato giorno dopo giorno, come fosse un'entità viva, anziché un'istituzione.

Per fortuna lui ne era uscito.

Aveva tante cose importanti da fare, non ultimo portare avanti il suo piano di vendetta contro tutti quelli che gli avevano fatto del male. Tutti! Era sempre stato un uomo vendicativo, che ripagava le offese subite con malvagità, a volte ricorrendo persino alla tortura, e non era certo cambiato. Per portare a compimento quel piano diabolico ci sarebbero voluti anni, ma sarebbe stato un capolavoro.

Pensò un istante al DCAK. Aveva avuto a che fare con lui in passato, ai tempi in cui lavorava all'FBI. All'epoca l'assassino viveva e operava sulla West Coast. Faceva l'attore, interpretava personaggi secondari e, ogni tanto, uccideva. Kyle aveva collegato una serie di omicidi avvenuti a Sacramento, Seattle e Los Angeles, aveva individuato il colpevole e lo aveva contattato due volte per e-mail. Poi però era stato catturato, del tutto inaspettatamente. Per ironia della sorte, aveva scoperto solo in carcere di avere molti fan e imitatori. Era logico, peraltro. Costoro erano riusciti a contattare il Mastermind solo dopo che era stato messo in carcere. Anche così, non era alla portata di tutti.

Ma quella era una storia vecchia. E noiosa. Quanti zombie si vedono in giro! rifletté guardando fuori del finestrino. Gli sarebbe piaciuto ammazzarne qualcuno, ma aveva un'agenda molto fitta di impegni e non c'era tempo da perdere.

Nessuno fece caso a lui, in albergo. Niente manifestazioni di rispetto, né mancanze di rispetto. Meglio così. O no? Si era rasato a zero e portava quasi sempre una protesi facciale, scegliendola fra le cinque o sei che teneva in valigia.

Salì in camera pensando al DCAK e ai piani che lo riguardavano, aprì la porta con la chiave magnetica e sentì che in camera c'era qualcuno.

Aveva visite? Com'era possibile? Uscendo aveva appeso sulla porta il cartello non disturbare.

Prese la pistola, una Beretta di piccole dimensioni, facile da nascondere sotto i vestiti abbondanti.

Sì, in camera sua c'era qualcuno. Sviluppo interessante. Chi poteva essere?Alex Cross? No, quell'eventualità non era da prendere neanche in considerazione. Il DCAK? A Chicago? Ne dubitava. La polizia? Ecco, questa era un'ipotesi più probabile.

Fece due passi avanti e vide la cameriera. Era giovane e nera e ascoltava il suo iPod, dimentica del mondo esterno. Poteva biasimarla, per questo? Non era male, a ben guardare. Prosperosa, gambe lunghe, scalza. Pelle molto liscia, coda di cavallo. Accipicchia, quanto gli era mancato tutto questo in carcere! Ci pensava tutti i giorni, più volte al giorno.

«Mi scusi» disse la ragazza quando lo vide lì, in piedi, con la pistola nascosta dietro la schiena per non spaventarla.

«Nessun problema. Finisca pure» replicò lui, infilando la pistola nella fondina sotto il gilet.

Preferiva usare il punteruolo. Lo accarezzò, come faceva il comandante Queeg con le sue palline di metallo.

«Sei troppo bella per fare la cameriera in un albergo» le disse. «E scusa se sono insolente. Temo di aver dimenticato l'educazione.»

La ragazza balbettò: «T-torno d-dopo», senza guardarlo in faccia.

«No» ribatté Kyle. «L'aldilà non esiste.»

Poi sussurrò: «In mio onore». E la colpì al petto due volte, per simmetria, perché era più bello, perché gli piaceva. Il tipo di ragazza con cui si accompagna Alex Cross, pensò. E la colpì un'altra volta.

Lasciò un piccolo indizio, prima di lasciare la stanza: una statuetta del grande fuorilegge Jesse James.

Jesse James! Chi mai avrebbe capito?

Solo un pazzo poteva arrivarci!

38

Nana ama ripetere che le cose belle arrivano sempre a due a due o a tre a tre, ma a me non sembra sia mai capitato. Ultimamente, non me ne era più arrivata neanche una.

Quella mattina, tuttavia, parlai con la redattrice dell'editore newyorchese di Tess Olsen e quindi con l'assistente personale della giallista, nel Maryland. Alla fine riuscii a ottenere una copia della sua proposta editoriale su Kyle Craig. Mi colpirono alcune frasi della sinossi e della presentazione, una trentina di pagine in tutto.

Tess Olsen aveva scritto: Ritengo importante ottenere la fiducia e la stima di Kyle Craig, convincerlo che intendo scrivere un libro nel complesso positivo, in cui risaltino la sua astuzia e la sua intelligenza.

Da come stanno andando i nostri incontri nel carcere di Florence, confido di potercela fare. Gli sono simpatica, credo. Del resto, conosco la mente dei criminali meglio di tanti altri.

A mio avviso, Craig pensa di uscire dal carcere, prima o poi. Sta programmando il futuro.

Mi ha persino detto di essere innocente. È possibile?

Evidentemente Kyle Craig era riuscito a ingannare anche la famosa giallista. E poi? L'aveva anche fatta ammazzare? O il DCAK l'aveva uccisa per rendere omaggio a Kyle Craig? Possibile?

In ogni caso doveva esserci un nesso. Era una delle poche piste su cui valeva la pena indagare per catturare il DCAK. O Kyle Craig.

La seconda cosa positiva mi capitò mentre ripassavo tutti gli elementi a nostra disposizione. Fu un pensiero che mi colse all'improvviso e che confermava alcune precedenti considerazioni su Tess Olsen.

Il biglietto Hallmark. Mi venne in mente che la sede della Hallmark è a Kansas City. kc. kc... Kyle Craig.

Alla luce di questa intuizione, mi si chiarirono altre due o tre cose.

Nell'appartamento di una docente universitaria assassinata a Iowa City era stata ritrovata la riproduzione di una statua, L'esploratore. Kyle Craig era sospettato dell'omicidio. L'esploratore era uno dei simboli di Kansas City.

Nella cucina di sua madre era stata lasciata in bella vista una bottiglietta di salsa barbecue Arthur Bryant. E l'Arthur Bryant era un celebre ristorante di Kansas City.

Finalmente stavamo scoprendo qualcosa, anche se era esattamente ciò che gli assassini volevano che noi scoprissimo.

Perché? Dovevamo mostrarci all'altezza? Mi stavo dimostrando all'altezza di quel caso tanto complicato?

O no?

39

Meno di tre giorni dopo il DCAK si fece di nuovo vivo. Dopo aver ricevuto i miei pazienti del mattino, compreso Anthony Demao, che era tornato e si era un po' sciolto nel corso della seduta, andai al Daly Building, dove avevo appuntamento con Bree. La mia scrivania era ingombra di materiale e documenti sul caso, la maggior parte dei quali, purtroppo, del tutto inutile. Il nostro programma per quel giorno prevedeva il vaglio e l'archiviazione di tutto quello che ci sembrava per il momento privo di interesse, in maniera da poterci poi concentrare meglio su quello che invece poteva portare a qualche sviluppo nelle indagini.

Non ne avemmo la possibilità.

Alle due e mezzo mi squillò il telefono. Risposi e riconobbi subito la voce.

«Detective Cross? Sono Jeanne Phillips del Post. Ha letto l'ultima e-mail e ha qualche commento da fare?»

«Non capisco di cosa sta parlando» risposi. Jeanne Phillips mi aveva passato informazioni importanti in passato; per questo continuavo a risponderle al telefono.

«Si fidi, è molto interessante. Guardi la sua casella di posta. Io resto in linea.»

Ma io non volevo avere in linea una giornalista del Washington Post mentre aprivo un'e-mail che conteneva chissà cosa.

«La richiamo io fra qualche minuto» dissi.

Feci bene, perché il messaggio mi lasciò sconcertato. Era del DCAK ed era indirizzato a me, a Bree e a tutti i quotidiani, canali televisivi e radio di Washington e dintorni. L'autore si era identificato come al solito, includendo un'immagine del suo ultimo biglietto da visita riprodotto con lo scanner nel messaggio. Nel caso specifico, il tesserino postale lasciato allo Smithsonian, di cui ai media non avevamo parlato.

Il tono della lettera era, come al solito, vagamente minaccioso e beffardo.

Miei cari detective, sono l'unico a pensare che non vi stiate impegnando abbastanza? A mio parere, siamo sei a zero per me. Sì, esatto: sei. Cinque e mezzo, se preferite, visto che il numero sei non ha ancora tirato le cuoia.

Ho trovato io quello stronzo che mi ha imitato, non voi. Non è stato difficile, bastava pensarci un po'. Evidentemente voi non l'avete fatto. Non vi applicate abbastanza. O forse non ci arrivate proprio.

Ma io voglio fare una cosa per voi. Fra un'ora riceverete un altro messaggio, con un indirizzo. Recatevi lì e troverete lo stronzo che voleva emulare le mie gesta. Se va bene, sarà ancora vivo. Non ho ancora deciso cosa farne. Spetta a me decidere, e solo a me. L'ammazzo o non l'ammazzo? Vedremo.

Capite perché la gente ha così paura di me? Perché sa che io sono più bravo di voi. È questo il vostro problema e lo sarà sempre. La situazione non cambierà mai. Andrà avanti per anni, perché ho intenzione di continuare ancora per un bel po'. Nel frattempo, voi fate quello che vi riesce meglio, ovvero cazzeggiare in attesa della mia prossima mossa. Buon proseguimento, cazzoni.

40

Bree allertò tutte le volanti libere in città perché rimanessero a disposizione. Io chiamai Sampson e gli dissi di tenersi pronto. Poi telefonai a Kitzmiller per chiedergli di provare a intercettare eventuali e-mail in arrivo, ma trovai la segreteria telefonica. Non riuscii a contattare nemmeno il suo assistente. Avvertii il sovrintendente Davies, l'ufficio del capo della polizia e del sindaco e anche Nana. I media stavano già diffondendo la notizia. Era prevedibile, visto che l'assassino aveva informato anche loro.

Mi comunicarono che davanti al portone del Daly Building si era già raccolta una folla di cronisti e ne stavano arrivando altri. Sembrava che non ce ne andasse dritta una e forse era proprio così. Peraltro, non prevedevo che la situazione migliorasse.

Alla fine, Bree e io decidemmo di non rispondere più al telefono e ci chiudemmo in ufficio ad aspettare, proprio come quel bastardo voleva che facessimo. Analizzammo l'e-mail che ci aveva mandato per estrarne possibili significati reconditi, per cercare di capire che intenzioni aveva quel pazzo e per non lasciarci sfuggire nessun elemento utile. Cercavamo in tutti i modi di non sbagliare.

Il modus operandi dell'assassino era sempre più o meno lo stesso. L'unica differenza era che questa

volta il suo narcisismo si era espresso attraverso internet. Era certamente una persona fortemente disturbata, ma questo non escludeva che provasse gusto a fare quello che faceva. Era organizzato e capace, e lo sapeva.

Arrivarono le tre e mezzo.

Poi le quattro.

Poi le cinque.

Ci stava prendendo per i fondelli, per dimostrare al mondo che comandava lui. Dopo un po' io e Bree cominciammo a chiederci se l'e-mail che ci aveva promesso sarebbe mai arrivata. Poi, alle cinque e mezzo, arrivò.

Il messaggio che avevamo tanto aspettato era brevissimo. Non potevamo dire che non fosse una persona efficiente. Diceva: 19th SE e Independence Ave. Ora.

Mi si stavano torcendo le budella. Non mi ricordavo di essermi mai sentito così. Il DCAK era preoccupante di per sé, ma il fatto che fosse in combutta con Kyle Craig rendeva la situazione ancor più drammatica. Non sapevo come sarebbe finita. E, da una parte, non volevo neppure saperlo.

Penso che l'incubo vissuto dalla principessa Diana e Dodi Al Fayed prima di schiantarsi in quel sottopassaggio di Parigi non fosse stato tanto diverso dal nostro viaggio fino a Nineteenth Street. Attraversammo la città verso il Southeast a sirene spiegate, inseguiti da un corteo di giornalisti e paparazzi. Sembravamo il pifferaio magico, con il suo codazzo di ratti pronti a scattare foto e a pubblicarle sul National Enquirer. Evidentemente, quegli sciacalli contavano sul fatto che in quel frangente nessuno avrebbe pensato di multarli per infrazioni al codice della strada. E avevano ragione.

Quando arrivammo sul posto, trovammo già sei unità del dipartimento di polizia. I principali incroci erano stati vietati al traffico veicolare e pedonale.

Ma perché eravamo corsi lì? Che cosa avremmo trovato?

Sembrava che non fosse successo niente. Il quartiere era a metà fra il residenziale e l'industriale e sia lungo Nineteenth Street che lungo Independence Avenue, a partire da dove si incrociavano, si estendevano lunghissime file di villette a schiera ristrutturate di recente. Mi ricordai di aver letto un articolo sul piano di riqualificazione di quella zona, caratterizzato dall'utilizzo di colori primari e di strane angolazioni. Evidentemente l'assassino aveva apprezzato la location. Perché anche quella sarebbe stata una performance, no? Magari era lì pronto ad ammazzarci tutti a colpi di pistola.

Da una parte c'era la nuova St. Coletta School, dall'altra l'Armory Building. Era una zona troppo vasta, un enorme pagliaio in cui dovevamo cercare un uomo-ago, preferibilmente vivo. Mi auguravo che per una volta l'assassino risparmiasse la vita alla sua vittima.

Continuavano ad arrivare volanti, tanto che a un certo punto smisi di contarle. Mi chiedevo quando sarebbero arrivati Kitzmiller e i suoi. Avevamo bisogno dei tecnici dell'FBI. Ci serviva tutto l'aiuto possibile.

Decidemmo di partire dalle abitazioni: ci saremmo divisi e, a coppie, saremmo andati a bussare a tutte le porte. Il resto avrebbe dovuto attendere, compreso il controllo della folla che premeva contro le barriere. Le telecamere ci seguivano a ogni passo. Una follia.

Le ricerche erano appena cominciate, quando un agente ci chiamò: «Presto, venite!»

Bree e io corremmo a vedere. La casa in questione era di un giallo brillante, con una vetrata che dava su Nineteenth Street e la porta socchiusa. Maniglia e serratura erano state forzate.

«Mi sembra un elemento sufficiente per entrare a vedere» decretò Bree. «Andiamo.»

Entrammo guardinghi, in silenzio, accompagnati da un agente della zona, un ragazzo che si chiamava DiLallo. Gli altri agenti rimasero fuori per respingere eventuali cronisti temerari che si fossero spinti fin lì anche solo per dare un'occhiata.

Dentro, sembrava tutto tranquillo. C'era odore di chiuso e faceva molto caldo: le finestre erano tutte serrate e non c'era impianto di condizionamento. L'arredamento era moderno, come l'esterno. Notai una poltrona Eames nel soggiorno alla mia sinistra e un tavolo laccato rosso con sedie Mesh nella sala da pranzo. Benché non avessimo ancora visto nulla di sospetto, ebbi un brutto presentimento.

Bree mi fece cenno che sarebbe andata a sinistra a controllare il salotto e segnalò all'agente di tornare indietro e guardare in cucina.

Io salii di sopra.

La scala era di legno, con la ringhiera in ferro, e non produceva il minimo cigolio. In quella casa c'era

troppo silenzio. Un silenzio di morte, pensai. Avevo paura di ciò che vi avremmo trovato.

Eravamo noi il pubblico, stavolta! Che cosa ci avrebbe presentato di nuovo l'assassino? Perché era tutto programmato, vero?

Vidi un lucernario, da cui entrava parecchia luce. Rivoli di sudore mi colavano lungo la schiena.

La scala portava a una specie di balconata che si affacciava sul piano di sotto. Sulla sinistra c'era una porta chiusa e più vicino a me ce n'era un'altra, aperta su una stanza da bagno vuota. O, almeno, mi sembrò vuota da quell'angolazione.

Non avevamo ancora trovato nessuno, né vivo né morto.

Sentii che stavano arrivando altri colleghi: sussurravano nervosamente fra loro e avevano i walkie talkie che gracchiavano.

Poi udii la voce stridula di DiLallo e qualcuno che gli diceva: «Richard! Calmati, Richard».

Bree riapparve nell'atrio sotto di me e mi fece segno che sotto non c'era niente. Risposi con un altro cenno, invitandola a salire.

«Ti senti solo?» mi domandò.

«Ho sempre voglia di stare con te.»

Quando mi ebbe raggiunto, le indicai la porta della camera da letto. «È l'unica chiusa» le feci notare.

Mi feci coraggio e la aprii, con la Glock in pugno, puntandola prima da una parte e poi dall'altra.

Non sapevo nemmeno io se rallegrarmi o sentirmi deluso: nella stanza non c'era nessuno. Ed era tutto in ordine. Il letto era fatto e l'armadio, socchiuso, conteneva abiti da donna.

Cosa avevamo sbagliato? Eravamo all'angolo fra Nineteenth e Independence, giusto?

Proprio in quel momento sentimmo il rumore delle pale di un elicottero che si avvicinava rapido. Si fermò sopra la casa, volando a punto fisso.

Poi, dalla strada, ci giunsero altri rumori un po' attutiti e quindi un urlo: «E sul tetto!»

Alzai lo sguardo e fissai il meccanismo di apertura del lucernario.

«Ci serve una scala!» gridò Bree ai colleghi giù in basso. «Presto!»

Vidi alcuni segni neri sul muro e capii che in genere la scala per salire sul tetto doveva essere posata lì. Qualcuno l'aveva tolta.

Il lucernario non era raggiungibile, senza una scala. Non ci sarei arrivato nemmeno se fossi salito sulle spalle di qualcuno.

Bree e io uscimmo fuori di corsa. Ormai nascondere l'emergenza ai giornalisti era impossibile. Al primo elicottero se ne erano aggiunti altri due, che sorvolavano la casa girando in tondo come avvoltoi. Per strada e sul marciapiede si era radunata una folla di vicini, passanti e giornalisti. La situazione stava precipitando e noi non avevamo ancora capito niente.

«Sgomberate la zona» ordinai all'agente più vicino. «Non è uno scherzo. Il DCAK è stato qui.»

Bree e io ci separammo e io corsi verso il primo furgone televisivo che trovai. Era quello di Channel Four ed era parcheggiato di fronte all'Armory Building, dall'altra parte della strada.

Una giornalista stava parlando a raffica davanti a una telecamera. La avvicinai e la interruppi a metà frase.

«Sono vostri quegli elicotteri?» urlai indicando il cielo.

Era molto carina, molto giovane, con un caschetto di capelli biondo cenere. Si indignò. «E lei chi è?» mi chiese. Il cameraman mi inquadrò.

Non aspettai la sua risposta, ma passai oltre e aprii il portellone del furgone.

«Polizia!» gridai, sventolando il distintivo. Il tecnico alla console mi guardò con gli occhi sgranati, stringendo il bicchiere Starbucks. «Mi faccia vedere quello che sta vedendo il vostro elicottero.»

Senza parlare, l'uomo smise di bere e mi indicò uno dei tanti schermi. La scritta sottostante in campo azzurro diceva in diretta.

Che audience, stavolta...

Mi ero chiesto per chi si stesse esibendo l'assassino. Adesso lo sapevo: chiunque avesse il televisore acceso avrebbe assistito in diretta. Quel bastardo aveva calcolato tutto nei minimi dettagli.

Guardai l'ora e vidi che erano appena passate le sei: l'ora dei notiziari. Ecco perché aveva aspettato tanto prima di inviare la seconda e-mail...

L'elicottero non era abbastanza vicino per riuscire a riprendere ogni dettaglio, ma si capiva chiaramente che lassù in cima c'era un uomo disteso. Mi sembrava un uomo, ma non ne ero certo al

cento per cento. Indossava un paio di pantaloni scuri, una maglietta chiara e aveva una macchia scura sul collo. C'era anche qualcosa di strano nel suo volto, anche se non riuscivo a capire bene cosa.

Sul tetto, accanto all'uomo, c'era una scaletta a pioli. «Dica al suo cameraman di farmi una panoramica» chiesi al tecnico. «Subito. Per favore.»

«Non prendere ordini da costui» si intromise la giornalista, facendo capolino nel furgone.

«Se preferisce che la arresti...» proposi al tecnico. «Posso arrestarvi entrambi. Senza problemi.»

L'uomo annuì e parlò all'auricolare: «Bruce, mi fai una panoramica del tetto, per favore? Cerca di avvicinarti, se riesci. C'è qui la polizia. L'hanno chiesto loro. Passo».

A parte l'uomo e la scaletta, sul tetto non c'era nessuno, almeno per quello che riprendeva la telecamera. «Bene. Grazie» dissi.

«Torna sull'uomo» ordinò la giornalista alle mie spalle. «Siamo in diretta!»

«Alex» mi chiamò Bree, sul marciapiede. «Abbiamo una scala. Saliamo sul tetto.»

Lanciai un ultimo sguardo al monitor e colsi un piccolo movimento del braccio dell'uomo supino. Era quasi impercettibile, ma lo vidi chiaramente. Scesi dal furgone talmente di corsa che urtai la giornalista bionda, rischiando di farla cadere dai tacchi alti.

«È ancora vivo, Bree!»

Fui il primo ad arrivare sul tetto. Bree arrivò subito dopo, insieme con due soccorritori, molto tesi. Dopo aver dato un'occhiata in giro per accertarsi che non ci fosse nessun altro, i due uomini si avvicinarono all'uomo disteso, che speravamo respirasse ancora.

Vicino al lucernario c'era una sorta di piccolo ballatoio di legno, da cui si accedeva a una zona piatta, coperta di carta catramata. L'uomo era disteso lì. Dal tetto battuto dal sole si alzavano nuvolette di vapore, anche intorno all'uomo disteso. Mi accorsi che il sangue che gli sgorgava dal collo stava formando una chiazza sempre più grande.

«Non sembra in buone condizioni» osservò Bree.

«No.»

La cosa più inquietante era che la vittima aveva una maschera sul volto. Per questo mi era sembrato tanto strano, quando avevo visto le riprese filmate dall'elicottero! Era una maschera di Richard Nixon, come quella che l'assassino aveva già usato sul cavalcavia della George Washington Memorial Parkway.

«Come facciamo a escludere che sia stato di nuovo un imitatore?» gridai a Bree, per farmi sentire nonostante il frastuono degli elicotteri. «Ammesso che ci sia mai stato un imitatore...»

Bree annuì. «Hai ragione.» Stavamo pensando la stessa cosa. Gli omicidi fatti passare per opera di un imitatore in realtà erano un omaggio che l'assassino faceva a se stesso. Aveva calcolato tutto: avremmo dovuto scoprirlo dalle telecamere, in televisione. Il mondo doveva assistere all'ennesima vittoria di quel bastardo sulle forze dell'ordine.

«È vivo?» chiesi a uno dei soccorritori. Non lo avevo più visto muoversi, da quando ero salito sul tetto.

«Pressione non apprezzabile, polso centoventi» mi rispose.

Il suo compagno nel frattempo stava organizzando il trasporto di una lettiga.

«Toglietegli quella maschera!» disse Bree.

Era più facile a dirsi che a farsi. Il lattice si era parzialmente fuso per il calore del tetto, appiccicandosi ai capelli. Alla fine i soccorritori dovettero tagliarla.

Quando la rimossero, apparve una faccia che conoscevamo bene.

Bree rimase senza fiato e io dovetti prenderla per un braccio per sorreggerla. O forse per non cadere io stesso di sotto.

Era Kitzmiller.

Il tecnico informatico dell'FBI era pallidissimo e madido di sudore. Aveva gli occhi chiusi.

Mi inginocchiai accanto a lui. Gli stavano tamponando la ferita sul collo, ma non riuscivano a fermare l'emorragia. Era in condizioni disperate.

«Brian!» Lo presi per mano. «Sono Alex, Brian. Stiamo per portarti in ospedale.»

Mosse appena le dita nella mia mano. Era ancora cosciente!

Aprì gli occhi e parve confuso.

Quando mi vide, tuttavia, fece per dirmi qualcosa. Mosse le labbra, gonfie e tumefatte, ma se emise suono io non lo udii.

«Tieni duro» gli dissi. «Ce la farai. Non ti arrendere.»

Provò di nuovo a dirmi qualcosa di inintelligibile.

Poi, con grandissimo sforzo, batté due volte le palpebre. Un istante dopo, rovesciò gli occhi all'indietro. I soccorritori tentarono il massaggio cardiaco, ma quando arrivò finalmente la lettiga, Kitzmiller era morto.

Aveva esalato l'ultimo respiro davanti a milioni di telespettatori, proprio come aveva programmato il DCAK.

Mi voltai verso Bree, con un miliardo di pensieri che mi frullavano nella testa. «Ha sbattuto le palpebre due volte. Voleva dirci che gli assassini sono due?»

41

Prima che arrivassero polizia e giornalisti, il DCAK si era allontanato lungo le due sezioni di tetto ed era sceso giù servendosi di alcune impalcature montate per tinteggiare una casa vicina, in modo da raggiungere un parcheggio dove nessuno l'avrebbe notato.

Viaggiava pesante, quel giorno, avendo il computer portatile e la macchina fotografica nella cartella nera a tracolla, ma ce la faceva comunque. Era carico di adrenalina, perfettamente nella parte e... nella storia.

Si sfilò i guanti di lattice e prese dalla tasca un accendino d'argento. Alcuni secondi dopo, i guanti erano una poltiglia sciolta sul cemento. Prendete pure le impronte digitali, se ci riuscite!

Conservò tutto il resto: la lunga coda di cavallo bionda, la barba di un giorno, chiara come le sopracciglia ossigenate, le lenti a contatto castane, gli occhiali di metallo e il berretto dei White Sox con la visiera al contrario.

Quel giorno si chiamava Neil Stephens, professione fotografo per la Associated Press di Chicago. La macchina fotografica era una Leica nuova di zecca. Si sarebbe mescolato nella folla senza problemi e avrebbe avuto l'opportunità di seguire il dramma fino al culmine, osservandone i personaggi da vicino e controllandone le reazioni durante un'emergenza. Nessuno sarebbe riuscito a fare di meglio, neppure Kyle Craig.

Quando girò l'angolo di A Street, Nineteenth Street gli apparve piena di rumore e di confusione: un circo. Si arrampicò sul parafango di una macchina e scattò alcune foto con il grandangolo: volanti, ambulanze, furgoni swat e di radio e televisioni. E centinaia di curiosi che indugiavano lungo la via per capire a cosa era dovuto tanto trambusto.

Non avevano ancora capito? Non sapevano niente? Il DCAK aveva scelto il loro stupido quartiere per uno dei suoi spettacoli.

Chissà com'erano contenti quelli che ci abitavano!

Al settimo cielo, probabilmente. Perché lui era uno dei migliori, noi Insieme a Kyle Craig. I più grandi.

Quando arrivarono gli elicotteri, gli agenti erano riusciti finalmente a far sgomberare la zona. C'erano anche Alex Cross e Bree Stone. Quella donna si stava allargando troppo, pensò. Era ora che si desse una regolata.

Ottimo argomento per la sua prossima storia.

42

Neil Stephens dell'ap era in mezzo ad altri fotografi, tutti alla ricerca di uno scatto d'eccezione, tutti con la telecamera puntata verso la villetta gialla in cui era stato ritrovato morto l'agente federale. Aveva già uno scatto d'eccezione: uno splendido primo piano del volto di Brian Kitzmiller, con gli occhi sgranati e il sangue che sgorgava a fiotti dalla ferita sul collo.

«Che roba, eh?» commentò un collega fotografo, allampanato e con la pelle color caffè. «Una storia incredibile. Tu la segui dal principio?»

Puoi dirlo forte, pensò il DCAK.

«Sono appena arrivato qui a Washington» rispose, parlando con l'accento di Chicago. Gli piaceva essere preciso, curare anche i minimi dettagli. Era quello il bello! «Sto facendo un servizio su investigatori e tecnici della Scientifica. E di questo che mi occupo. Alla gente piacciono gli aspetti tecnici di questo lavoro, alla CSI. Questo è un po' un imprevisto, che...»

«Una bella coincidenza.»

L'assassino rispose al sorriso cinico dell'uomo. «Sì, infatti. Sono stato fortunato.»

«Arrivano!» gridò qualcuno. Neil Stephens dell'ap sollevò la macchina fotografica, come tutti i suoi «colleghi».

Il portone della villetta si aprì. Per primi uscirono Cross e Bree Stone, poi la lettiga con il corpo. I due detective sembravano avviliti e schifati. In foto, rendevano benissimo.

Clic. Bel ritratto. Il DCAK li ha messi in ginocchio, ma loro non si arrendono e tengono la testa alta.

Il più incavolato sembrava proprio Cross. Aveva mani e camicia sporche del sangue di Kitzmiller.

Clic.

Fantastica questa!

I due detective si avvicinarono al terzo, John Sampson, grande amico di Cross, che li aspettava sul marciapiede. Bree Stone gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio. Clic. Sampson scosse la testa, come se non riuscisse a crederle. Presumibilmente Bree Stone gli aveva detto di Kitzmiller sul tetto.

Clic. Clic. Clic.

Impagabile!

Il fotografo vicino a lui continuava a parlare, mentre scattava le sue foto. «Dicono che Cross sia uno dei migliori, ma qui mi pare un po' in difficoltà.»

«Sì, è vero» replicò Neil Stephens, continuando a scattare foto dei tre detective, insieme e da soli. Non erano propriamente artistici, come ritratti, ma andavano benissimo. Molto realistici.

Fece un passo indietro e li prese tutti e tre assieme, in una posa bellissima.

Clic. Clic. Clic.

Smise di scattare foto e li guardò attraverso l'obiettivo per qualche istante. Li avrebbe fatti fuori così, nel gran finale? Tutti e tre in un colpo, un colpo di risonanza planetaria? Oppure uno alla volta, lentamente, assaporando ogni attimo?

Stone.

Sampson.

Cross.

Non aveva ancora deciso, ma non c'era nessuna fretta. Meglio godersi ogni istante di quell'avventura e pensarci alla fine. Perché, comunque fosse andata avanti, il finale era già stabilito: sarebbero morti tutti e tre. E lui sarebbe diventato un mito, una leggenda, sarebbe entrato nell'Olimpo dei criminali.

«Dicevi che sei qui da poco?» Il fotografo vicino a lui continuava imperterrito a blaterare. «Quindi con loro non hai mai parlato, giusto?»

«No, non ancora» rispose Neil Stephens con l'accento di Chicago. «Non vedo l'ora di farlo, però.»

43

Ogni volta che succede qualcosa di tragico e di imprevedibile, inevitabilmente il morale ne risente, la speranza cala e il pessimismo aumenta. La morte di Brian Kitzmiller mi aveva scatenato un odio profondo nei confronti del DCAK. Speravo solo di riuscire a prenderlo e a fermarlo, lui e i suoi eventuali complici.

Cercai di essere costruttivo e mi impegnai nel lavoro ancor più di prima. Bree, Sampson e io ci fermammo fino a sera tardi nella villetta di Nineteenth Street. Repertammo tutte le prove materiali che trovammo sulla scena del crimine. Non che ce ne fossero molte: la casa era pulitissima. Scoprimmo che i proprietari erano via fino alla fine del mese. Nessuno dei vicini aveva notato niente di insolito, nessuno aveva visto l'assassino, né prima né dopo l'omicidio di Brian Kitzmiller.

Tornai a casa verso le tre e mezzo e dormii qualche ora, poi mi buttai giù dal letto e ricominciai a lavorare. La mattina ricevevo i miei pazienti, ma durante la mia corsa quotidiana fino allo studio ripassai per l'ennesima volta tutte le informazioni che avevo sul caso.

Che cosa mi stavo lasciando sfuggire? C'era stata un'evoluzione, questo era evidente. E anche normale: succede a tutti i serial killer, anche se con modalità diverse. Il DCAK si muoveva in maniera sempre più complessa e disinvolta: nell'omicidio del giorno prima aveva fatto le cose in grande, per quel che riguardava copertura mediatica e temerarietà. Quanto tempo gli avevano dedicato i telegiornali, in diretta e non?

Voleva dimostrare di avere il controllo della situazione, riflettei. Ecco cosa stava cambiando. Mentre

correvo oltre il National Mail con i polmoni che cominciavano a bruciarmi, me ne convinsi. A ogni omicidio, il DCAK acquisiva maggior controllo e aumentava il vantaggio nei nostri confronti. Il che purtroppo significava che più passava il tempo, più la nostra situazione peggiorava.

Continuavo a pensare all'assassino come a un uomo, anche se forse non era proprio così. Era molto probabile che dietro la sigla DCAK si nascondessero due persone, un uomo e una donna, che a ogni colpo ci lasciavano qualche traccia.

Per molti versi, mi pareva di avere una doppia vita. E forse l'avevo veramente. Dopo la seduta con Sandy Quinlan, quella mattina dovevo ricevere Anthony Demao. Mi proponevo di convincerlo a proseguire la terapia ancora per qualche tempo, adesso che si era sciolto un po'. Non sapevo come andassero le cose fra quei due, dopo la mattina che li avevo sorpresi a fare sesso nella mia sala d'aspetto.

Tirai un sospiro di sollievo, tuttavia, nel vedere che alla fine della seduta di Sandy fecero finta di non conoscersi. Sandy sembrava sulle spine, Anthony assolutamente indifferente. Ero contento così, perché avevo la sensazione che quei due fossero incompatibili. Non li vedevo proprio insieme.

Appena Sandy se ne fu andata, Anthony cambiò atteggiamento. Sembrava più agitato e più scosso del solito. Nonostante il caldo, indossava calzoni lunghi e una giacca mimetica chiusa fino al collo. Entrò e si sedette sul lettino, poi si rialzò e cominciò a passeggiare nervosamente per lo studio. Faceva passi veloci, con le mani in tasca, e borbottava.

«Cos'ha, Anthony?» gli chiesi dopo un po'. «Mi sembra nervoso.»

«Lei dice? Ho fatto un altro sogno. Su Basra. L'ho sognata due notti di fila. Il deserto, la guerra, tutte le merdate, le porcherie...»

«Si sieda, per favore. Forza, Anthony.» Aveva già cercato di parlarmi di Basra, ma non aveva approfondito abbastanza perché io capissi dove voleva andare a parare. Intuivo che gli era capitato qualcosa di terribile, ma non avevo idea di cosa.

Quando finalmente Anthony si distese sul lettino, mi accorsi che nascondeva qualcosa sotto la giacca. Capii cos'era e mi irrigidii.

«È armato? Ha una pistola?»

Anthony si toccò il rigonfiamento sotto la giacca e ri batté: «È scarica. Non c'è problema».

«Me la dia, per favore» replicai. «Non può venire qui armato.»

Mi guardò minaccioso. «Le ho detto che è scarica! Non mi crede? E comunque ho il porto d'armi.»

«Glielo ripeto, Anthony. Non voglio armi nel mio studio.» Mi alzai. «Può andarsene, se preferisce.»

«No, va bene, va bene. La tenga lei.» Tirò fuori una Colt 9. «Maledetta pistola!»

«Piano» gli raccomandai. «Due dita sull'impugnatura. La posi su quel tavolino lì. E non muova l'altra mano.»

Anthony mi guardò in maniera strana, come se si fosse accorto di qualcosa solo in quel momento. «Scusi, ma lei è un poliziotto?»

«Faccia come le ho detto, per favore.» Anthony posò la pistola sul tavolino basso. Io controllai che fosse effettivamente scarica e la chiusi a chiave nel cassetto della mia scrivania. Poi presi fiato ed espirai lentamente.

«Mi vuole parlare del sogno, adesso?» domandai. «Di Basra e di quello che le è accaduto laggiù?»

Anthony annuì e cominciò a parlare. Aveva ripreso a passeggiare nervosamente per lo studio, ma perlomeno non era più armato.

«Cominciava sempre nello stesso modo... il sogno, intendo. Ci colpivano e io riuscivo a scappare in trincea, ma non ero da solo.»

«Era con Matt?» chiesi. Aveva già cominciato a raccontarmi quel sogno in un'altra seduta.

«Sì, ero con Matt. Eravamo soli, io e lui, separati dal resto dell'unità.»

Anthony mi aveva già parlato di questo Matt, mi aveva detto che lavoravano insieme come addetti alle munizioni e poco altro.

«Era rovinato, poveraccio. Gambe maciullate, ridotte in poltiglia, e io lo tiravo per le braccia. Non potevo fare altro.» Mi guardò con aria di supplica.

«Anthony, mi sta parlando del sogno o di quello che è veramente successo?»

Anthony abbassò improvvisamente la voce. «E proprio questo, vede? A me sembrano la stessa cosa. Matt gridava come un'aquila, ululava come un animale ferito. Quando ho sentito quelle urla nel sogno, ho capito che le avevo già sentite.» «E riuscito ad aiutarlo?» gli chiesi.

«Non proprio. Non potevo fare niente, niente di niente. Non sarebbe riuscito a salvarlo nemmeno un medico, nelle condizioni in cui era.» «Capisco. E poi?»

«Matt ha cominciato a dire: 'Non ce la faccio. Non ce la faccio'. In continuazione. E intanto ci sparavano addosso, da tutte le direzioni. Non sapevo nemmeno se fossero i nostri o gli altri. Non potevamo andare da nessuna parte, lui con le gambe maciullate e con le budella di fuori. E a un certo punto mi fa: 'Uccidimi. Ti prego, finiscimi'.»

Intuii che Anthony mi stava raccontando orrori che aveva veramente vissuto, oltre che sognato, e lo lasciai proseguire.

«Prende la pistola, ma non riesce manco a tenerla in mano. Piange perché non riesce a fare quello che vorrebbe e io piango perché non voglio che lo faccia. E intanto scoppiano bombe dappertutto. Sembra il 4 luglio.»

Scosse la testa e tacque, con gli occhi lucidi. Credevo di capire la sua angoscia: non c'erano parole per descriverla. «Anthony, alla fine ha aiutato Matt a farla finita?» Gli vidi scorrere una lacrima sulla guancia. «Gli ho preso la mano e ho chiuso gli occhi... Abbiamo premuto il grilletto insieme.» Mi guardò. «Lei mi crede, vero, dottor Cross?»

«Certo. Perché non dovrei?»

«Non lo so.» Nei suoi occhi si accese una luce rabbiosa. «È uno psicologo, no? Dovrebbe saper distinguere fra un incubo e la realtà. Giusto?»

44

In quella seduta stranamente intensa, Anthony Demao mi aveva chiesto se ero un poliziotto e io mi resi conto soltanto dopo che non gli avevo risposto. Forse non ero in grado di rispondergli: in quel periodo non lo sapevo neanch'io. Collaboravo con il dipartimento, ma la mia era una situazione molto particolare. Di una cosa ero certo, tuttavia: non avevo mai lavorato con tanto impegno a nessun altro caso. Quel mistero mi sembrava sempre più astruso e impossibile ogni giorno che passava.

Riguardo alle indagini sulla morte di Brian Kitzmiller avevamo le mani legate: la cosa ovviamente ci frustrava, ma era giusto così, date le circostanze. La Cyber Unit del Federal Bureau of Investigation ci aveva promesso di metterci a disposizione un altro tecnico e i documenti relativi a tutte le attività svolte da Kitzmiller prima di morire. Nel frattempo, tanti saluti e a risentirci.

Per questo io e Sampson il giorno dopo andammo a bussare alla porta di Beth Kitzmiller a Silver Spring, nel Maryland. Non volevamo disturbare la famiglia in un momento così difficile, ma non avevamo alternative.

«Grazie di averci ricevuti» dissi a Beth Kitzmiller, dopo che ci ebbe fatto entrare.

Aveva il volto tirato e la faccia stanca, ma parlò con voce forte e decisa. «Brian è morto dando la caccia a questo uomo terribile. Fate quel che dovete, restate tutto il tempo che vi serve. Dobbiamo catturare quel mostro. Ne abbiamo bisogno sia io che i bambini.»

In cima alle scale c'era Emily, sei anni, che ci guardava senza dire nulla. Le strizzai l'occhio e le sorrisi e dopo un po' anche lei accennò un sorrisetto. Era una bambina coraggiosa, ma soltanto vederla mi riempiva di tristezza. Anch'io avevo bisogno di trovare il colpevole e far sì che venisse punito.

«Speravamo di poter dare un'occhiata nel suo studio» dissi a Beth. «So che lavorava spesso anche a casa.» E se qualcuno è riuscito a intercettare l'assassino online, quello dev 'essere per forza Brian Kitzmiller. Lo pensai, ma non lo dissi. «Certo. Venite.»

Ci condusse oltre una coppia di porte scorrevoli in fondo alla casa in stile coloniale dove Brian Kitzmiller non sarebbe mai più entrato. Il suo studio dava su un giardino con un'altalena e un'aiuola piena di girasoli. La vita continua. Per alcuni di noi. Per il povero Kitz, purtroppo, no.

Beth indugiava sulla porta. «Non so se troverete qualcosa di utile, ma non fatevi scrupolo a guardare dove volete. In casa nostra, niente è off-limits.»

«Questo è l'unico computer che usava a casa?» chiese Sampson. Si era seduto alla scrivania, che era grande e ingombra di carte. Notai che il sistema di Kitzmiller era molto poco sofisticato: un processore Dell, un monitor e stop.

«No, usava anche il portatile dell'FBI» rispose Beth. «Mi pare che non ci sia, però. Non l'ho visto da nessuna parte.»

Lanciai un'occhiata a Sampson. Non c'erano laptop nell'ufficio di Kitzmiller, e neanche nella sua

auto. «E le password? Quali potrebbero essere?» chiesi a Beth.

La signora Kitzmiller sospirò. Non era un compito facile, ma stava cercando di aiutarci in tutti i modi. «Provate Gummi Worm. Con la i, non con la y.»

Ci scambiammo un sorrisetto imbarazzato. «Era il nomignolo con cui chiamava Emily» spiegò Beth. «E qualche volta anche me.» Sampson digitò Gummi Worm.

Era proprio la password che Kitzmiller aveva scelto per il computer di casa. Mentre Sampson digitava febbrilmente sui tasti, io cominciai a guardare nei cassetti della scrivania.

Trovai parecchie cartelline piene di fotocopie di documenti relativi a casi ancora aperti. Mi chiesi se Kitzmiller fosse autorizzato a portarsi a casa quel materiale. Era davvero molto dedito al suo lavoro e forse un tantino ossessivo, ma era questo a renderlo così in gamba. Tuttavia, in un angolo remoto del mio cervello mi venne un dubbio: anche Kyle Craig, come Kitzmiller, lavorava nell'FBI. Ma anch'io ci avevo lavorato per un certo periodo.

La prima cartellina che aprii riguardava un caso che conoscevo, ovvero un misterioso assassino che si introduceva nottetempo nelle case dei sobborghi del Maryland e strangolava le proprietarie nel loro letto. Non rubava niente, non compiva atti vandalici di sorta: uccideva e basta. Aveva commesso tre omicidi in cinque mesi, uno ogni sette settimane.

Il secondo dossier era intitolato Mapmaker e riguardava una serie di omicidi commessi sempre con la stessa arma da fuoco. Le vittime sembravano casuali e l'unica cosa che legava gli omicidi fra loro, oltre alla pistola, era il fatto che l'assassino colpiva sempre negli stessi luoghi, ovvero lungo una retta che attraversava il Northwest di Washington.

Poi scoprii il materiale che Kitzmiller aveva raccolto su Kyle Craig, che comprendeva informazioni sul modo in cui l'avevo incastrato. Kitzmiller aveva condotto ricerche su tutti i vecchi casi di Kyle e sulle indagini in corso al momento del suo arresto.

Quando trovai il dossier sul DCAK, vidi che conteneva prevalentemente informazioni ormai datate sugli omicidi commessi nella zona di Washington: copie di verbali, cartine geografiche, risultati di laboratorio, dichiarazioni di testimoni. Centinaia di pagine. Niente di nuovo o di utile, tuttavia. E niente che legasse il DCAK a Kyle Craig.

«Come va?» chiesi a Sampson. «Trovato niente di buono? O di cattivo?»

«C'è molta roba» mi rispose. «Technorati, Blogdex, Pub-Sub, software di tracking... Per capire chi scrive in un blog o entra in un sito.»

«Ma noi come facciamo a scoprire cosa sapeva? Dove conservava le informazioni?»

Sampson tamburellò sulla scrivania. «Posso controllare la cronologia del web per vedere se c'erano siti in cui entrava spesso. Okay, comincio da lì.»

Pochi minuti dopo, lo vidi appoggiarsi allo schienale della poltroncina fischiando piano fra i denti. «Porca miseria, Alex. Vieni a vedere.»

Guardai lo schermo. «Lo riconosci?» mi chiese Sampson.

Aveva richiamato un lungo elenco di siti, la maggior parte dei quali aveva un nome a me noto. Ma non fu questo ad attirare la mia attenzione. Oltre ai nomi dei siti, l'elenco comprendeva decine di numeri. Guardando meglio, vidi che non erano tanti numeri diversi, ma sempre lo stesso, ripetuto moltissime volte, suddiviso in modi diversi, con punti e slash. 344.19204.411 34.41.920.441/1 34.419.20.44/11 344.192.04.411

L'elenco continuava, lunghissimo. Ma la cosa sorprendente era che si trattava del numero stampigliato sullo zaino di tela che il DCAK aveva lasciato allo Smithsonian.

«È un indirizzo IP, Alex. Un sito. O perlomeno, questa era l'idea di Kitzmiller.»

«Perché non ce lo ha detto?» chiesi. «Cosa c'è sotto, Sampson?»

«Forse non aveva ancora trovato la combinazione giusta, o forse non l'aveva ancora controllato. Oppure il sito non era attivo.»

«C'è solo un modo per scoprirlo» dissi. «Cominciamo dal primo numero e proviamoli tutti.»

45

Bree Stone era sola sul tetto della casa di Nineteenth Street e guardava il punto in cui il sole aveva fatto seccare il sangue di Brian Kitzmiller, riducendolo a una macchia scura. Aveva mille domande che le ronzavano nella testa: Hai sofferto molto, Brian? Ti ha colto alla sprovvista o hai provato a opporre

resistenza? Avevi la possibilità di fuggire o non ti ha dato chance? Avevi capito chi era l'assassino?

Erano domande inevitabili e molto umane, ma anche del tutto inutili ai fini delle indagini. Bisognava concentrarsi sulle azioni compiute dall'assassino e cercare eventuali prove materiali.

Quella sera sarebbero venuti a pulire la casa, perché i proprietari stavano per rientrare. Era l'ultima occasione che aveva per trovare qualche elemento utile, l'ultima chance di scoprire indizi più o meno importanti. Il giorno dopo, la quotidianità avrebbe cancellato ogni traccia.

Tutto faceva pensare che l'assassino fosse salito sul tetto dal lucernario e poi ne fosse sceso servendosi delle impalcature sul retro di una casa poco più in là. L'esame autoptico sul corpo di Kitzmiller aveva evidenziato alcune abrasioni sotto le ascelle e sulla camicia erano state ritrovate fibre di nylon, da cui avevano dedotto che l'assassino l'avesse issato sul tetto servendosi di una corda. Nel sangue della vittima c'era idrato di cloralio in quantità non letali, a indicare che era privo di sensi quando il killer l'aveva sgozzato. Almeno questo.

In casa non c'erano tracce di sangue: Kitzmiller era stato ucciso sul tetto, poco prima dell'arrivo delle forze dell'ordine. L'assassino evidentemente aveva aspettato il momento più opportuno per tagliargli la gola.

Quel bastardo ha fatto bene i suoi calcoli. Ha programmato tutto perché Kitzmiller morisse dopo il nostro arrivo...

Bree si massaggiò la nuca. Aveva un forte mal di testa da quando si era svegliata quella mattina. Rimpianse di essersi messa una camicia scura: era sudata fradicia.

Si avvicinò alle impalcature e notò una serie di cicche e di lattine che non aveva mai visto. «Psicoturisti», così Alex definiva i maniaci che si recavano in pellegrinaggio sui luoghi dei delitti. Inevitabile che fossero andati anche lì, visto lo scalpore suscitato dal caso.

Bree guardò giù. Il parcheggio era praticamente vuoto, a quell'ora. La Camry bianca di Kitzmiller era stata ritrovata lì, in uno dei posteggi riservati ai residenti.

L'assassino era fuggito a piedi, oppure aveva un'altra automobile ad aspettarlo.

Sempre che fosse fuggito, ovviamente.

E se fosse rimasto lì, invece?

Se si fosse attardato ad ammirare la propria opera?

E se avesse avuto l'abitudine di restare sempre nei paraggi a vedere cosa succedeva?

In questa occasione il DCAK non aveva ucciso davanti a un folto pubblico, a differenza delle altre volte. Aveva avuto la sua audience, certo, che l'aveva seguito in diretta. Ma non dal vivo. Forse aveva avuto bisogno di controllare le reazioni di coloro che assistevano allo spettacolo in carne e ossa, dalla strada. Più Bree ci pensava, più si convinceva che avesse fatto proprio così.

E la sua complice di Baltimora? Era anche lei mescolata tra la folla in Nineteenth Street? Che rapporto c'era fra loro? Erano amanti? Si erano conosciuti in qualche ospedale psichiatrico? E che relazione avevano con Kyle Craig?

Bree si sedette sul ciglio del tetto e quindi scese dalle impalcature, piano piano perché era agitata. Troppo stress, troppo poco sonno, troppo poco Alex. Pochi secondi dopo, toccò terra.

Si costrinse a seguire la strada che molto probabilmente aveva fatto l'assassino, lungo la traversa che portava in A Street e quindi indietro fino a Nineteenth Street.

C'era un gran silenzio, rispetto a due giorni prima. Davanti alla casa gialla era parcheggiata un'unica volante. Howie Pearsall, l'agente che l'aveva accompagnata, era appoggiato alla fiancata. Era un brav'uomo, un amico, l'agente meno ambizioso che esistesse.

Era andata con lui per precauzione, ma senza crederci troppo. Era più probabile che toccasse a lei proteggere Howie che viceversa. Nel vederla arrivare, l'uomo si staccò dall'automobile e si tolse un peluzzo invisibile dalla camicia.

«Tranquillo, Howie» gli disse Bree. «Scusa se ci ho messo tanto.»

«Hai scoperto qualcosa?»

«Niente di niente. Aspetta ancora un attimo, per favore.» Andò alla porta e staccò il cartello che avevano affisso due giorni prima per segnalare che la casa era sotto sequestro.

«Mi scusi. Detective?» L'uomo alle sue spalle sembrava essere spuntato dal nulla. Cosa cavolo voleva?

«Sono Neil Stephens dell'ap. Posso intervistarla?»

Neil Stephens, il DCAK, avrebbe volentieri ucciso Bree lì davanti alla casa. Aveva una gran voglia di

tirar fuori la 357 dal giubbotto e... bang. Stupida poliziotta uccisa in mezzo a una strada. Avrebbe fatto fuori con gusto anche il suo collega, che ciondolava vicino alla macchina.

Ma si trattenne. Quella non era una prova generale, e tantomeno una performance. Al limite, era un lavoro preliminare per un'azione futura. Era importante anche divertirsi un po', comunque. Bree Stone era gelida come un ghiacciolo. Ed era la donna di Alex Cross, no? Questo rendeva il tutto molto più eccitante. E più importante.

La donna continuò a camminare, diretta alla macchina. «No comment» rispose, senza degnarlo di uno sguardo.

Era proprio una stronza, oltre che una poliziotta mediocre. C'era da immaginarselo. I poliziotti non costituivano una minaccia, non se presi singolarmente. Forse nell'insieme...

Prese in mano la Leica. «Posso almeno scattarle una foto?»

Come se gliene fregasse qualcosa. A lui interessava solo che Bree Stone lo guardasse in faccia, che vedesse il personaggio che stava recitando, Neil Stephens.

Era il suo pubblico. Ma lei continuò a non degnarlo nemmeno di uno sguardo. Alzò una mano per proteggersi il volto e salì in auto. «Andiamo» disse all'agente al volante. La macchina partì. Fine dell'intervista.

Neil Stephens le gridò dietro: «Giornata storta, detective Stone?»

Era giusto, per il personaggio che stava interpretando, essere un po' insistente. Ma forse lei non lo sentì nemmeno. Dopo un momento, tuttavia, l'auto frenò di colpo e tornò verso di lui in retromarcia.

Bree Stone scese e lo squadrò da capo a piedi. Se non altro, era riuscito a catturare la sua attenzione. Anche se non era tanto sicuro di volerla, adesso.

«Come ha detto che si chiama?» gli domandò. «Non ho capito bene.»

«Stephens. Sono di Chicago. Associated Press.» Non doveva trasalire, farsi accorgere della tensione. Quindi fece un passo avanti. Neil Stephens avrebbe fatto proprio questo: avrebbe cercato lo scoop. «Le ho lasciato un messaggio stamattina.» Non era vero. «Speravo di riuscire a fare un pezzo sulla vostra squadra, già che sono a Washington.»

Se la stava cavando piuttosto bene, ma era in una posizione pericolosa, traballante. La sua presenza lì era ingiustificata.

La detective doveva essersene accorta. «Favorisca i documenti, per cortesia.»

Che fare? Si avvicinò di un passo ancora e le porse i documenti. Con la coda dell'occhio controllò il poliziotto rimasto in macchina, che aveva ancora tutte e due le mani sul volante.

La detective aveva la pistola nella fondina sul fianco destro, vicino al distintivo. Era sicuro di averla fregata. L'aveva in pugno: avrebbe potuto farla fuori lì, su due piedi. Avrebbe dovuto farlo.

Bree Stone lo guardò in faccia, più rilassata. «Va bene. Senta, se è una cosa veloce, le posso concedere qualche minuto. Viene nel mio ufficio, le presento i membri della squadra e scambiamo due parole. Cosa ne pensa?»

Era quasi convincente. A momenti ci cascavo, detective. Ma ormai il DCAK aveva scoperto tutto quello che gli interessava sapere. Doveva agire in fretta, se non voleva finire nei guai.

Colpì la donna alla tempia, con un pugno ben assestato. Cristo, che testa dura! Poi le strappò la Glock dalla fondina e sparò all'agente dal finestrino aperto.

Continuò a sparare anche dopo che si fu accasciato, per sicurezza. Quindi si voltò di nuovo verso Bree Stone.

Era distesa per terra ma ancora cosciente, con una mano sporca di sangue sulla fronte. Fece per restituirgli il colpo, ma lui le diede un calcio, facendola rotolare sulla schiena.

«Non ti muovere!» le urlò.

Le puntò la pistola a pochi centimetri dal volto. «Guardami, Bree. Imprimiti bene la mia faccia nella memoria. Tutte le volte che penserai a me, ti ricorderai di quanto sei scema. Tu e il tuo attuale stallone, Alex Cross. Io sono il DCAK.»

46

Corsi al Pronto soccorso del St. Anthony per vedere come stava Bree. Era lo stesso ospedale in cui era morta mia moglie Maria e questo mi angosciava. Quando arrivai, le stavano suturando la ferita. Mi era giunta voce che avevano dovuto praticamente portarcela di peso, perché non ci voleva andare.

L'agente che era con lei, Howie Pearsall, era morto: un altro poliziotto caduto nell'esercizio delle sue funzioni.

Bree cominciò a parlarmi non appena mi vide. «Ha commesso un grave errore, oggi. Non doveva finire così, ne sono sicura.»

«Non si aspettava di trovarti lì. No, credo che sia stata una sorpresa per lui. Non possiamo esserne certi al cento per cento, però... Lui è uno che pianifica, no?»

Bree fece una smorfia di dolore. Il medico che le stava dando i punti mi guardò implorante, ma Bree continuò imperterrita. «Ha reagito, comunque. Mi ha stuzzicato, mi ha mostrato il personaggio che stava interpretando, un reporter dell'Associated Press. Neil Stephens, si è presentato così. Che nome è? Ti dice qualcosa? E il fatto che si facesse passare per un giornalista? E che abbia dichiarato di essere di Chicago?»

«Senti, ne parliamo quando il dottore ha finito.» Le strinsi affettuosamente la mano.

Bree rimase zitta due secondi soltanto. «Howie Pearsall si era appena sposato! Due settimane fa. Con un'insegnante di sostegno.»

Annuii, ma non risposi. Volevo lasciare che il medico facesse in pace il suo lavoro.

«Non ho visto nessun altro, Alex. La donna non c'era. Forse lo ha aiutato solo a Baltimora. Ahia! Stia un po' attento!»

«Mi scusi» disse il medico.

«Lasci perdere le scuse e stia più attento!» Una volta finito, io e Bree ci sedemmo nel corridoio a parlare. Dovevo dirle delle cose che non le avrebbero fatto piacere. «Senti, Bree, oggi ti è andata bene per miracolo. Non ti ha ucciso solo perché non lo aveva programmato, perché non rientrava nei suoi piani, non faceva parte della recita. Lo sappiamo entrambi. Preferirei che non lavorassi più a questo caso da sola. Sei d'accordo?»

«Non ero sola, Alex. Ero con Pearsall. Che è morto!» Annuii. «Sì, ti capisco. Non vorrei sembrarti paternalista, ma voglio dirti una cosa. Sarei più tranquillo se venissi a stare da noi, per evitare che...»

«No. Grazie, Alex, ma no. Non ho intenzione di traslocare per causa sua. L'ho visto in faccia. Lo prenderemo. Lo fermeremo, giuro. In un modo o nell'altro, gli impedirò di continuare a uccidere.»

Mi veniva da sorridere al pensiero di quante volte avevo fatto io queste stesse affermazioni. Non mi aspettavo che dicesse subito di sì e la rispettavo troppo per chiederle di mollare le indagini. Sapevo che non l'avrebbe mai fatto.

«Alex, sto bene, te lo assicuro. Grazie per la sollecitudine, ma va tutto bene. Andiamocene da qui, prima che mi ricoverino.»

Stavamo andando alla macchina, quando chiamò Sampson. Sembrava eccitato.

«Alex, siamo riusciti a craccare quell'indirizzo IP. Ha creato un nuovo sito.»

«Davvero? Accompagno Bree e ti raggiungo.» «Dove vorresti accompagnarmi?» mi chiese Bree con una luce furibonda negli occhi. «Vengo anch'io. E non provare a contraddirmi.»

«Arriviamo, Sampson.»

47

La Omicidi era straordinariamente silenziosa, quando vi arrivammo. In ufficio non c'era quasi nessuno. Molti agenti erano fuori, sulle tracce del DCAK.

«Come stai, Bree?» Sampson si alzò per lasciarla sedere, ma Bree, testarda, rimase dov'era. Voleva fare la dura. La Roccia.

«Benissimo, grazie. Sono in splendida forma. Cos'hai scoperto?»

Sampson rise, di fronte alla spavalderia di Bree, trascinando anche noi nella risata.

«I suoi 'greatest hits'» rispose poi. «Vi faccio vedere.»

Guardammo lo schermo, dove Sampson aveva richiamato il sito. Il titolo era quello originale, my reality, in stampatello bianco su sfondo nero.

«Non ci posso credere!» esclamò Bree sottovoce. «La prossima volta che lo incontro, gli spacco la faccia.»

«Stai calma, Bree» le sussurrai, senza aggiungere altro.

Presi il mouse e cominciai a navigare per il sito. Questa volta non c'erano commenti scritti, ma solo immagini. Erano ordinate su due colonne. Su quella a sinistra erano allineate le foto dei suoi personaggi

assassini e su quella a destra le corrispondenti vittime. Le prime due immagini erano tratte dal finto video iracheno. Poi c'era Tess Olsen a quattro zampe, con il guinzaglio intorno al collo.

Un'altra serie di fotografie mostrava lo pseudoprofessore stile X-Files che aveva ucciso al Kennedy Center e una foto di Matthew Jay Walker con una X verde sul volto.

Seguivano le foto dell'uomo con la maschera di Richard Nixon, il presunto emulatore, e due ritratti dei ragazzi lanciati dal cavalcavia.

Di Abby Courlevais c'era la foto di famiglia che era apparsa su tutti i giornali, in cui la vittima era ritratta insieme al marito e al figlioletto. Era una foto che aveva fatto il giro del mondo.

Le ultime due erano sgranate e sfuocate, ma per noi abbastanza chiare. Bree riconobbe il reporter Neil Stephens, nonostante il berretto dei White Sox calcato sugli occhi.

Accanto, c'era la foto di Brian Kitzmiller.

Aveva occhi e bocca aperti e uno sbaffo di sangue sul mento. Il DCAK doveva avergliela scattata dopo averlo sgozzato e prima di infilargli la maschera. Era un'immagine di Kitzmiller morente.

Bree batté il pugno sul tavolo. «Cosa cavolo vuole? Gloria e celebrità? E pensa che siano questa roba qui?»

Si voltò e uscì. Doveva sfogare la rabbia ed era meglio che lo facesse lì, piuttosto che altrove. La sentii andare fino al boccione dell'acqua e versarsi un bicchiere.

«Datemi un secondo» urlò poi. «Sto bene. Sono solo un po' nervosa.»

Sampson mi diede una gomitata. «Va' avanti.»

In fondo alla pagina c'era la stessa icona che c'era sul sito originario: un televisore con lo schermo pieno di puntini bianchi e neri, ma un po' più grande. Sotto, il link cliccabile recitava prossimamente.

«Maledetto bastardo» sbottò Sampson. «Ci piglia per il culo.»

Immaginavo che sul televisore apparisse una nuova immagine oppure un filmato, invece mi si aprì una e-mail. Era indirizzata a dcak5569@hotmail.com. Presumibilmente, anche quell'indirizzo sarebbe risultato irrintracciabile, come tutti gli altri.

Bree tornò nella stanza, mi venne vicino e cominciò a massaggiarmi spalle e collo. «Mi sono lasciata trasportare dalla rabbia. Non succederà più.»

«Sì che succederà, invece. Cosa pensi di questo?» le domandai.

«Be', è un canale di comunicazione molto diretto. In genere, è quello che cerchiamo. D'altra parte, rispondergli significa stare al suo gioco. Forse, però, ci conviene.»

«Sampson, tu cosa dici?»

«Che abbiamo più da guadagnare che da perdere, a questo punto.»

Posai le dita sulla tastiera e scrissi quello che mi veniva in mente.

Sei finito, patetico pezzo di merda.

«Non sono sicura che l'approccio sia il più corretto» osservò Bree.

Scoppiammo a ridere tutti e tre. Cancellai.

E riprovai: Che cosa vuoi?

Mi appoggiai allo schienale della poltroncina e guardai lo schermo. «Semplice e diretto.»

«Giusto» approvò Bree. «È quello che ci chiediamo veramente.»

Premetti invio.

48

Eravamo tutti d'accordo sul passo successivo: chiedere alla Cyber Unit dell'FBI di controllare il nuovo sito. Il nostro contatto adesso era Anjali Patel, una donna minuta, alta non più di un metro e mezzo, con occhi grigi che sembravano di acciaio. Aveva preso il posto di Brian Kitzmiller e io mi chiedevo quanto la preoccupasse il fatto che il suo predecessore era morto ammazzato.

La incontrammo nel suo piccolo ufficio al secondo piano dello Hoover Building. Aveva il nuovo sito del DCAK su due schermi e digitava sul laptop, mentre parlava.

«La situazione è la seguente: la sigla DCAK non compare nel codice e nemmeno nelle metatag, che sono quelle su cui si basano i motori di ricerca. Questo spiega come mai finora non l'ha trovato nessuno.»

«Finché è così, conviene che lo lasciamo online» osservò Bree. «In questo modo manteniamo un possibile canale di comunicazione. Non mandiamo all'aria tutto, a meno che non si renda necessario.»

Anjali Patel riprese a spiegarci le sue ricerche.

Alcuni minuti dopo, alzò gli occhi dal suo lavoro. «L'altra cosa interessante è che questo è un sito ibrido. La maggior parte dei contenuti è stata postata utilizzando un normale programma di trasferimento file, ma per due immagini - e precisamente questa e questa - c'è stato moblogging.» Indicò le foto dell'assassino e di Kitzmiller.

Prevenne le nostre domande, spiegando: «Invio tramite cellulare».

«E questo rende più facile rintracciare il mittente?» chiesi. Lo speravo, ma ne dubitavo.

«Non sempre. Ma nel caso specifico, sì.»

Residente a Babb, Montana.

«Forse il nostro ha finalmente commesso un errore. Vi dice qualcosa il nome Tyler Bell?» ci chiese Anjali.

«Dovrebbe?» domandò Bree.

«Non necessariamente. Ve l'ho chiesto per sicurezza. Con ogni probabilità il DCAK ha usato un cellulare rubato.»

Ricominciò a digitare sulla tastiera.

«Aspetti un attimo» le dissi.

Stavo guardando la fattura Verizon. «Il cognome, Bell... Mi ricorda un caso di cui mi sono occupato quando lavoravo ancora nell'FBI. Una serie di omicidi avvenuti a Los Angeles. Mary Smith... Nome in codice, Mary Mary.»

«Sì, lo ricordo» disse Anjali Patel, annuendo. «Le vittime erano star di Hollywood. Attori, produttori e via discorrendo. È stata la prima volta che ho sentito parlare di lei, dottor Cross.»

«L'assassino si chiamava Michael Bell.» Me lo ricordavo, perché aveva ucciso diverse persone innocenti, e aveva mandato all'ospedale anche me.

«Quanto tempo ci vorrà per scoprire eventuali parenti in vita?» chiesi ad Anjali. «So che aveva dei figli.»

«Non penso sia difficile.»

«Converrà anche che mandiamo qualcuno all'indirizzo di questo Tyler Bell nel Montana. Chissà mai che non lo troviamo a casa» disse Bree.

«Non so perché, ma ne dubito» replicai.

Bree era già al cellulare. «Forse perché Tyler Bell è già qui a Washington.»

Anjali Patel ci mise a disposizione tre scrivanie. Io e Sampson cominciammo le nostre ricerche, seguendo due filoni diversi. Lui scoprì cinque Tyler Bell nella zona di Washington, tre dei quali in città. Era improbabile che fra loro si nascondesse il DCAK, ma occorreva comunque verificare.

Io, invece, controllai sullo Uniform Crime Report, ma non risultava che nessun Tyler o Ty Bell avesse commesso reati negli ultimi cinque anni.

Ero a quel punto delle ricerche, quando vidi arrivare Bree con il cellulare in mano.

«Sono al telefono con la polizia di Stato del Montana. Indovina un po' chi è scomparso tre mesi fa? Il cognome comincia per B e finisce per L...»

PARTE QUARTA

Rotta di collisione

49

Era bellissimo. Davvero straordinario.

L'ultimo posto in cui Kyle Craig si aspettava di trovarsi erano gli Champs-Elysées. E invece era proprio lì, in una delle tre città che gli piacevano di più al mondo, insieme a Roma e Amsterdam. E Londra, forse. Probabilmente a portarlo lì erano stati il desiderio intenso di libertà che provava in quel periodo e il bisogno di compiere azioni inaspettate, esaudire ogni suo più piccolo capriccio, ma soprattutto uccidere, torturare, esprimere la rabbia in modi diversi.

Quelle ultime sere aveva cenato in alcuni dei ristoranti più sofisticati del mondo, come il Taillevent e Le Cinq, dentro al George V, vicino al Prince de Galles, dove era sceso. Cene da quattrocento euro

l'una, ma chissenefrega: aveva denaro a sufficienza ed era in vacanza. Si era voluto allontanare dal lavoro, dallo stress, dagli omicidi. Aveva bisogno di un po' di tempo per riflettere e pianificare il futuro.

Il Prince de Galles era l'ideale sotto tutti i punti di vista. Si trovava sulla splendida Avenue George V, vicino agli Champs-Elysées. Era un hotel meraviglioso, stile art déco, con stucchi dorati e sontuosi lampadari di cristallo. Gli piaceva molto il Regency Bar, che sembrava un pub inglese, con arredi in pelle, velluto e legno scuro. In quell'albergo aveva soggiornato Elvis Presley e adesso c'era Kyle Craig.

La mattina era andato per musei: i suoi preferiti erano il Musée d'Orsay e il Musée de l'Orangerie, con le loro straordinarie collezioni di impressionisti. Stava meditando se andare anche al Louvre, solo per vedere la Gioconda. Aveva fatto una lunga passeggiata sul Lungosenna, riflettendo e programmando.

E aveva preso una decisione: il DCAK non avrebbe ucciso Alex Cross, non ne avrebbe fatto un suo trofeo. No, Alex Cross apparteneva a lui, e così la sua famiglia: Nana, Janelle, Damon e il piccolo Alex Junior. Toccava a lui ucciderli. Pregustava quel momento da anni.

Aveva preso anche in considerazione l'idea di compiere qualche bell'impresa prima di lasciare Parigi. Qualcosa di artistico, di bello, di importante. Un'opera degna degli antichi maestri. Perché anche lui era maestro nella sua arte, no? Era perfetto per quell'epoca tanto barbarica. Al passo con i tempi. Nessuno aveva mai fatto di meglio. Non certo il DCAK.

Notò una giovane donna piuttosto carina, con una camicetta grigia attillata, una gonna nera e stivali con il tacco. Aveva lunghi capelli di un bel castano ramato. Stava spazzando il marciapiede davanti a una piccola galleria d'arte. Era molto efficiente, nel suo lavoro. E molto bella, con la ramazza in mano.

Perciò Kyle Craig si fermò a guardare, entrò nella galleria e diede un'occhiata in giro. Lei non gli disse nulla: era una donna indipendente, molto francese. Kyle Craig adorava le francesi.

Dopo un po' gli si avvicinò. «You wish some help?»

Kyle sorrise, con gli occhi che gli brillavano, e le rispose in francese: «È una detective? Cosa mi ha tradito? I capelli? I vestiti?»

«No. Veramente, sono state le scarpe.»

Kyle rise. «Che perversione!»

Finalmente rise anche lei. «Volevo solo essere spiritosa.»

«Non c'è niente da ridere» rimarcò lui. Impiegò un'ora per ucciderla. Completò l'opera con la ramazza. Ma non la usò per pulire. Ne utilizzò il manico.

Quindi festeggiò la sua imminente partenza con una cena all'Atelier de Joël Robuchon.

Parigi è sempre Parigi...

50

La «Montana Connection» era uno sviluppo importante nelle nostre indagini e io mi auguravo che fosse risolutiva. Stavamo raccogliendo moltissime informazioni su Tyler Bell. Era il fratello del defunto Michael Bell ed era ancor più sfuggente e inafferrabile di lui. Mentre Michael lavorava a Hollywood, anche se nei circoli meno in vista, Tyler faceva la guida fluviale e l'operaio e stava in una casetta di legno che si era costruito da sé. A Babb, Montana, paesino di 560 anime, aveva fama di essere un uomo taciturno e mite, non propriamente asociale ma molto solitario. Non sembrava avesse una compagna fissa.

Alla morte del fratello, Tyler Bell aveva ereditato quasi un milione di dollari e per sei mesi non ne aveva fatto assolutamente niente. Poi, di colpo, aveva chiuso il conto e ritirato una serie di assegni circolari di vario importo. Quello stesso giorno, era sparito dal Montana. Che cosa gli era successo? Dove era andato?

Bree, Sampson, Anjali e io parlammo in teleconferenza con il vicesceriffo di Glacier County e l'agente federale Christopher Forrest, della sede di Salt Lake City. Al colloquio partecipò anche John Abate, l'agente FBI che si occupava delle indagini sul DCAK a Washington.

«E stata fatta denuncia di scomparsa? Sono state svolte indagini?» chiese Abate al microfono.

«E stata aperta un'inchiesta, ma senza grossi risultati: o Tyler Bell è morto, oppure non vuole farsi trovare.» Inaspettatamente, il vicesceriffo del Montana, Steve Mills, aveva l'accento britannico. Che strano...

«Forrest, tu cos'hai in mano?» chiese Abate con il suo tono brusco e deciso. «Dicci tutto quello che sai su Bell.»

«Conduceva una vita molto ritirata. Contratto Verizon, prepagato fino a dicembre, con minuti non utilizzati. Carta di credito Visa, mai usata.»

«Be', aveva un milione di dollari a disposizione» fece notare Sampson.

«Da casa ha portato via poche cose» disse Mills. «Telefonino, portafoglio, qualche vestito. Non che avesse molto. Viveva molto semplicemente. Era un po' fuori del mondo.» «Non mi sembra una persona da cellulare» osservai. «L'alternativa era far passare i fili del telefono per la sua proprietà» disse M'ils. «E comunque, dubito che lo usi di frequente.»

«Qualcuno lo usa, però.» Anjali Patel guardava i tabulati che aveva sotto gli occhi. «Alle 22 di ieri, per esempio.»

«Che motivo abbiamo di pensare che non sia stato lui a usarlo?» chiese Christopher Forrest.

«Nessuno» rispose Bree. «Non abbiamo prove né che sia stato lui né che sia stato qualcun altro.»

«Sarebbe una strana coincidenza, se non fosse stato lui» osservò Mills. «Non credete?»

«Sì.» Anjali Patel sembrava un po' infastidita, come se avesse la sensazione che gli altri non riuscissero a tenerle dietro. Ma era anche stanca: lavorava ininterrottamente da troppe ore.

«Cos'altro sappiamo di Bell?» domandò Bree. «Abbiamo una foto?»

«Ve l'ho appena mandata» replicò Forrest. Anjali Patel richiamò sullo schermo del suo computer la foto che Tyler Bell aveva sulla patente. Girò il monitor verso gli altri.

Avevo conosciuto suo fratello, in California, e ricordavo che la mia prima impressione era stata che fosse un misto fra un taglialegna e un musicista californiano stile Eagles. Tyler Bell, invece, era un taglialegna puro. Aveva capelli scuri e barba folta, ribelle ma non disordinata. Secondo i dati riportati sulla patente, era alto un metro e novantadue e pesava cento chili.

«Cosa ne pensi, Bree? Lo riconosci? Potrebbe essere il reporter della Associated Press?»

Bree guardò la foto con attenzione e rifletté bene prima di rispondere. «Non lo escludo, tenuto conto del fatto che è una specie di camaleonte. E il reporter era grande e grosso. Più di un metro e novanta.»

«E il tuo istinto cosa dice?»

Bree non ebbe un attimo di esitazione. «Che abbiamo trovato lo stronzo che cercavamo. E dobbiamo fermarlo.»

51

Non appena al capo della polizia giunse voce del fatto che avevamo un indagato, ci arrivò la richiesta di rendere pubblica la notizia al più presto. Facile a dirsi, ma non altrettanto a farsi.

Era vero che ai media dovevamo dire qualcosa. Se ci fosse stato un altro omicidio e noi non li avessimo informati per tempo, nessuno sarebbe stato a sentire le nostre motivazioni, per quanto giuste fossero. Sarebbe scoppiato il finimondo e le indagini ne avrebbero risentito in maniera pesante.

D'altra parte, non volevamo che Tyler Bell si insospettisse. Divulgare troppe informazioni sarebbe stato un errore irrimediabile.

Che fare, dunque?

Giungemmo a un compromesso: una breve conferenza stampa improvvisata sui gradini del Daly Building. Avremmo preferito evitarla, ma non eravamo riusciti a trovare un'alternativa accettabile per il capo della polizia. Per lui era importante far sapere all'opinione pubblica che le indagini procedevano, indipendentemente dalle ripercussioni che questo avrebbe potuto avere sul nostro lavoro.

Alle otto di quella sera, Sampson e io parlammo brevemente con i giornalisti, giusto il tempo per dire che avevamo dei sospetti su Tyler Bell e che non potevamo rispondere a nessuna domanda. Bree preferì rimanere lontana dalle telecamere. Fu lei stessa a deciderlo, per dare meno rilievo possibile alla recente aggressione subita.

Subito dopo, andammo alla riunione che era stata indetta all'ultimo momento per fronteggiare l'emergenza. Nonostante le nostre aspettative pessimistiche, le indagini avevano avuto una svolta. Era stato il DCAK a imprimerla.

O, se non lui, qualcun altro.

Era un bel guaio, e le cose andavano di male in peggio. La squadra allargata ci aspettava al piano di sopra, insieme con tutti gli uomini della Major Case Squad e almeno un rappresentante di ciascuno dei distretti della città.

Mentre fra i presenti circolava una busta per i familiari del povero Pearsall, io presi posto per

rispondere alle domande. Attesi che la triste colletta fosse conclusa e quindi presi la parola.

«Sarò breve. So che siete tutti ansiosi di riprendere il vostro lavoro. E lo sono anch'io.» Mostrai la foto di Bell. «Questo è Tyler Bell. Ci sono buone probabilità che il DCAK sia lui. Adesso distribuiremo copie di questa foto. Dopo il notiziario delle undici, diventerà la foto più famosa di Washington, se non di tutti gli Stati Uniti. Il problema è che non vedremo mai Bell con questi connotati. In questo stesso momento, alcuni colleghi stanno preparando delle simulazioni, con e senza capelli. L'unico dato certo è la statura. Un metro e novantadue, o novantatré. E l'unica cosa che non può cambiare di molto neanche volendo.»

Uno del Secondo distretto alzò la mano. «Dottor Cross, è possibile che Bell voglia vendicare suo fratello? E, nel caso, come mai non se l'è presa direttamente con lei?»

Annuii. Era una buona domanda ed ero contento di poter dare subito una risposta.

«Prima di tutto, direi che se la sta prendendo con me, anche se non nel modo in cui forse intendeva lei. Più arriva vicino a noi che indaghiamo su di lui, maggiore è il suo godimento. Deve provare un piacere simile a quello che ricava dall'uccidere di fronte a un pubblico. La mia è solo una supposizione, tuttavia: con certezza non sappiamo nulla.»

Ripresi: «Secondo, non sono convinto che a spingerlo sia un desiderio di vendetta. Bisogna vedere. Se mai, cerca di arrivare dove suo fratello non è riuscito, usando il suo consanguineo per sviarci. Forse si illude di servire un ideale più alto, ma in realtà a muoverlo è il suo narcisismo. Non è la sete di vendetta, non è suo fratello, ma l'ansia di protagonismo».

Lisa Johnson, una dei nostri supervisori, alzò gli occhi dagli appunti. «Come avrebbe fatto Bell a sapere che ti saresti occupato tu del caso, Alex? Ti eri già dimesso dall'FBI, quando ha cominciato a uccidere. Giusto?»

Rispose Bree al posto mio. «Bell ha intuito che, una volta scoperto il legame con suo fratello Michael, ci saremmo comunque consultati con Alex. Non dimentichiamo che questo indizio ci è stato servito su un piatto d'argento.»

«Dunque pensate che abbia usato apposta quel cellulare?» chiese Lisa. «Ho capito bene?»

«Sì. Io non credo che faccia niente senza un motivo ben preciso» intervenni. «Se a un certo punto avessimo perso il bandolo della matassa, se ci fossimo lasciati sfuggire un indizio, lui in un modo o nell'altro ce lo avrebbe segnalato. Più manipola, più controlla, più probabilità ha di raggiungere il suo obiettivo.»

«Che sarebbe quello di continuare a uccidere senza farsi beccare?» chiese qualcuno dal fondo.

«Che sarebbe quello di farci girare a vuoto, di prenderci per i fondelli. Come ha fatto finora, peraltro.»

52

Quella sera, come per sottolineare tutto quello che era successo, ricevetti una risposta da parte del DCAK che sembrava voler dire: Che siate pronti o meno, adesso arrivo io!

Ero a casa e stavo facendo qualche ricerca su internet. La storia di Michael e Tyler Bell mi aveva incuriosito sui serial killer legati da rapporti di parentela. Trovai i fratelli Danny e Larry Ranes, che si erano lanciati separatamente in una serie di omicidi negli anni Sessanta e Settanta. C'era stato un caso anche a Rochester, due gemelli omozigoti che si chiamavano Spahalski. Uno dei due aveva confessato due omicidi ed era sospettato di averne commessi altri due, mentre l'altro era in galera per un omicidio di molti anni prima.

A parte il fatto che si trattava di fratelli, non trovai somiglianze o analogie con il nostro caso, né nulla di illuminante riguardo il mio ruolo nella vicenda. La maggior parte del materiale, peraltro, si riferiva a membri della stessa famiglia che uccidevano insieme.

Restava poi il mistero della donna di Baltimora. Chi era? Dov'era andata a finire, dopo il folle inseguimento per le vie della città? Il DCAK aveva un complice? Si ispirava a Kyle Craig o no?

Aprii la mia casella di posta per inviare ai miei collaboratori il materiale che avevo trovato.

Vidi che avevo un nuovo messaggio. Non molto carino.

Che cosa voglio, detective Cross? Solo questo? Francamente, la tua domanda mi stupisce. In ogni caso, cercherò di risponderti il più chiaramente possibile.

Voglio fartela pagare per ciò che hai fatto a mio fratello. Logico, no?

Voglio che tu rifletta sul fatto che non hai mai cercato di capirlo, prima di ucciderlo. Così come non

cerchi di capire me. Non lo farai mai.

Voglio dimostrarti che non sei all'altezza di questo gioco, anche se lo credi. Voi psicologi forensi non siete mai all'altezza. Anche i profiler sono dei gran cacciaballe, ma forse questo lo sai.

Voglio anche che tu capisca un'altra cosa: qui le condizioni le detto io e nessun altro.

Ecco come finirà. Quando vorrò io, quando lo deciderò io.

Altre domande?

TB or not TB?

Inoltrai subito il messaggio ad Anjali Patel, chiedendole di indagare sulla sua provenienza quanto prima. Mi rispose che ci si sarebbe messa subito, nonostante l'ora tarda. In quel momento, si occupava del DCAK e basta.

Poi chiamai Bree e le lessi il messaggio. Due volte. «Tu ci credi alla storia della vendetta?» mi chiese, quando ebbi finito.

«No. Veramente, no. E tu?»

«Perché dovremmo? Questo mente in continuazione, qualsiasi cosa faccia. E della firma cosa pensi?»

Era difficile districarsi, capire cosa c'era di Tyler Bell nel DCAK e cosa invece era semplice messinscena. Chi era Tyler Bell? Che tipo di uomo era stato prima che cominciasse questa faccenda, prima che finissimo in questa trappola?

«Mi piacerebbe vedere casa sua» dissi. Era un'idea che mi era venuta in quel preciso momento. «Dare un'occhiata in giro.»

«Stavo pensando la stessa cosa. Ma non credo sia possibile, visto tutto quello che abbiamo da fare. Però è vero: un'occhiata alla casa la darei volentieri anch'io.»

«Potremmo partire venerdì e tornare domenica.» Bree non rispose. Forse lì per lì pensò che stessi scherzando. Poi rise. «Non ne starai mica approfittando per riuscire finalmente a passare un weekend insieme?»

53

Kyle Craig era tornato a Washington. Che sensazione meravigliosa! Era riposato e pronto a mettersi all'opera. La situazione stava precipitando e lui non vedeva l'ora di assistere al crollo finale. Anzi, i crolli.

Quante probabilità aveva di farcela, rinchiuso in quel penitenziario del Colorado? Eppure ce l'aveva fatta, contro ogni previsione. Come sempre, nella vita.

Aveva comprato un'auto usata nel Maryland, prima di arrivare a Washington. Era una Buick e andava sorprendentemente bene, oltre a passare inosservata. E poi non interessava ai ladri di automobili di Washington, il che era positivo.

La mattina molto presto, e precisamente dalle quattro alle sei, girò per la capitale giocando a fare il turista e ripensando ai tempi in cui lavorava nell'FBI. Percorse First Street, passò davanti alla Corte Suprema, alla Camera, al Senato, al Campidoglio e salutò con la mano la statua della Libertà in cima alla cupola. Che bellezza! Washington era meravigliosa, benché non fosse ai livelli di Parigi. Lui aveva un debole per i francesi e adorava il disprezzo che nutrivano verso gli americani.

Infine, imboccò Pennsylvania Avenue e oltrepassò lo Hoover Building, sede del Federal Bureau of Investigation, teatro di innumerevoli suoi successi sia come agente federale che come dirigente. A quanti assassini aveva dato la caccia! Nessuno ne aveva catturati più di lui, nemmeno Alex Cross.

E adesso era pronto a colpire ancora. Si sentiva scorrere nelle vene lo stesso veleno di una volta, si sentiva pronto a distruggere la città. Proprio come ai vecchi tempi.

Aveva un piccolo computer Sony vaio con cui poteva collegarsi a internet anche dalla macchina. La tecnologia era andata avanti moltissimo, mentre lui era chiuso a Florence. Ne aveva sentito fortemente la mancanza. Colpa di Cross e di quegli altri stronzi dell'FBI che gli avevano dato man forte.

Accese il computer.

E scrisse: Sono in città e questo mi emoziona molto. Se non hai altri impegni, spero vorrai presentarti al nostro appuntamento, sabato sera. Insieme potremo fare grandi cose. Il luogo è quello contrassegnato dalla X.

Non aggiunse: Ormai la partita è fra noi due. Pensava che il DCAK avrebbe capito da solo.

«Vedremo. Sì, vedremo.»

Il peggio deve ancora venire! Kyle ricordava la battuta di tanto tempo prima, quando Alex Cross non

lo aveva ancora catturato. Aveva appena ucciso un giornalista di cronaca nera del Washington Post, un individuo insolente, e anche quell'arrogante di sua moglie. Aveva deciso di superare tutte le grandi menti criminali del secolo: Gary Soneji, Geoffrey Shafer, Casanova, con cui aveva anche collaborato. Ma, soprattutto, Kyle aveva deciso di superare se stesso: voleva crescere, evolversi, raggiungere vette eccelse, realizzare il suo sogno.

Di colpo si ricordò una cosa, una cosa che gli aveva fatto molto male, ai tempi dell'arresto. Alex Cross gli aveva fatto cadere due incisivi! Quando l'avevano portato via, era sfigurato. E così era apparso su giornali e riviste in tutto il mondo. E in tv.

Il Mastermind...

Senza denti...

Come un deficiente qualsiasi...

Un barbone, un derelitto.

E quella donna? L'aveva preso in giro pubblicamente, aveva detto che non avrebbe mai più rivisto la luce del sole. Si era vantata e fatta bella davanti a mille testimoni. Aveva scritto persino un inutile libro, che l'altrettanto inutile Washington Post aveva definito «un capolavoro».

Il giudice Nina Wolff abitava in un'orribile villa in stile coloniale a Fairfax. Allora non guadagni poi tanto, nonostante le arie che ti dai...

Kyle Craig si incamminò verso la casa e intanto tirò fuori una bomboletta spray e la agitò vigorosamente. Era furibondo e ne aveva tutti i diritti. Il giudice Nina Wolff gli aveva tolto quattro anni di vita.

Ma non c'erano più dubbi: adesso toccava a lui.

54

Fu Monnie Donnelley, ricercatrice, analista e buona amica, a chiamarmi da Quantico, probabilmente perché sapeva che conoscevo bene il giudice Nina Wolff. Nina e io avevamo lavorato parecchio tempo fianco a fianco, all'epoca del processo di Kyle Craig. Poi l'avevo aiutata con il suo libro. Nina aveva tre figlie adolescenti, cui voleva molto bene, e un marito, George, che era di buon carattere e talmente spiritoso che avrebbe potuto fare il comico. Era l'uomo giusto per lei, che era serissima.

E adesso... questa tragedia. Naturalmente avevo intuito subito chi poteva aver ucciso Nina Wolff, sebbene sperassi con tutto il cuore di sbagliarmi. Le probabilità che ad ammazzare il giudice fosse stato il DCAK invece di Kyle Craig c'erano, ma erano davvero molto basse.

Giunsi a Fairfax alle due del mattino. Davanti alla villa c'erano ambulanze e automobili della polizia con i lampeggianti accesi. Dalle finestre delle case, in tutto il quartiere, vigilavano occhi attenti e spaventati.

Era un vero peccato. Quello era un bel quartiere tranquillo, in cui la gente cercava di vivere con dignità e armonia. Era chiedere troppo? Evidentemente, sì.

Scesi dalla R350 in fondo alla strada senza sbocco e mi incamminai. Poi però mi misi a correre, forse perché non stavo più nella pelle, o forse perché l'istinto mi diceva di scappare. Ma, nonostante la parte più sana di me volesse andare via, mi avvicinai alla casa dei Wolff, al pericolo, al caos, alla morte e al disastro.

Poi di colpo mi fermai, in preda all'angoscia. Non ero ancora arrivato alla villa, ma già vedevo la devastazione. Era davanti ai miei occhi.

Lui sapeva che sarei andato lì, vero?

Sulla macchina dei Wolff, una Mercedes nera classe S, era disegnata una X rossa.

E sul portone ce n'era un'altra, rossa anche quella.

Ma io sapevo che non erano X. Erano croci, ed erano per me: Alex Cross.

I giornalisti mi gridarono alcune domande da dietro gli sbarramenti tesi dalla polizia, mentre i fotografi immortalavano la casa e la macchina. Io li vidi solo di sfuggita, angosciato.

«è il DCAK, vero?» sentii che chiedevano. «Perché adesso colpisce anche in Virginia? Sta allargando il suo raggio d'azione?»

No, pensai, ma lo tenni per me. Kyle Craig non sta allargando il suo raggio d'azione. Anzi, sta restringendo il campo. Sta abbattendo uno per uno i suoi bersagli.

Kyle Craig ha sempre pensato in grande.

Kyle Craig aveva risparmiato George Wolff e le tre figlie e io mi chiedevo perché. Forse era sempre più concentrato sui suoi obiettivi e basta. Ce l'aveva con il giudice Nina Wolff, e solo con lei. Dove avrebbe colpito adesso? Quanto tempo avevo ancora prima che si presentasse alla mia porta? O dentro casa mia?

La mia seduta delle otto, quella mattina, era con Sandy Quinlan, che però non si presentò. Questo accrebbe il mio senso di disagio. Avevo l'impressione che anche il mio lavoro di psicologo stesse andando male, che la mia vita stesse andando in pezzi.

Ero anche preoccupato per lei. Fino a quel giorno non aveva mai mancato a un appuntamento. La aspettai fino alle nove passate. Nemmeno Anthony Demao si presentò per la sua seduta. Cosa stava succedendo fra quei due? Erano insieme? Cos'altro sarebbe andato storto, nel corso della giornata?

Aspettai più che potei, poi chiamai Bree per dirle che sarei passato a prenderla. Avevamo in programma di partire per il Montana in giornata, facendo scalo a Denver. Volevamo andare a fare un sopralluogo nell'abitazione di Tyler Bell. Sentivamo che era importante vedere che cosa vi aveva lasciato.

Uscendo dal palazzo, mi imbattei in Sandy Quinlan. Era fuori della porta, sul marciapiede, tutta vestita di nero, sudata e affannata.

«Cosa succede, Sandy?» le chiesi, cercando di mantenere un contegno. «Come mai non è venuta, stamattina?»

«Oh, dottor Cross, temevo di non trovarla più. Mi spiace non aver disdetto l'appuntamento.» Mi fece cenno di avvicinarmi. «Sono venuta a dirle che non vengo più.»

«Non vuole proseguire la terapia?»

«Torno nel Michigan. Non sto bene, qui a Washington.

Francamente, ho sbagliato a trasferirmi. Voglio dire, se anche avessi incontrato l'uomo della mia vita, che senso avrebbe? Io odio questa città!»

«Sandy, possiamo fissare un ultimo appuntamento, prima che lei parta? Lunedì mattina?» le chiesi. «La riceverei nel weekend, ma vado via.»

Sorrise, con una sicurezza di sé che non le avevo mai visto prima. E fece di no con la testa. «Ho fatto un salto solo per salutarla, dottor Cross. Ho deciso. So cosa devo fare.»

«Va bene. Allora, auguri.» Feci per stringerle la mano e lei mi abbracciò, con un gesto che mi parve forzato, quasi teatrale.

«Le rivelerò un segreto» mi sussurrò. «Avrei preferito conoscerla in un'altra circostanza, non come il mio terapeuta.»

Si alzò in punta di piedi e mi diede un bacio sulla bocca. Poi sgranò gli occhi. Anch'io li sgranai, penso. Vidi che era arrossita. «Non posso credere di averlo fatto!» esclamò. Sembrava una ragazzina.

«Be', c'è sempre una prima volta» risposi. Avrei potuto arrabbiarmi, ma a cosa sarebbe servito? Stava per trasferirsi, e forse era la cosa migliore.

Dopo un breve silenzio imbarazzato, Sandy indicò la strada. «Mi accompagna alla macchina?»

«Io ho parcheggiato dall'altra parte» replicai. Lei mi guardò civettuola. «Allora l'accompagno io. Vuole?» Risi, ma risposi: «Arrivederci, Sandy. Auguri». Lei mi fece ciao con la mano, poi mi strizzò l'occhio. «Auguri a lei, dottor Cross.»

55

In quel momento, il DCAK stava interpretando un'altra parte, quella del detective James Corning. Posò la macchina fotografica e guardò fuori del finestrino della macchina. Sembrava proprio uno stupido investigatore. Aveva appena scattato una foto di Alex Cross che baciava la sua paziente Sandy Quinlan. Naturalmente, non era questo il suo vero nome. Sandy Quinlan era un personaggio da interpretare, come tanti altri. Come Anthony Demao, per esempio. Come il detective James Corning.

Corning seguiva i movimenti di Alex Cross e Bree Stone dall'inizio della settimana. Senza avvicinarsi troppo, per non correre rischi. Peraltro, controllare dove andassero e cosa facessero quei due non era difficile.

Seguì Cross nel parcheggio vicino al suo studio e quindi fino a casa di Bree Stone, in Eighteenth Street.

Li vide andare via insieme dieci minuti dopo. Bree Stone aveva un piccolo bagaglio. Viaggiava

leggera, come solo poche donne sanno fare. James Corning li pedinò finché non ebbe la certezza che erano diretti al Reagan National Airport. La cosa non lo sorprese.

Entrò dietro di loro nel parcheggio dell'aeroporto. Cross trovò posto al terzo piano, ma Corning continuò a salire, parcheggiò al quarto e li raggiunse sulla passerella che portava al terminal.

Restò indietro per non farsi vedere.

Li vide fare il check-in al banco dell'American Airlines e questo lo aiutò a restringere le possibilità. Controllò il tabellone delle partenze e dopo una breve riflessione capì che la loro meta più probabile era Denver. Aspettò che prendessero la scala mobile per il controllo dei documenti e si avviò verso la biglietteria.

Mostrò il distintivo all'uomo che aveva davanti nella fila. «Mi scusa un attimo, per favore? Polizia.»

Fece vedere le credenziali all'impiegato allo sportello. «Sono l'ispettore Corning del dipartimento di polizia di Washington. Avrei bisogno di un paio di informazioni su due passeggeri che hanno appena effettuato il check-in, Brianna Stone e Alex Cross.»

Ottenuto ciò di cui aveva bisogno, si fermò a comprare una ciambella che non aveva alcuna intenzione di mangiare. Gli serviva per il suo piano. Era un importante attrezzo di scena. Molto divertente. Tornò nel parcheggio.

Andò al terzo piano e cercò la macchina di Cross. Mise nel sacchetto con la ciambella un cellulare nuovo, lo chiuse e lo attaccò con il nastro adesivo in fondo alla portiera. Non lo avrebbe notato nessuno, ma sicuramente Bree Stone e Alex Cross l'avrebbero visto, al loro ritorno.

Ovvero domenica alle 16.30, al loro ritorno da Denver con il volo 322.

Il DCAK forse sarebbe andato a prenderli all'aeroporto.

56

Bree e io arrivammo a Denver il venerdì pomeriggio e la mattina dopo ci recammo a Kalispell, nel Montana. Avevamo il volo di ritorno la domenica mattina presto e quindi ci restava un giorno soltanto per fare tutto quello che dovevamo fare e scoprire il più possibile sul conto di Tyler Bell, su quello che era successo lì sulle montagne e sui suoi programmi futuri.

Per arrivare da Kalispell a Babb in automobile occorreva passare per il Glacier National Park. Avevo sempre desiderato andarci e mi parve bellissimo. La strada era tortuosa e ripida, piena di tornanti, e la bellezza di quel panorama aspro aveva l'effetto di farti sentire piccolo piccolo. Sarebbe stato anche un paesaggio molto romantico, se Bree e io non fossimo stati lì per lavoro. A un certo punto Bree mi guardò e mi disse: «Mi piacerebbe tornarci, ma in vacanza».

Arrivammo a Babb nel primo pomeriggio del sabato. Il vicesceriffo Steve Mills fu così gentile da raggiungerci, invece che farci andare nel suo ufficio di Cut Bank, risparmiandoci un altro centinaio di chilometri su strade impervie.

Era cordiale e simpatico e rispose al nostro primo interrogativo senza bisogno che lo esprimessimo ad alta voce.

«Sono venuto qui in vacanza da Manchester e mi sono innamorato di quella che poi è diventata mia moglie. Ero venuto a pescare, pensate un po'. Dodici anni fa, ormai. Non lo rimpiango», ci disse, con il suo accento britannico. «Questi sono posti che ti entrano dentro, ti stregano. Vedrete. In realtà io mi chiamo Stephen, non Steve.»

Lo seguimmo lungo la 89, in direzione sud, oltrepassammo la riserva dei Blackfeet e arrivammo sulla punta del Lower St. Mary Lake.

Lì il vicesceriffo imboccò una strada sterrata che dopo un paio di chilometri incrociava sulla destra un sentiero erboso, chiuso da due cavalletti della polizia.

Uno di essi era caduto per terra. Mi chiesi quanto potesse essere efficace uno sbarramento simile contro giornalisti della cnn o altri curiosi.

Percorremmo il sentiero, con l'erba che sfiorava le fiancate delle macchine, e arrivammo a una radura.

La casa di Tyler Bell non era certamente una reggia, ma non era neppure una baracca. Era rivestita in legno rossastro, di una tonalità che si adattava perfettamente all'ambiente circostante. Era piccola, su un'ansa di un fiume che scorreva verso ovest, con una vista magnifica sulle montagne.

Capivo perché uno potesse decidere di andare a stare in un posto così, specie se apprezzava la vita ritirata, non aveva bisogno di contatti umani e magari faceva il killer di professione.

La porta di ingresso non aveva serratura. Il vicesceriffo Mills ci aspettò fuori. Una volta entrati, io e Bree capimmo perché. Spazzatura e provviste stavano marcendo lì dentro da mesi e puzzavano in modo rivoltante.

«Sarà anche un luogo paradisiaco, ma il tanfo è insopportabile» commentò Bree, coprendosi il naso con un fazzoletto, come se fossimo sulla scena di un crimine. Forse c'eravamo veramente.

La stanza principale fungeva da cucina, sala da pranzo e salotto. Sulla parete in fondo c'era una finestra che dava sul fiume e su una di quelle laterali Bell aveva sistemato un piano di lavoro, con una serie di attrezzi e mosche da pesca in vari stadi di preparazione. Appese alla parete c'erano diverse canne da pesca.

A parte le due poltrone di pelle, il resto dei mobili sembrava fatto a mano dallo stesso Tyler Bell, comprese le due librerie in legno di pino.

«Dimmi cosa leggi e ti dirò chi sei» fece Mills, che alla fine aveva deciso di entrare anche lui. Si piazzò di fronte alle librerie e controllò cosa contenevano. «Biografie, biografie, cosmologia. Tutti saggi, neanche un romanzo. Cosa ne pensate?»

«Be', mi viene da chiedere di chi sono le biografie» risposi. E mi avvicinai.

Vidi una collana riguardante i presidenti americani: Truman, Lincoln, Clinton, Reagan e i Bush. Altre biografie di leader mondiali come Hirohito, Margaret Thatcer, bin Laden, Ho Chi Minh e Churchill.

«Soffriva di mania di grandezza?» azzardai. «Sarebbe compatibile con quel che crediamo di sapere del DCAK.»

«Non sembra molto convinto» mi fece notare Mills.

«No, infatti. Quell'uomo ha cercato di confonderci e sviarci fin dal principio. E come un gioco, per lui.»

La camera da letto era più piccola e più buia, umida. In un angolo c'erano un gabinetto e un lavabo, nascosti dietro un'altra libreria. Non vidi vasca né doccia, ma forse Tyler Bell si lavava nel fiume. Quella stanza mi ricordava una cella, e quel pensiero mi riportò a Kyle Craig. Che cosa c'entrava Kyle Craig in tutto questo!

Sulla parete erano appese tre fotografie incorniciate, una sopra l'altra. Pensai alla disposizione delle foto nel sito web. Quella più in alto era una vecchia foto di nozze, in bianco e nero, probabilmente dei genitori. Quella in mezzo ritraeva due golden retriever.

La terza era una foto di gruppo: cinque adulti in piedi, davanti allo stesso pickup rosso che adesso era lì, abbandonato, nella radura.

Ne riconobbi subito tre: Tyler Bell, Michael Bell e Marti Lowenstein-Bell, che nel frattempo era morta per mano del marito. Non conoscevo gli altri due, un uomo e una donna. La donna teneva due dita a formare una V dietro la testa di Tyler Bell. Sembrava che fosse il diavolo...

«Strano, no?» osservò Bree. «Sembrano felici. Non credi?»

«Forse lo erano» risposi. «Forse lui lo è ancora adesso.»

Dopo aver controllato a lungo la camera, perlustrandola centimetro per centimetro, tornammo nell'altra stanza e affrontammo la cucina, che avevamo lasciato per ultima. Non aveva senso aprire quel frigo prima che fosse assolutamente necessario. Era a propano ed evidentemente si era scaricato da un pezzo. Gli scaffali erano mezzo pieni di alimenti che parevano prevalentemente comprati all'ingrosso: cereali e legumi in sacchetti di plastica e altra roba ormai non identificabile.

«Di certo, ama la senape» mi fece notare Bree. Nella porta ce n'erano diversi tipi. «E il latte.» Ne aveva parecchi litri, molti ancora chiusi. Mi avvicinai per vedere meglio.

«Il latte va a male dopo poco tempo» dissi.

«E non solo il latte» replicò Bree, rimettendosi il fazzoletto sul naso.

«Mi riferivo al fatto che una di queste confezioni reca la data del giorno successivo all'ultimo in cui Tyler Bell è stato visto qui.» Mi rialzai e chiusi la porta. «E l'altra scadeva addirittura nove giorni dopo. Perché avrebbe comprato così tanto latte, sapendo che stava per andarsene?»

«E perché è scomparso dall'oggi al domani? Che bisogno c'era? Qui era al sicuro. Chi avrebbe potuto dargli fastidio?»

«Giusto. Possiamo vedere la situazione da due punti di vista. Da quale cominciamo?»

Ma la mia domanda cadde nel vuoto perché, non appena ebbi finito di parlare, mi squillò il telefono. La situazione era di nuovo cambiata radicalmente.

Guardai il numero sul display. «I ragazzi, penso» dissi a Bree, accettando la chiamata. «Saluti dal Montana» dissi.

Mi rispose una voce serissima. «Sono io, Alex. Nana.»

Mi sentii male. «Cosa succede? I ragazzi stanno bene?» domandai, automaticamente. «Damon?»

«I ragazzi stanno bene. Solo che...» Sospirò. Poi, con voce tremula, continuò: «E scomparso Sampson. È irrintracciabile da stamattina».

Mi sentii investire da una doccia gelata. Mi aspettavo di sentire le voci allegre dei miei figli: Ciao, papà! Quando torni? Ci porti qualcosa?

Invece Nana mi stava dando una brutta notizia.

«Ci sei, Alex?»

«Sì, sì.» Rimisi a fuoco quello che avevo intorno. Bree mi guardava con aria interrogativa e preoccupata. Poi le squillò il cellulare. Rispose.

Capii che stava ascoltando la stessa storia da una fonte diversa.

«E Davies» mi avvertì. Era al telefono con il sovrintendente. «Sì, la ascolto.»

«Scusa un secondo, Nana» dissi.

«Sampson è andato in palestra verso l'ora di pranzo. L'auto c'è ancora, ma di lui si è persa ogni traccia» mi spiegò Bree, in diretta. «E i sedili erano sporchi di sangue.»

«è vivo» dichiarai. «Se fosse morto, il DCAK ce lo avrebbe già detto. Sta raccogliendo il suo pubblico per una nuova performance.»

57

Aveva manipolato e controllato altri assassini, e in particolare un tipo molto brillante che si faceva chiamare Casanova e che aveva lavorato nel cosiddetto Research Triangle, vicino alla University of North Carolina e alla Duke University. Naturalmente, in quel periodo lui lavorava all'FBI.

Una volta l'aveva spiegato ad Alex Cross: «Faccio quello che tutti gli uomini vorrebbero fare, vivo le loro fantasie più recondite, realizzo i loro sogni più malvagi. Non vivo secondo le regole create da altri». Sosteneva di attirare altri che la pensavano come lui.

Adesso Kyle Craig aveva un'idea sua riguardo a come sarebbero dovute andare le cose. Sapeva che era venuto il momento di assumere il controllo. Anzi, per certi versi era già troppo tardi. L'uomo che tutti chiamavano DCAK lo aveva contattato tramite Wainwright, il suo avvocato, quando lui era ancora in carcere. Non era stato l'unico: erano molti i pazzi che volevano comunicare con lui. Si era presentato come un suo ammiratore, un discepolo - anche Wainwright aveva fatto così - ma adesso era venuto il momento che il maestro si facesse avanti e prendesse le redini della situazione.

Il luogo è quello contrassegnato dalla X. Non dovrebbe essere difficile da capire, pensò. Specie per uno che si considera tanto in gamba.

Mancavano pochi minuti alla mezzanotte del sabato sera e Kyle Craig era già in posizione, come promesso. Era curioso di vedere che cosa sarebbe successo, per tanti motivi. Prima di tutto: il DCAK sarebbe stato abbastanza in gamba da arrivare al luogo dell'appuntamento? Era una domanda legittima, anche se un po' scontata: Kyle Craig lo riteneva in grado di farcela. Il DCAK era un criminale abbastanza intelligente.

Secondo: il DCAK si sarebbe fatto vedere in faccia? A quell'interrogativo era un po' più difficile dare risposta. Le probabilità, per Kyle Craig, erano del cinquanta per cento. Dipendeva tutto da quanti rischi il DCAK era disposto ad assumersi. Quanto era sicuro di sé?

Si presenterà con uno dei suoi travestimenti? Magari arriva mascherato da me... Kyle Craig sorrise, a quel pensiero. Ma passò subito ad altro. L'idea della libertà continuava a sorprenderlo piacevolmente: era bello essere nel mondo. Il cuore gli batteva a un ritmo costante e lievemente accelerato. Si sentiva sempre meglio. Aveva il controllo della propria mente e del proprio corpo.

Tutto a un tratto udì un rumore. C'era qualcuno. Una voce alle sue spalle.

«In suo onore.»

Era arrivato il DCAK, che spuntò da dietro l'ombra di alcuni alberi di quercia. Senza maschera e senza travestimenti. Era alto, ben messo e dimostrava poco più di trent'anni. Un tantino arrogante.

Subito dietro di lui c'era la casa di Alex Cross, in Fifth Street.

Il luogo è quello contrassegnato dalla X. La casa di Cross, ovviamente.

«Onore mio» replicò Kyle Craig, sapendo che stavano mentendo entrambi e chiedendosi se il DCAK provava la stessa soddisfazione che provava lui.

«Che piacere incontrarti finalmente di persona» disse il DCAK, lievemente teso. «Si è avverato tutto quello che hai detto. Tutto quanto.»

«Sì. Ti avevo anticipato che sarei evaso. E infatti eccomi qua.» Anche Kyle Craig sembrava un po' intimidito, ma era tutta scena.

«Il nostro amico sta dormendo? Dorme mai?» chiese il DCAK indicando la casa di Cross. Conosceva bene il posto: ne aveva diverse fotografie, da tutte le angolazioni possibili.

«All'ultimo piano. È lì che lavora, di solito, cercando di risolvere i suoi misteri» rispose Kyle Craig. «Ma stasera direi che non è in casa. Le luci sono spente.»

«Infatti. È nel Montana, a dare la caccia a me. Tu pensi che abbia capito il nostro gioco, ma io non credo» disse il DCAK.

«Come preferisci. Ma ti consiglio di stare attento. Non sottovaluterei il dottor Cross. Ha un sesto senso per certe cose ed è un lavoratore instancabile e ossessivo. Potrebbe sorprenderti.» Il DCAK non riuscì a trattenere un sorrisetto crudele. «è quello che è successo a te, perdona la franchezza.»

«Figurati. Quello che è successo a me è stato finire vittima del mio peggior nemico: il mio orgoglio, il mio ego, la mia hubris. Alla fine, ho reso le cose troppo facili a Cross.» «Tu lo odi, vero? Vuoi umiliarlo pubblicamente.» Kyle Craig sorrise. Il DCAK era proiettivo, gli stava rivelando più di quel che avrebbe dovuto riguardo a se stesso. «Sì, desidero umiliarlo e mi farebbe piacere rovinargli la reputazione. Ma non è vero che lo detesto. Tutt'altro. Lo considero un caro amico.»

Il DCAK scoppiò in una grassa risata. «Non vorrei mai essere un tuo nemico.»

«Lo so» replicò Kyle Craig. Poi rise. «Non ti conviene diventarlo.»

«Secondo te mi sono spinto troppo in là?»

Kyle Craig gli posò una mano sulla spalla, come a dire che andava tutto bene. «Parlami di te. Voglio sapere tutto.» Accennò un sorriso. «Poi mi parlerai anche della tua compagna. Ho visto qualcuno muoversi lì nell'ombra. Non vorrei sparare, ma se sarà necessario, sono pronto a farlo.»

La donna che si faceva chiamare Sandy Quinlan si fece avanti.

«In suo onore» furono le prime parole che rivolse al grande Kyle Craig.

Forse un tantino ipocrita. Di sicuro, voleva compiacerlo. Ma era un'attrice.

Kyle Craig assentì. «Ditemi di John Sampson. Dove l'avete nascosto e cosa intendete fargli?»

58

Bree e io tornammo il più in fretta possibile a Kalispell, ma scoprimmo che non c'era modo di anticipare il volo rispetto a quello che avevamo prenotato.

Passammo la notte in un motel, senza riuscire quasi a chiudere occhio. Non poter aiutare Sampson nelle prime ore dopo la sua scomparsa, le più critiche, ci riempiva di frustrazione. A me, in modo particolare. John e io eravamo amici da quando eravamo ragazzi e io temevo il peggio. Per fortuna non ero da solo e avevo Bree a consolarmi.

Arrivammo a Washington la domenica, stanchi ma concentrati. Dal gate chiamai Billie Sampson e l'avvertii che saremmo stati da lei nel giro di venti minuti. Mentre andavamo alla macchina, telefonai anche al sovrintendente Davies. Si stava occupando personalmente del caso: era anche lui amico di Sampson.

«Mentre eravate in volo ci sono stati nuovi sviluppi» mi informò. «Quel bastardo intende mettere in rete qualcos'altro entro la giornata di oggi.»

«E cosa? A che ora?»

«Non sappiamo nulla di preciso. Verso le due è arrivata una e-mail, agli stessi destinatari dell'altra volta.» Questo significava che i media erano allertati. «Ha specificato l'url di un sito e ha annunciato che entro stasera avrebbe inviato qualcosa in diretta.»

«Bree e io saremo lì appena possibile. Prima passiamo da Billie Sampson, che sta più o meno lungo la nostra strada. Non rimuovetelo da internet, mi raccomando. È meglio tenere sotto controllo quello che fa.»

«Sono d'accordo. Potrebbe essere l'unico modo per rintracciarlo.» Sapevo che anche Davies temeva che il DCAK volesse uccidere Sampson, offrendolo in pasto all'opinione pubblica.

Riattaccai appena prima di arrivare alla macchina.

«Cosa dice?» mi chiese Bree.

Non risposi subito: avevo notato un pacchetto appiccicato con lo scotch alla mia portiera.

Carta bianca, nastro adesivo metallizzato, di un tipo che avevo già visto.

«Bree? Ascoltami, per favore. Allontanati lentamente dalla macchina e vieni qui. Fai piano, mi raccomando. E tieniti a distanza.»

Bree mi raggiunse. «Oddio! Pensi che sia esplosivo?»

«Non lo so.» Presi la mia Mini Maglite e mi chinai a guardare. «Potrebbe essere qualsiasi cosa.»

Quando il pacco sospetto emise un bip, tuttavia, facemmo tutti e due un balzo all'indietro.

Impiegammo un paio di secondi per renderci conto che il suono che stavamo sentendo era lo squillo di un telefono, e che il telefono era nel pacco sospetto.

Strappai il sacchetto bianco e mi ritrovai in mano una ciambella mezzo sbriciolata e un Motorola nero. Si dice che i poliziotti siano grandi consumatori di ciambelle: forse l'avevano messa lì per sfotterci.

Al posto del numero chiamante, sul display c'era un'immagine. Era una foto di Sampson, bendato, con una ferita sulla guancia. Trassi un respiro profondo per calmare la rabbia, prima di accettare la chiamata.

«Bell?»

«Cross?» chiese una voce, facendomi il verso.

«Dov'è Sampson?»

«Parlo io. Tu stai a sentire. Prendete tutti e due il vostro telefonino e tenetelo sollevato con due dita. Forza.»

«No. Prima di fare qualsiasi cosa, voglio parlare con Sampson.»

Pausa. Poi sentii un rumore e quindi sottovoce: «È per te».

La voce di Sampson era chiara e riconoscibilissima. «Non farlo, Alex!»

«John...»

Ma al telefono c'era di nuovo Bell. «I telefoni. Forza. Sollevateli.»

Mi guardai intorno. Sicuramente nel parcheggio c'era qualcuno che ci stava tenendo d'occhio e passava informazioni a Bell. Purtroppo, non lo vedevo.

«O adesso o mai più, Cross. Non vuoi che interrompa la comunicazione. Fidati di me: è l'ultima cosa che vuoi.»

«Bree, prendi il telefono e tienilo sollevato.»

Ci fece mettere i due cellulari dietro le ruote posteriori della mia macchina. Poi ci fece salire.

«Adesso fai retromarcia e distruggi i telefoni. Poi esci dal garage e gira a destra.»

«Dove dobbiamo andare?»

«Obbedisci, e non fare domande. Sbrigati perché il tempo sta per scadere.» Partii in retromarcia e sentii il rumore dei nostri cellulari distrutti.

«Cazzo» imprecò Bree. Non era arrabbiata per i cellulari: detestava dover ubbidire a quel criminale.

Appena uscimmo dal parcheggio, Bree scrisse un appunto e me lo fece vedere, tenendolo basso. Highlander nera, targa Washington. Donna al volante. Due auto dietro di noi.

Vidi la Highlander e la donna al volante nello specchietto retrovisore. Aveva lunghi capelli scuri e occhiali da sole. Non riuscii a vedere altro.

«Chi ci sta pedinando, Bell? La mia amica di Baltimora?»

Sentii un rumore sordo e quindi un gemito di Sampson.

«Questo è quello che succederà a ogni domanda che farai, da adesso in poi. Vuoi dire qualcosa?»

Non risposi.

«Bene. Al prossimo semaforo, svolta a sinistra e taci finché non ti interpello io.»

Se un poliziotto alle mie dipendenze avesse fatto quello che stavo facendo io in quel momento, probabilmente l'avrei sospeso dal servizio. Ma Sampson era in pericolo di vita e non mi sembrava di avere scelta. Nei minuti successivi, io e Bree comunicammo a gesti e per iscritto. Il DCAK, intanto, continuava a darci istruzioni.

La Highlander nera con la donna alla guida continuava a seguirci a un paio di automobili di distanza.

Bree scrisse: Tu hai capito dove stiamo andando?

Scossi appena la testa, perché lei capisse che non ne avevo idea.

Come facciamo a uscire da questa impasse?

Scossi di nuovo la testa, in maniera quasi impercettibile.

Hai armi in macchinai Sospirai, e feci no con la testa.

Eravamo andati nel Montana disarmati e forse Bell lo aveva intuito, perché non ci aveva chiesto di mettere anche le pistole dietro le gomme.

Ci guidò fino a Washington, lungo Massachusetts Avenue e quindi Seventh Street, facendoci allontanare dal Campidoglio.

Durante quel lungo silenzio nella mia testa si affacciò una ridda di ipotesi diverse. Dove ci stava portando? Che cosa aveva intenzione di farci?

Da Seventh Street passammo in Georgia Avenue. Passammo davanti al campus della Howard University e proseguimmo. Perché ci aveva fatto andare in quella zona della città?

Fra Columbia Heights e Petworth, ci ritrovammo in una strada piena di officine e di fast-food. Bell mi disse di rallentare e stare bene attento.

«Okay» risposi.

Controllavo i numeri civici. Superammo uno stand di cibo giamaicano, un centro estetico specializzato in unghie, un distributore di benzina, un banco dei pegni e un negozio vuoto.

«Numero 3337» disse Bell. «Lo vedi?» Certo che lo vedevo! Sulla vetrina del negozio c'erano due cartelli uno sopra l'altro: il primo diceva affittasi e il secondo affittato.

«Prendi la traversa subito dopo ed entra nel palazzo dall'ingresso laterale» disse Bell. «Non provare a fregarmi. Io purtroppo non posso garantirti lo stesso.»

Presi la traversa che mi aveva indicato Bell e mi ritrovai in un parcheggio con tre posti macchina. Quando io e Bree scendemmo, ci accorgemmo che la Highlander ci bloccava la strada.

La donna al volante ci osservava enigmatica. E inquietante. Ero abbastanza sicuro che fosse una donna, ma sapevo che fino a quel momento troppe cose ci erano sembrate in un modo per poi rivelarsi tutt'altro.

Bree e io andammo verso il palazzo. C'era una porta di metallo verde piuttosto malconcia, tenuta aperta con mezzo mattone. Dentro, c'era una scala di cemento. Sembrava di essere sul set del V Enigmista.

«Scendete le scale» ci ordinò Tyler Bell. «Forza e coraggio.»

In fondo alle scale c'era una porta, sotto la quale filtrava una striscia di luce.

«Cosa c'è lì sotto, Bell?» domandai. «Dove ci stai facendo andare?»

«Chiudete la porta, una volta entrati» disse lui per tutta risposta. «Ed entrate, mi raccomando, altrimenti qui scoppia un casino. E ne va di mezzo il vostro amico.»

Bree e io ci scambiammo un'occhiata. Se volevamo scappare, dovevamo farlo subito. Ma io non volevo.

«Non abbiamo scelta» disse Bree. «Entriamo. Appena ci si presenta l'occasione di fare qualcosa, la facciamo.»

Andai io per primo.

Le pareti erano di cemento ruvido, la scala non aveva ringhiera e l'aria puzzava lievemente di zolfo. Arrivammo alla porta in fondo alle scale e io posai la mano sulla maniglia arrugginita, che però non si mosse. Spinsi la porta, che si aprì subito.

In quel momento...

Rimasi abbagliato da un riflettore puntato diritto contro i miei occhi. Cercai di mettere a fuoco quel che avevo davanti e vidi una serie di treppiedi, con riflettori puntati su ogni angolo della cantina.

«Ecco qui il nostro ragazzo» disse Bell.

Sampson era legato a una sedia con le mani dietro la schiena e un pezzo di nastro adesivo metallizzato sugli occhi. Quando si voltò verso il rumore della porta, vidi che aveva un brutto taglio sulla guancia. Con il suo sangue, l'assassino aveva scritto sul muro alle sue spalle DCAK. Sampson doveva averne perso parecchio.

Alla sua destra c'erano due seggiole, e ai piedi di ciascuna c'era una corda. Da una parte della stanza c'era un uomo, che supponevo essere Tyler Bell, con una videocamera in una mano e una pistola nell'altra. Entrambe erano puntate contro di noi. Aveva il volto in ombra e io continuavo a non vederlo. Ma sarebbe rimasto misterioso ancora per poco, noi La videocamera era collegata a un cavo, che andava

verso un cavalletto e un tavolaccio pieno di attrezzi e aggeggi vari. Vidi un laptop, aperto sulla home page del sito di Bell. Ma mi colpì l'icona del televisore: invece dei soliti puntini bianchi e neri, adesso c'eravamo io e Bree.

Bell spostò lievemente la telecamera, inquadrandoci. Quando vide che lo guardavo, mi disse: «Benvenuto sul mio set».

«Sampson, stai bene?» chiesi. «John? John?»

Dopo un po', vidi che faceva un lievissimo cenno di assenso. «Sto benissimo.» Non sembrava proprio. Era piegato in due e aveva la maglietta grigia e i pantaloni della tuta da ginnastica coperti di macchie scure.

«Bravo, detective Sampson» replicò Bell. «Dunque non sono l'unico grande attore in questa stanza.»

«E la mia Glock quella?» Bree guardava l'arma nella mano dell'assassino.

«Sì. Ottima pistola. Non ti ricordi che Neil Stephens te l'ha presa? Sì, ero io. Che dire? Sono un attore così bravo...»

«Mi ricordo tutto, cretino. Non sei bravo quanto pensi.»

«Forse. Ma sono comunque bravissimo, e la realtà lo dimostra.»

«Cos'è questa messinscena?» mi intromisi, per evitare che l'atmosfera si surriscaldasse. E per cercare di capire qualcosa.

«Credevo l'avessi già capito, Cross. Credevo fossi abbastanza furbo.»

«Se dicessi 3337 Georgia Avenue...» provai.

«Sprecheresti il fiato, perché non ci sta ancora guardando nessuno. Non ancora.»

Abbassò gli occhi verso la videocamera. «Una diretta sarebbe stata interessante, ma troppo rischiosa. E io non sono uno stupido. Detective Stone, ti metteresti a faccia in giù, con le braccia lungo i fianchi, per favore? Tu, Cross, accomodati. Togliti un peso.» Mi indicò la sedia al centro.

«E se invece...»

L'uomo sparò un colpo nel muro, appena sopra la spalla di Sampson. «Ti ho detto di sederti!»

Ubbidii. Sentii dei passi sopra di noi e poi lungo una scala.

Non quella da cui eravamo scesi io e Bree, però. Doveva esserci un'altra entrata.

Tyler Bell continuava a tenere la videocamera puntata su di me, senza mai distogliere lo sguardo. Immaginai volesse vedere la mia reazione e riprenderla. In fondo alla stanza si aprì una porta. Non riuscii a vedere chi fosse entrato.

«Come mai ci hai messo tanto?» domandò Bell.

«Scusa, ma ho dovuto chiudere tutto. Non è un bel quartiere, questo.»

Fu in quel momento che capii chi era: la donna che conoscevo come Sandy Quinlan. Si era tolta la parrucca scura e gli occhiali da sole che aveva a bordo della Highlander ed era tornata quella a cui avevo fatto da terapeuta per qualche tempo. Solo gli occhi erano diversi. Mi squadrarono interessati, come se non mi avessero mai visto.

Lo choc di vedere «Sandy Quinlan» mi fece venire un'illuminazione. Per un attimo, provai quasi ammirazione per il DCAK.

«Anthony» dissi. Non era una domanda, ma un'affermazione.

Non ero così sciocco da pensare che fosse il suo nome vero, ma era così che lo conoscevo. Guardai il DCAK e mi accorsi della somiglianza. Era bravo a truccarsi, però, e anche a recitare: almeno questo bisognava ammetterlo.

Fece un piccolo inchino. «Dunque sono o non sono un grande attore? Ho calcato le scene a New York, San Francisco, New Haven, Londra, ma il personaggio di cui vado maggiormente fiero è proprio Anthony. Ti ho fregato proprio per bene, dottor Cross.»

«Dunque sei Tyler Bell?» chiesi.

Il DCAK parve lievemente sorpreso dalla mia domanda. O stava di nuovo recitando? «Non avete saputo? Quel poveretto ha perso la testa. È venuto a Washington e ha fatto fuori un sacco di gente, compreso il detective che aveva ammazzato suo fratello. Poi è scomparso dalla faccia della terra e nessuno l'ha più rivisto.»

Bree chiese: «Hai ucciso Bell nel Montana?»

«Aspettate.» Giocherellò con la Glock, disegnando nell'aria dei piccoli cerchi. «Prima prepariamoci per la trasmissione. Poi vi farò vedere che fine ha fatto Tyler Bell. E non dite che non sono

collaborativo!»

«Sandy» gli si era avvicinata. Lui la baciò con gesto teatrale e le porse la pistola. Poi le diede anche la videocamera. E ora?

«Sorridete» ci disse la donna. «Oppure no. L'importante è che siate naturali. Siate voi stessi.»

Si mise in posizione, flettendo appena le ginocchia, e zoomò in maniera che sul laptop apparissimo tutti e tre: Sampson, Bree e io.

«Okay, ci sono. Quando sei pronto, possiamo cominciare. Forza, ragazzi, che stiamo per andare in onda!» disse. «Ciak, si gira!»

Anthony Demao - era questo il nome con cui conoscevo quell'uomo - si portò lentamente alle mie spalle. Avrei preferito poterlo vedere, ma non potevo farci niente.

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore» disse, e rise. «O sbaglio, dottore?»

Mi strinse la corda intorno ai polsi e la legò strettamente a un gancio o un anello nel pavimento, a me invisibile. In questo modo non potevo alzarmi e nemmeno stare seduto diritto. Capii come mai Sampson era piegato in due.

Tutto questo veniva trasmesso in diretta sul laptop di fronte a me. Mi chiesi quante persone stessero guardando in quel preciso momento e mi augurai che fra loro non ci fossero Nana e i miei figli.

Quando il DCAK ebbe finito di sistemare me e Bree, si fece ridare la pistola da Sandy e si piazzò al centro della stanza. Si infilò la dock nella cintura dei calzoni e si accucciò con le mani dietro la schiena, fingendo di essere legato come noi. Cosa diavolo aveva intenzione di fare?

Fece una smorfia spaventosa, poi si mise a singhiozzare. Stava recitando. Interpretava un nuovo personaggio. Chi?

Fingeva di essere un'altra persona e faceva finta di singhiozzare, di essere addolorato. «Perché mi fai questo? Non capisco. Ti prego, fammi alzare. Non fuggirò, lo giuro. Ti prego. Ti supplico! Ti imploro!»

Improvvisamente gli spuntò in mano la Glock. Se la puntò alla tempia e cominciò a parlare con la voce del DCAK. «Se vuoi vivere, Bell, devi continuare a parlare. Forza, dimmi: A, E, I, O, U.»

Poi, cambiando tono, ripeté: «A, E, I, O, U». Immaginai che stesse imitando Tyler Bell.

«Hai chiuso tu il conto corrente di Bell, vero?» chiese Bree, precedendomi.

«Hai finto di essere Bell anche nel negozio di alimentari» aggiunsi io. Questo avrebbe spiegato il latte e il resto del cibo che avevamo trovato nel frigo in casa di Bell.

Anthony si rimise in piedi e si voltò prima da una parte e poi dall'altra, mostrandoci barba, naso e sopracciglia cespugliose. «Bel trucco, non trovate? Ho fatto un calco del viso di Bell.»

«Gesù!» Bree sembrava più che altro disgustata. «Mi vergogno per te.»

«Aspettate, ve ne faccio un'altra. Questa è bella davvero. Controllate, detective.»

Rimase immobile un momento, poi fece una faccia sofferente. Ma non era più Bell, adesso: era qualcun altro.

Si ingobbì, rallentò i movimenti e cambiò voce, parlando in tono più basso e profondo, con un timbro differente. Era la voce che usava nelle nostre sedute.

«Oddio! Ho ucciso il mio migliore amico. Matthew, scusa, mi dispiace tantissimo. Come farò, adesso?» Rallentava la parlata quanto più andava avanti, modificando l'accento fino a diventare una caricatura di se stesso. «Non sono che un povero stronzo, un militare fallito con un terapeuta che non sa riconoscere la sindrome della guerra del Golfo dal morbillo.» Mi lanciò uno sguardo gelido.

«Ho registrato tutto, dottor Cross. Ho la registrazione audio di tutte le nostre sedute. E ho scattato anche alcune foto.» Guardò Sandy. «Di voi due. Quando Sandy ti ha baciato sotto il tuo studio e ti ha detto che avrebbe voluto incontrarti in circostanze diverse.»

«Le rivelerò un segreto.» Sandy si esibì in una replica di quel momento. «Avrei preferito conoscerla in un'altra circostanza, non come il mio terapeuta.»

Ricordavo quel bacio. Mi ricordai che Sandy mi aveva fatto spostare verso la strada, forse per permettere ad Anthony di inquadrarci meglio.

«Va bene» dissi. «Adesso posso sapere perché?» «Forse perché nessun altro è in grado di fare quello che facciamo noi. Nessuno al mondo! O forse perché abbiamo lavorato in teatro quasi dieci anni senza tirar su neanche i soldi dell'affitto. O forse perché ti invidiavamo fascino e fama e volevamo diventare celebri anche noi.»

Si interruppe e mi fissò. «È questo che vuoi sentire, dottore? Ti aiuta a etichettarci meglio? A rendere

comprensibile il nostro operato?»

Lo guardai negli occhi. «Dipende. È la verità?» Scoppiò a ridere. Anche Sandy si mise a sghignazzare. «No. È tutto falso, dal principio alla fine. Come fa uno come me a non sfondare? No, caro, sono ricco e adesso sono anche famoso. Persino Kyle Craig è un mio fan. E noi siamo fan di Kyle Craig. Com'è piccolo il mondo, eh?»

Subito dopo, riprese: «Kyle Craig è uno dei nostri eroi, come Bundy e Gacy. E Gary Soneji. Quando Kyle Craig è finito nel penitenziario di Florence, abbiamo pensato di contattarlo. Lui voleva sapere come ci stavamo muovendo noi e noi volevamo sapere che cosa aveva in programma lui. Siamo tanti, sai, dottore? Siamo tanti a uccidere e tanti a desiderare di farlo. Anche l'avvocato di Kyle Craig era un fan. Molto devoto, come si è visto. Adesso Kyle Craig segue la nostra storia come un tempo noi seguivamo la sua. È qui a Washington, sapete? Che emozione!»

Mentre assistevo all'esibizione del DCAK, perché di questo si trattava, vidi che si stava muovendo qualcosa che in quel momento mi interessava ancora di più. Qualcosa che mi ricordò il campeggio nel Catoctin Mountain Park.

Bree armeggiava in maniera quasi impercettibile con le mani dietro la schiena, cercando di disfare i nodi e di liberarsi i polsi. Me ne accorsi guardando le immagini che scorrevano sul portatile. Dovevo far sì che Anthony e Sandy rimanessero voltati verso di me, perché non se ne accorgessero.

«Tyler Bell prenderà tutto il merito al posto vostro» dissi, come se me ne importasse qualcosa. «Sandy, soprattutto, resterà nell'ombra.»

«Non stai attento» mi rimproverò il DCAK. «Tutto questo è solo fumo negli occhi. Una volta che ce ne saremo andati e che la gente avrà saputo tutta la storia, ricominceremo. Con un altro sbirro, oppure con un giornalista o un conduttore famoso. O magari con una grande firma del Washington Post o di USA Today.»

«Sapete che non siete i primi a fare una cosa di questo genere, vero? Avete presente Colin Johns, Miami, 1995?»

Anthony perse la compostezza per una frazione di secondo. «Mai sentito nominare.»

«Come volevasi dimostrare. La fama di Colin Johns è durata pochissimo. Eppure era molto più in gamba di voi due.»

Anthony rimase dov'era, con le braccia conserte, scuotendo la testa. Mi resi conto che era arrabbiato con me. «Non sei granché come psicologo, lo sapevi? Cosa pensi di fare? Di farmi cambiare idea? Speri che non ti uccida?»

«No. Anche se forse lo farai con meno piacere.» Per vincere quel gioco, dovevo dimostrarmi sicuro di me, indipendentemente dalle cose che dicevo o dalle tecniche che adottavo. Improvvisai.

«E Ronny Jessup? Tre omicidi, tutti e tre in diretta tv. Usò persino il suo vero nome. Eppure... L'hai mai sentito nominare? E tu, Sandy?»

«No. Ma un uccellino mi ha detto che stai per morire» mi rispose lei. Fece un ghigno. «Non vedo l'ora.»

Anthony mi raggiunse con due passi e mi colpì in pieno volto con il calcio della Glock. «Smettila!» Stava per colpirmi di nuovo, ma si trattenne: probabilmente non voleva che perdessi conoscenza.

Dovevo assistere alla sua performance!

Sputai sangue per terra e citai il nome di un altro serial killer. «Madeline Purvis, Boston, 1958.»

«Va bene, va bene. Se vuoi che ti imbavagli, ti imbavaglio.» Si avvicinò al tavolo, si mise la pistola nella cintura dei pantaloni e prese un rotolo di nastro adesivo. Ne staccò un pezzo e mi guardò.

Io mi voltai dall'altra parte, non tanto per fermarlo, quanto perché si mettesse in una posizione migliore. Che Bree fosse pronta o meno, eravamo arrivati al dunque.

Mentre Anthony si avvicinava con il nastro adesivo in mano, Bree sollevò le braccia.

Sandy la vide e gridò: «Attento, fratello!»

Fratello? Era un modo di dire o quei due erano davvero fratello e sorella? Non me l'aspettavo proprio, forse perché li avevo sorpresi a fare sesso nella mia sala d'aspetto... Possibile che avessero un rapporto incestuoso?

Anthony si lanciò contro Bree non appena questa gli strappò la pistola e, fulmineo, le mollò un terribile manrovescio sul volto. Dalla Glock partì un colpo, che mancò Anthony ma fece perdere l'equilibrio a Bree, mandandola a sbattere contro il muro, dietro la sedia rovesciata.

Mi accorsi che Sandy aveva in mano una pistola e la puntava contro di me.

Bree riuscì a risollevare la Glock e a fare fuoco un'altra volta, e poi un'altra ancora. Con quella donna non c'era da scherzare. Sandy Quinlan, colpita al petto, fece appena in tempo a spalancare la bocca e morì prima ancora di crollare a terra con la pistola in mano. Si accartocciò su se stessa come una marionetta e io provai un moto di pena per lei: avevamo passato insieme tanto tempo, era stata una mia paziente, avevo creduto di conoscerla... In realtà, non sapevo assolutamente niente di lei.

Cercai di alzarmi, tirando con forza la corda fissata al pavimento. Dopo un po', sentii che cominciava a cedere. Non poteva non cedere!

Bree sparò di nuovo.

Uno dei riflettori esplose, proprio mentre Anthony ci passava sotto. Stava scappando, piegato su se stesso per ripararsi. Ma rideva... Che stesse recitando un'altra parte? O questa volta era davvero se stesso?

Affannato, con i muscoli delle gambe che mi bruciavano, riuscii finalmente a strappare la corda dall'anello o dal gancio che la teneva fissata al pavimento. I legacci si allentarono abbastanza perché io potessi liberarmi le mani.

Corsi dietro a Anthony.

«Chiama rinforzi!» urlai a Bree. Il Motorola nero era ancora per terra, così come Sandy Quinlan, che giaceva con gli occhi sbarrati e due macchie rosse sul petto, talmente vicine che sembravano una sola.

Presi le scale e subito dopo sentii un rumore di vetri frantumati. Anthony, alias DCAK, stava fuggendo... Alcuni secondi dopo sbucai nel negozio vuoto.

La porta che dava sulla strada era chiusa con un lucchetto, ma la vetrina non esisteva praticamente più. Oltre i cocci, per strada, vidi una vecchia sedia di legno.

Corsi fuori, fra pedoni che mi guardavano spaventati, neanche avessero visto l'Uomo Nero. Un ragazzo mi indicò l'isolato più avanti. «Un bianco?»

A quel punto vidi Anthony che correva sull'altro lato della strada. Si voltò e anche lui mi vide. Poi si infilò in un negozio sulla sua destra.

«Chiamate la polizia!» urlai agli astanti, sperando che qualcuno mi desse retta, e magari anche una mano. «Quello è il DCAK!» Mi lanciai all'inseguimento.

Il negozio in cui si era infilato il DCAK in realtà era un ristorante messicano. I tavoli dovevano essere sul retro, perché nella sala c'erano solo una vecchia tremante, lunga distesa per terra, e un cassiere magro come un chiodo appiccicato al muro, terrorizzato.

Corsi oltre il bancone ed entrai di corsa nella cucina.

Faceva un caldo soffocante. I due cuochi mi urlarono qualcosa in spagnolo.

Troppo tardi! Vidi spuntare Anthony alla mia destra. Ma cosa...? Mi arrivò una padella di ghisa sul braccio, ustionandomi.

Istintivamente sollevai l'altra mano e gli mollai un uppercut sulla tempia e quindi un pugno nella gola.

Anthony mollò la padella e io fui pronto ad afferrarla e a dargliela sulla faccia. Poi la lasciai cadere per paura di ustionarmi anche l'altra mano. Anthony lanciò un grido e perse l'equilibrio. La protesi facciale che aveva sul volto si era annerita e mezza sciolta per il calore, raggrinzendosi su un orecchio. I due cuochi del ristorante urlarono come se fossero stati loro a bruciarsi.

Anthony si appoggiò ai fornelli per non cadere, afferrò un'altra padella e mi scagliò addosso verdure e olio bollenti. Per fortuna riuscii a schivarli, ma lui approfittò della confusione per scappare verso la porta sul retro.

Prima di uscire, gettò a terra alcuni scaffali, spaccando piatti e facendo cadere utensili e stoviglie, in un baccano assordante.

«Avete ucciso mia sorella!» mi urlò, furibondo.

Afferrai un coltellaccio da cucina e gli corsi dietro.

Mentre uscivo dall'ingresso riservato ai fornitori in un vicolo lungo e abbastanza ampio, sentii l'urlo di alcune sirene. Speravo che fossero auto della polizia, e che fossero lì per noi. Mi augurai che arrivassero presto a darmi man forte.

Il vicolo costeggiava diversi edifici e sulla mia destra non aveva sbocco, mentre sulla mia sinistra sbucava in una strada piuttosto trafficata a una cinquantina di metri di distanza. Il DCAK non poteva averla già raggiunta.

Dove si era nascosto? Doveva essere lì nei pressi. Ma dove?

Aprii il cassonetto più vicino e venni investito da un odore nauseabondo di spazzatura. Ma Anthony - il DCAK - non c'era. Voltai le spalle al vicolo il tempo di chinarmi per accertare che non si fosse nascosto fra i rifiuti.

Lungo il muro c'erano altri tre cassonetti. Sull'altro lato della strada c'erano alcune automobili impolverate e piene di ruggine. Mi chinai a controllare. Non era neanche acquattato sotto i veicoli. Dove si era cacciato?

Poi lo vidi con la coda dell'occhio. Appena in tempo. Solo per un pelo non mi ritrovai sfigurato: il DCAK si era nascosto dietro uno dei cassonetti, aveva un coltello in mano e sembrava molto sicuro di sé e controllato, tenuto conto delle circostanze. Forse stava recitando una nuova parte.

Io no, tuttavia, e i duelli all'arma bianca non erano la mia specialità. Purtroppo, l'unica arma che avevo a disposizione in quel momento era il coltellaccio da cucina.

Anthony sferrò un altro attacco: la lama mi sfiorò la guancia, ma non mi fece neppure un graffio. Continuava a cercare di colpirmi, ma io lo evitavo.

Poi finsi un affondo e lui scoppiò a ridere. «Mi sto divertendo» disse. «Sono abile, allenato. E tu, dottore?»

Senza tentare mosse particolarmente sofisticate, provò a piantarmi il coltello nella pancia, ma io feci un salto di lato e lui mi mancò. Non di molto, però. Soltanto pochi centimetri.

Aveva un'espressione concentratissima e le vene del collo gonfie, ma l'espressione degli occhi restava giocosa. Si stava davvero divertendo. Che mi stesse mancando apposta? Che volesse far durare il nostro duello il più a lungo possibile?

«Il grande Alex Cross» disse. «Peccato che non ci sia nessuno a vedere.»

«E come no?» disse una voce. «Ci sono io.»

Ci voltammo entrambi. E ci trovammo di fronte Kyle Craig.

Kyle Craig parlava con voce allegra, quasi gioiosa. Era venuto a vedere o a farsi vedere? «Che spettacolo! Il mitico DCAK e il grande Alex Cross impegnati in un duello all'ultimo sangue con due coltelli da cucina... Pagherei, pur di non perdermelo. Ma non ce n'è bisogno: sono qui a godermelo gratis.»

Il DCAK teneva la lama sollevata e sembrava pronto a colpire, ma con la coda dell'occhio guardava Kyle Craig. «Che cosa ci fa lei qui?» gli chiese.

«Ammiro la sua opera, ovviamente» rispose Craig, in tono abbastanza sincero. «Come farebbero tutti i suoi fan, se solo potessero. Farebbero ressa, pur di vedervi. L'ho seguita da quando ci siamo visti a casa di Cross.»

«Il suo sarcasmo non mi sfugge» ribatté il DCAK piccato. «Lo credo. Stia attento al dottor Cross, mi raccomando. Stia in guardia, o la farà a fette. Non è tipo da sottovalutare.»

«Non può farmi niente» ribatté il DCAK, calmissimo. «Io sono troppo più bravo di lui. E anche di lei.» «Ora mi offende» esclamò Kyle Craig. Rimasi zitto e mi concentrai piuttosto sulle possibilità di fuga. Non ero bravo a usare i coltelli, ma correvo abbastanza veloce. Forse potevo tentare di scappare. Purtroppo adesso dovevo preoccuparmi anche di Kyle Craig. Come aveva fatto ad arrivare fin lì? Che legame c'era fra lui e il DCAK? Erano ancora alleati?

«Cross è concentrato, lei no» disse Kyle al DCAK, neanche fosse il suo allenatore. «Devo farglielo notare. Poi lei faccia come crede.»

Il DCAK mi guardò. «E va bene. Adesso lo ammazzo. In suo onore, Craig.»

In suo onore? Cosa intendeva con questo? Il DCAK fece un affondo, ma mi mancò. Questa volta, tuttavia, mi accorsi che faceva sul serio. Ci riprovò, e mi ferì a un braccio. La manica della mia camicia si macchiò di rosso e per terra cadde qualche goccia di sangue.

«Così va meglio, DCAK» lo incoraggiò Kyle Craig, con voce improvvisamente gutturale. «Si sforzi, su! Lo ammazzi! Uccida quel bastardo!»

Il DCAK respirava affannosamente dalla bocca. Che si stesse stancando? Cominciai a girargli intorno, prima verso sinistra e poi verso destra. Non stavo seguendo un pensiero logico: agivo d'istinto.

Avevo appena invertito il senso di rotazione, quando il DCAK riprovò a colpirmi. Per fortuna mi mancò. Feci un affondo e lo ferii al braccio. Dal taglio che gli avevo procurato uscì un fiotto di sangue. I coltelli sono armi pericolose...

Kyle Craig applaudì, molto lentamente, ma non disse nulla.

Io ripresi a girare in tondo, ma più velocemente. A un certo punto cambiai il senso di rotazione. E poi lo cambiai di nuovo.

Di colpo il DCAK lanciò una specie di ruggito e mi si avventò contro. Io mi voltai verso sinistra e per un istante gli diedi la schiena. Lui, però, rimase nella stessa posizione. Perché? Continuai a girargli intorno, poi di colpo avanzai con la gamba destra e gli affondai il coltello nel braccio. Sentii la lama penetrare nel muscolo e quindi piantarsi nel petto.

Il DCAK emise un gemito altissimo, poi un altro ruggito. «Stupido figlio di puttana!» gridò. Crollò a terra e rimase supino, con gli occhi sbarrati e lo sguardo perso nel vuoto. A quel punto mi voltai e guardai Kyle Craig.

Avevo ancora il coltello in mano.

Lui impugnava una pistola.

«Non era granché, vero?» commentò. E sorrise.

Continuava a parlare, come se fosse contento di vedermi. Forse aveva seguito me, non il DCAK. «Mi è dispiaciuto che tu non sia venuto a trovarmi più spesso, in carcere. Non ne hai un'idea, Alex. Ti chiudono in una cella piccolissima e ti ci tengono ventitré ore al giorno. È inumano, e inutile. Dico sul serio. Mi è venuto in mente addirittura di girare una specie di documentario e intitolarlo Una verità scomoda o Sulla strada di Guantanamo. Pensandoci bene, però, anche Non rivedrai mai più la luce del sole è un bel titolo. Penso che lo proietterebbero in tutte le sale più in, qui sulla East Coast. Avrei tantissimi sostenitori.»

«Hai ucciso troppa gente, Kyle. Hai ucciso anche dopo la tua evasione. Quante vittime hai fatto, finora?»

Kyle Craig si strinse nelle spalle e fece una smorfia. Come attore era meno bravo del DCAK, ma come killer era molto più sofisticato. «Sinceramente, non le ho contate. La mamma... O l'omicidio di mia madre me lo sono solo immaginato?» «No, Kyle, l'hai fatta a pezzi.»

«A pezzi? Mi sembra un po' esagerato. Non ricordo di averla fatta a pezzi. Forse ho avuto un raptus. Potresti raccontarmi i dettagli più macabri, per favore? Mi piacerebbe molto sentirli da te, dottore.»

«Perché mi chiami dottore, Kyle? Hai bisogno di un terapeuta?»

«Chissà. Non ci avevo mai pensato.» Lo guardai in silenzio. Era malvagio, crudele, senz'anima. Mi chiesi se avesse ancora i riflessi di una volta. Sembrava sicuro di sé e a suo agio, con la pistola in mano. E perché non avrebbe dovuto? Perché avrebbe dovuto farsi dei problemi a spararmi lì su due piedi?

«Inginocchiati, Alex. Per sicurezza, sai? L'addestramento ricevuto a Quantico lascia il segno.»

Rimasi fermo dov'ero: non volevo ubbidirgli. Kyle mi puntava contro la pistola con mano fermissima. «Ti ho ordinato di inginocchiarti, Alex. Non è detto che ti uccida: potresti ancora salvare la pellaccia. Non voglio continuare senza un pubblico.»

Le sue parole mi fecero drizzare le orecchie. Un pubblico? «Cos'hai intenzione di fare, Kyle? Che ruolo hai avuto nei delitti del DCAK e della sua complice?»

Kyle sorrise, con l'aria di chi sta riflettendo. «Domande interessanti, le tue. Ti risponderei, se sapessi per certo che non ci sarai più e non potrai vedere di persona, o se volessi darti una piccola anticipazione della carneficina che ho intenzione di commettere. Su, inginocchiati. Te lo dico per l'ultima volta.» Piegai appena le ginocchia, ma poi mi inginocchiai, perché non vedevo alternative. Kyle Craig non amava essere contraddetto, lo sapevo.

«Molto bene. È così che mi piace vederti: nei panni di un supplice. Peccato che il DCAK sia morto e non ti possa vedere.» «Avresti potuto salvarlo.»

«Sì, avrei potuto. O forse no. Secondo me, comunque, voleva morire. Ho indagato sui suoi delitti quando ancora lavoravo per l'FBI e lui mi ha contattato quando ero a Florence. Credo... che mi vedesse come un padre, per certi versi. Tu che sei psicologo lo puoi capire. Ma non posso vivere nel passato e non sono tipo da nutrire rimpianti. Tu mi capisci, no?»

«Perché ha detto che mi avrebbe ucciso in tuo onore'?» «Be', era un mio fan. Chi non lo è? Anche la ragazza. Chissà se era davvero sua sorella. Mi hanno mandato un messaggio in carcere tramite il mio avvocato, anche lui mio grande sostenitore. Sono tutti matti, Alex. E però... ti ha dato del filo da torcere.»

Dopo un istante di silenzio, proseguì: «L'ho aiutato un po', gli ho dato qualche ideuzza. Lo stadio, per

esempio. Gli ho suggerito io anche Tess Olsen. Quell'omicidio è stato in mio onore».

Fece un passo avanti e mi puntò la pistola alla tempia. «Io, Kyle Craig, sano nel corpo e nella mente» cominciò, con un sorriso da psicopatico. «Scelgo di risparmiare Alex Cross. Per questa volta, almeno.»

Si allontanò. «Te l'ho detto: ventitré ore al giorno. Quattro anni, sono stato rinchiuso là dentro. Non posso lasciarti andare così. Un paio di minuti di paura non sono nulla, rispetto a quello che ho passato io. Non mi basta, per pareggiare i conti. Non siamo neppure vicini! Vedrai.»

Kyle Craig continuava a indietreggiare. «Ho altri progetti per te, Alex. Più in grande. Una cosa è certa: torturerò te e la tua famiglia fino alla morte. Non provare nemmeno a nasconderli, perché sono bravissimo a trovare le persone. Era la mia specialità, quando lavoravo all'FBI. Sono un uomo dai grandi talenti. Sono il Mastermind, ricordi?»

«Posa la pistola, Craig. Lentamente. Altrimenti sarò io a pareggiare i conti, pezzo di merda!»

Era Bree. Non la vedevo, ma avrei voluto avvertirla. Riguardo a Kyle Craig, che non andava mai minacciato. Mai.

Aprii la bocca per parlare e...

«Bree!»

Kyle Craig aveva lavorato all'FBI e prima era stato nelle forze speciali. Era esperto nell'uso di coltelli, pistole e persino esplosivi. Lo sapevo per esperienza. Era un uomo da prendere sul serio. E non bisognava minacciarlo.

Kyle Craig sentì la voce di Bree e le si lanciò contro senza nemmeno lasciarla finire di parlare. Io assistevo alla scena senza poter fare nulla.

«Bree!»

Vidi che Kyle sollevava la Beretta e la puntava al petto di Bree per non rischiare di sbagliare la mira. Era un bersaglio difficile, e lui si stava muovendo. L'aveva nel mirino e io pensai: Uccidi me, piuttosto!

Probabilmente Bree gli sparò prima ancora di dargli del pezzo di merda.

Kyle Craig vacillò, aprì la bocca sorpreso e sbarrò gli occhi.

Non fece in tempo a fare fuoco: cadde con un tonfo e giacque a terra con una gamba scossa da un tremito convulso. La Beretta gli sfuggì di mano. Poi non successe più niente.

Niente di niente.

Per fortuna!

Corsi verso di lui e allontanai la pistola con un calcio. Poi mi accucciai accanto all'uomo che per un certo periodo avevo considerato un amico e che invece si era rivelato il mio peggiore nemico. Aveva gli occhi aperti e mi guardava. Mi parve che mi trapassasse con lo sguardo, che mi leggesse nell'anima. Mi chiesi se stesse morendo, e se ne fosse consapevole.

Poi parlò e mormorò parole di cui ancora adesso non ho capito il significato. Disse: «In tuo onore».

Quindi emise un rantolo spaventoso.

E io me ne rallegrai. È brutto dirlo, spaventoso, ma provai sollievo. Ero stato spettatore di una performance eccezionale e sentii di dover applaudire Bree.

In quel momento, Kyle Craig si tirò su a quattro zampe, quindi si rialzò ed estrasse una pistola dalla fondina che nascondeva dietro la schiena.

Bree aveva abbassato la sua arma. Kyle Craig ci aveva in pugno.

«Metti giù la pistola, detective» disse con voce calmissima. «Non vi voglio uccidere adesso. Troppo presto. Diglielo, Alex.»

«Non mi darà retta» replicai.

«Allora è morta. Posa quella pistola. Cristo Santo, se avessi voluto ammazzarvi avrei già premuto il grilletto!»

Bree si chinò a posare la pistola per terra.

E Kyle Craig premette il grilletto.

Ma la mancò. Deliberatamente.

«Sai, Bree» riprese, con la sua voce calmissima. «Si dice che conviene sempre mirare al petto, anziché alla testa. Sarebbe un saggio consiglio, se non esistessero i giubbotti antiproiettile.» Si diede una piccola pacca sul petto. «Io lo porto sempre. Anche tu dovresti, sai? Hai un gran bel petto.»

Fece un passo indietro, sorrise e disse. «E va bene! Scusa tanto, Alex.»

Sparò contro Bree, due colpi, e di nuovo la mancò deliberatamente. Poi scoppiò a ridere e si mise a

correre verso il fondo della strada, scomparendo dietro l'angolo.

Il Mastermind.

59

Il DCAK era ancora vivo. Bree e io avevamo appuntamento con Nana e i ragazzi al Washington Hospital Center, dove erano stati ricoverati sia Sampson che «Anthony». «Sandy Quinlan», invece, non ce l'aveva fatta ed era morta prima dell'arrivo dei soccorritori.

I medici dicevano che Sampson se la sarebbe cavata: avevano dovuto dargli molti punti di sutura e reidratarlo, ma probabilmente nel giro di un paio di giorni avrebbe incominciato a chiedere di essere dimesso. Dopo un po', lo lasciammo solo con Billie e Djakata. Billie sembrava molto arrabbiata sia con John che con me.

I ragazzi continuavano a farci domande e io e Bree cercammo di rispondere meglio che potevamo. Purtroppo, però, mancavano tantissime informazioni anche a noi. Anzi, cominciavamo a chiederci se saremmo mai riusciti a colmare tutte quelle lacune. Il mistero più grande era Kyle Craig.

«Ma chi erano veramente il DCAK e la sua complice?» ci chiese Jannie. Avevo sempre apprezzato la sua curiosità, ma in quel momento non sapevo come interpretare il suo crescente interesse per le investigazioni e le scienze forensi. Mi spaventava l'idea che nella nostra casa di Fifth Street potessero esserci due Ammazzadraghi.

«Lo scopriremo presto» risposi. Sia ad Anthony che al cadavere di Sandy erano state rilevate le impronte digitali e io speravo di trovare qualche corrispondenza nei database o nei vecchi dossier di Kyle Craig all'FBI.

Alla fine mandai a casa la mia famiglia e andai con Bree a far visita al prigioniero. Potevamo vederlo da dietro un vetro, in attesa che le sue condizioni tornassero stabili dopo l'intervento. Era ammanettato al letto e guardava il soffitto. Lo avevo già visto restare immobile come un morto, quel giorno, e non riuscivo a capire come stesse veramente. Si sentiva sconfitto o stava calcolando le sue prossime mosse? Era forse annoiato? Conoscere la risposta a quegli interrogativi sarebbe stato importante, per decidere se mandarlo in carcere o in ospedale psichiatrico.

«Abbiamo i nomi: Aaron e Sarah Dennison.»

Mi voltai e vidi che Ramon Davies ci aveva raggiunto. «Le impronte di Aaron erano nello iafis. Per ora, risulta ricercato in due stati, California e Nevada, per la morte di due persone. La sorella, Sarah, non aveva precedenti penali. Hanno recitato a Las Vegas, Tahoe e Sacramento, in teatrini di second'ordine.»

«E dove stavano, prima di trasferirsi a Washington? Lo sappiamo?» chiesi al sovrintendente.

«Andavano e venivano da Los Angeles. Perché me lo chiede?»

Scossi la testa e guardai oltre il vetro l'uomo che non si chiamava Anthony, ma Aaron. «Sono curioso di sapere se qualcuna delle cose chi mi ha detto era vera. A Los Angeles avrà certamente seguito la vicenda di Michael Bell, il caso Mary Smith. Avrà contattato Kyle Craig da lì.»

«Ha messo veramente in rete quel video?» chiese Bree. «L'ha visto tanta gente?»

Davies guardò prima lei e poi me. «Diciamo che se vi venisse voglia di vendere la vostra storia, questo sarebbe il momento più adatto.» Scoppiammo a ridere, ma solo perché non potevamo fare altro.

«Dunque alla fine ha ottenuto quello che voleva» osservò Bree. «E diventato famoso. Lui e sua sorella. Discepoli di Kyle Craig.»

Mi voltai, stanco di guardare Aaron Dennison dietro il vetro e del caso DCAK in generale. «Spero ne sia valsa la pena, Anthony» gli dissi.

Sentii un grido e mi voltai di nuovo verso l'uomo disteso sul letto.

«Sei morto!» gridava Aaron Dennison. «Sei un uomo morto, Cross!»

EPILOGO

Gli ultimi giorni

Non ebbi più notizie di Kyle Craig, ma la cosa non mi sorprese. Aveva proferito terribili minacce ma, se mi avesse voluto morto, mi avrebbe ucciso: aveva avuto più di una possibilità di farlo. I giorni

passarono velocemente per me, anche se non altrettanto per Damon, che si accingeva a partire.

Lasciò trapelare le emozioni che provava ad andare via di casa per frequentare la Cushing Academy solo al momento di caricare i bagagli in macchina. La sua maschera di imperturbabilità non resse proprio fino all'ultimo.

Lo accompagnai io nel Massachusetts, in macchina. Facemmo tappa a Irvington per vedere il cugino Jimmy al Red Hat. Cenammo divinamente, ascoltammo buon jazz e quindi riprendemmo il viaggio. Anch'io ero emozionato e lo dimostravo. Forse era giusto così. Ma c'era qualcosa nella mia vita che mi turbava: avevo ancora un'anima o l'avevo perduta completamente occupandomi di brutture, omicidi, assassini?

«Sai quando sarà il weekend riservato ai familiari degli studenti?» mi chiese Damon quando ormai eravamo vicini a Sturbridge, nel Massachusetts.

«L'ho segnato sul calendario. Ci sarò.»

«Be', se alla fine hai da fare e non puoi venire, pazienza. Ti capisco.»

«Damon.» Aspettai che mi guardasse in faccia. «Ho detto che ci sarò e ci sarò.»

«Papà.» Mi lanciò un'occhiata molto adulta e aggrottò la fronte come faceva Nana. «Lascia perdere. So che, se potrai, verrai senz'altro.» Non era proprio come guardarmi nello specchio, ma quasi: mi sembrava di vedere - e di sentire - me stesso.

«Sarà un'esperienza molto bella, Damon, sia per lo studio che per il basket. Sono molto fiero di te. Fierissimo.»

«Grazie. Vedrai che starai bene anche tu. Mi raccomando, tieniti cara Bree: è la donna giusta per te, lo pensano tutti. Certo, alla fine deve piacere a te. Però...»

In quel momento mi squillò il telefono. Cos'era successo? Mi venne voglia di prendere il cellulare e buttarlo dal finestrino.

E così feci.

Damon mi applaudì e ridemmo come se non avessi mai fatto una cosa più divertente e strampalata in tutta la mia vita. Forse era proprio così.

Arrivammo ad Ashburnham, Massachusetts, e ci rendemmo conto che la scuola era davvero bellissima. Rimpiansi di non poterci andare anch'io, di non poter rivivere la mia giovinezza.

Appena entrammo nella segreteria, mi avvisarono che il sovrintendente Davies mi aveva cercato e mi aveva lasciato un messaggio urgente. Doveva darmi brutte notizie, purtroppo, su alcuni omicidi commessi a Georgetown.

Ma questa è un'altra storia, da raccontare un'altra volta.